Capitolo I

Tra botanica ed erudizione - per una biografia di Melchiorre Guilandino

1. Gli inizi: dalla Prussia in Italia

Melchior Guilandini, o Guilandino, era la versione latinizzata di Melchior Wieland, 'borusso' come lui stesso amava definirsi.[1] Nacque intorno al 1520 a Königsberg, città fondata alla metà del '200 in Prussia dai Cavalieri teutonici, che divenne poi nel 1457 la capitale dell'Ordine;[2] la regione che affacciava sul Baltico doveva il suo nome ai Borussi, l'antica popolazione della fascia costiera che più tardi costituirà la Prussia orientale. Nel 1525 la Prussia divenne un ducato laico ereditario, quando il Gran Maestro dell'Ordine, Alberto di Hohenzollern (1490-1568), ne secolarizzò i territori e si convertì al luteranesimo, rimanendo però alle dipendenze del regno di Polonia.

Guilandino dunque crebbe e studiò nella patria così riformata, frequentando la nuova Università Albertina che il duca Alberto I aveva fondato a Königsberg nel 1544, e con grande profitto a detta di Melchior Adam, uno dei suoi primi biografi. Questi scriveva nel profilo steso per le *Vitae Germanorum medicorum* apparse nel 1620:

> Is enim sub axe Boraeo in Borussia natus, a teneris ad literarum studia ita incubuit: ut & in linguarum cognitione, & in disciplinis subtilioribus, atque arte medica excelluerit. E patria mature progressus, non solum Europam peragravit [...].[3]

Agli inizi del '700 Nicolò Comneno Papadopoli, nella sua storia dell'Università di Padova, confermava che l'educazione di Guilandino si era completata in Prussia, compresa la laurea in medicina: «Coningsbergae natus ab infantia, Thuano teste, optimis artibus excultus Medicinam professus est».[4]

---

[1] Vari autori hanno tracciato dei brevi profili bio-bibliografici di Guilandino nelle storie dedicate all'Orto botanico di Padova: dal recente RENATA TREVISAN, *Melchiorre Guilandino*, in *L'Orto botanico di Padova 1545 – 1995*, a cura di Alessandro Minelli, Venezia, Marsilio, 1995, pp. 59-61, a GIUSEPPE GOLA, *L'Orto Botanico: quattro secoli di attività (1545-1945),* Padova, Editoria liviana, 1947 e GIAN BATTISTA DE TONI, *Guilandino,* in *Gli scienziati Italiani dall'inizio del Medioevo ai nostri giorni,* a cura di Mieli, Roma, Nardecchia, 1921, vol. I.I, pp. 75-76 per rimanere nello scorso secolo. ALBRECHT VON HALLER, *Bibliotheca Botanica qua scripta ad rem herbariam facentia a rerum initiiis recensentur,* Tiguri, apud Orell, Fuessli, et socc., 1571, vol. I, pp. 320-321, offre pochi cenni biografici, ma le sue note bibliografiche risultano ancora interessanti. Lo studio fondamentale su Guilandino resta la documentatissima analisi bibliografica di GIORGIO E. FERRARI, *Le opere a stampa del Guilandino. Per un paragrafo dell'editoria scientifica padovana del pieno Cinquecento*, in *Libri e stampatori in Padova. Miscellanea di studi storici in onore di Mons.G. Bellini, tipografo editore libraio*, a cura di Antonio Barzon, Padova, Tipografia Antoniana, 1959, pp. 377-463.

[2] In altre opere viene indicata come sua città natale Marienburg, l'odierna Malbork in Polonia. Anche questa città fu fondata dai Cavalieri dell'ordine teutonico e fu capitale della Prussia, ma nel 1466 passò sotto il regno di Polonia.

[3] *Vitae Germanorum medicorum qui seculo superiori, et quod excurrit, claruerunt congestae & ad annum usque 1620*, Haidelbergae, impensis heredum Jonae Rosae excudit Johannes Georgius Geyder, 1620, pp. 309-311.

[4] *Historia Gymnasii Patavini post ea, quae hactenus de illo scripta sunt, ad haec nostra tempora plenius, & emendatius deducta. Cum actuario de claris professoribus tum alumnis eiusdem,* Venetiis, Apud Sebastianum Coleti, 1726, t. I, pp. 330-331. 'Thuano' era Jacques-Auguste de Thou, amico di Giuseppe Giusto Scaligero, il filologo francese autore di una feroce critica al *Papyrus* di Guilandino, che avremo modo di incontrare. TREVISAN segnala una laurea in medicina a Bologna nel 1555, ma i biografi più vicini all'epoca di Guilandino non ne fanno parola né, a quanto mi risulta, ci sono documenti o lo afferma lui.

Al di là di queste poche righe, non sappiamo quasi nulla dei primi trent'anni di Guilandino. I detrattori ne facevano il figlio illegittimo di un prete e di una prostituta, se vogliamo credere alle accuse lanciate da Pietro Andrea Mattioli in uno dei momenti più violenti della polemica botanica che li vide protagonisti per diversi anni.

Alla sua morte, nel 1589, gli sopravvivevano in Nord Europa un fratello e una sorella, Baldassarre e Anna, che diedero a lungo battaglia sull'eredità lasciata da Melchiorre alla Libreria di San Marco.

Le notizie si arricchiscono quando giunse per Guilandino il momento di scendere in Italia, ma anche i suoi primi anni in Sicilia e a Roma furono narrati con contorni vaghi e denigratori. A sentire il solito Mattioli dei bene informati gli avevano raccontato che il borusso era stato cacciato da Königsberg per via di disordini causati all'università, e che in Italia aveva vissuto in condizioni di povertà tali da condurlo, a dorso d'asino, a vivere di radici sui monti:

> Audio a fide dignis hunc maledicorum obtrectatorumque Coryphaeum, sua e patria exulare publico montis Regij[5] Academiae decreto quia seditiones nonnullas excitasset. Ideo mirum nobis esse non debet, si eo in Italiam reiecto ilico ibi plura corrumpi et male admodum olere coeperint. Agasonem Romae, & in Sicilia primum (ut audio), egit, quia tanta fuerit illi penuria panis, ut aliunde sibi victum comparare nequiverit, quam ex allatis e montibus suo cum asino radicibus cum quo, cum tam diu versatus sit, nulli mirum videri debet, si asininos induerit mores.[6]

Qui si ferma il racconto di Mattioli. Ma a Roma, dove si era fatto notare proprio per la sua competenza botanica, lo riscattò dalla povertà l'ambasciatore veneto presso la Curia pontificia, il nobile Marino Cavalli (1500-1573),[7] che lo accolse tra i suoi familiari e lo portò a Venezia:

> Redemit eum ab his angustis Oratoris Veneti Romae liberalitas, cui ex re Botanica cum innotuisset, hominem in familiam recepit, secumque Venetias transtulit.[8]

Forse grazie a Cavalli, o in maniera indipendente, Guilandino a Roma entrò in contatto con il circolo erudito collegato alla famiglia Farnese, come egli stesso lasciava intuire con un paio di allusioni sparse nelle sue opere che esamineremo più avanti. Nei suoi primi anni italiani fece tappa anche a Bologna, dove conobbe Cesare Odoni che vi leggeva i Semplici all'Università.

Cavalli dal canto suo dovette sistemarlo presto a Padova, il centro universitario della Serenissima che meglio si confaceva agli interessi botanici ed eruditi manifestati da Guilandino, e in cui egli stesso ricopriva la carica di Riformatore allo Studio. Alla metà degli anni '50 il borusso risultava così protetto da un importante personaggio politico veneziano e ottimamente inserito nella rete di umanisti che si dedicavano alla storia naturale, una delle discipline che più coinvolse i dotti del Rinascimento.

Guilandino a quella data aveva accumulato una solida preparazione classica, conosceva bene il latino, il greco e si era cimentato anche con l'ebraico: se adottiamo i suoi libri come filo conduttore per

---

[5] Königsberg in latino corrispondeva a Regiomontium.

[6] PIETRO ANDREA MATTIOLI, *Epistolarum Medicinalium Libri Quinque*, Pragae, in officina Georgij Melantrichij ab Auentino, ad instantiam Vincentij Valgrisij, 1561, p. 274. Ma già Adam non dava credito ai veleni di Mattioli: «Scribit Matthiolus (sed ut aiunt falsum) eum in Sicilia & Romae penuriam laborasse tantam [...]»: ADAM, *Vitae Germanorum medicorum,* p. 309.

[7] Per il ruolo giocato da Marino Cavalli sulla scena politica veneziana si veda il profilo di ACHILLE OLIVIERI nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana (consultato nel portale online http://www.treccani.it/biografie e d'ora in poi citato come DBI), vol. 22 (1979).

[8] COMNENO PAPADOPOLI, *Historia*, p. 330.

muoverci e legare tra loro i vari episodi biografici, troviamo diverse opere in ebraico elencate nell'inventario della biblioteca, e tra i suoi strumenti di studio sono emerse due grammatiche ebraiche: le *Institutiones Linguae Hebraicae* del gesuita Roberto Bellarmino uscite nel 1585,[9] ma più interessante la *Grammatica Hebraea* di Elias Levita pubblicata a Basilea nel 1543 a cura del cosmografo luterano Sebastian Münster, che all'Università basileese insegnò lingua e letteratura ebraica dal 1529 al 1552.[10] Il nostro studiò bene il testo di Münster, e coprì le carte di guardia finali con appunti e schemi sulle vocali e l'interpunzione.[11]

2. L'ambiente universitario padovano[12]

Nel 1405 la città di Padova era passata dalla signoria dei Carraresi sotto il dominio veneziano, ma nella resa si badò bene di garantire libertà e forte autonomia nella gestione dell'insegnamento, prerogative dello studio patavino fin dalla sua nascita. Venezia da parte sua riconobbe presto l'importanza del polo universitario nei suoi dominii, ed emanò nel corso del '500 un'accorta riforma che calibrava protezionismo e privilegi, rendendo l'ateneo patavino uno dei centri di eccellenza in Europa. Tra gli altri anche Marino Cavalli, sei volte Riformatore allo Studio nella sua lunga carriera, promosse una riorganizzazione degli studi medici e giuridici nell'ottica di una crescente specializzazione. In campo medico, la creazione della cattedra di lettura dei Semplici e poi dello strumento scientifico-didattico di un Giardino universitario, furono i principali contributi in questa direzione.

L'Università padovana era storicamente celebre e frequentata soprattutto per gli studi giuridici, ma nel '500 la facoltà delle arti risultava essere il settore di ricerca più dinamico e negli anni '40 del secolo la proporzione degli iscritti si ribaltò. Docenti come Andrea Vesalius, Giovanni Da Monte, Gabriele Falloppio, Girolamo Mercuriale e Girolamo Fabrici dell'Acquapendente eccellevano per le loro conoscenze anatomiche e la solida preparazione filologica, e resero l'ateneo una punta avanzata della medicina internazionale.

In questo settore la riscoperta in chiave umanistica degli antichi testi medici in greco, avviata a Ferrara nel tardo '400 con Nicolò Leoniceno, aveva modificato l'approccio all'insegnamento, e in special modo l'interesse per gli scritti di Galeno e la loro pubblicazione a stampa aveva dato nuovo peso e valore

---

[9] Romae, apud Alexandrum Gardanum et Franciscum Coattinum Socios, 1585. Esemplare marciano 25 C 165, forse il n. 713 nell'inventario della biblioteca guilandiniana trascritto in Appendice (d'ora in poi «n. inv.»).

[10] *Grammatica Hebraea Eliae Levitae Germani… Sebastiano Munster interprete,* Basilea, apud Hier. Frobenium et Nic. Episcopium, 1543. Esemplare marciano 25 C 189 (n. inv. 715).

[11] Sul greco Guilandino si teneva allenato: vicino a questi volumetti si trovano sui palchetti marciani anche due sue grammatiche greche della seconda metà degli anni '50, la *Grammatica de graecae Linguae* di Francesco Vergara stampata a Parigi nel 1557, dove Guilandino annotò e redasse di sua mano delle tavole dettagliate dei tempi verbali (marciano 25 C 167), e la *Syntaxis linguae grecae… per Ioachinum Camerarium,* Lugduni, apud Theobaldum Paganum, 1558 di Johannes Varennius (marciano 25 C 164).

[12] Per l'organizzazione e l'evoluzione dell'università FRANÇOIS DUPUIGRENET DESROUSSILLES, *L'Università di Padova dal 1405 al Concilio di Trento*, in *Storia della cultura veneta. Dal primo quattrocento al Concilio di Trento*, a cura di Girolamo Arnaldi - Manlio Pastore Stocchi, Vicenza, Neri Pozza, vol. 3/II, 1980, pp. 607-647. Nella stessa collana GIUSEPPE ONGARO, *La medicina nello Stuaio di Padova e del Veneto*, vol. 3/III, 1981, pp. 75-134; inoltre PAUL F. GRENDLER, *The Universities of the Italian Renaisssance*, Baltimore and London, The Johns Hopkins University Press, 2002, alle pp. 31-40 e 314-352.

all'esperienza e alla sperimentazione, liberando il medico dagli stretti schemi interpretativi aristotelici.[13] La dissezione e l'osservazione anatomica accrescevano le conoscenze sulla natura e il funzionamento del corpo umano, e non a caso le lezioni di anatomia riscuotevano grandissimo successo tra gli studenti, che arrivano a ricusare un docente poco brillante e a reclamare indietro a gran voce l'abilissimo Falloppio.

Gabriele Falloppio e l'amicizia con Ulisse Aldrovandi

Falloppio (1523-1562),[14] modenese di nascita, era approdato a Padova nel 1551 dopo una docenza di tre anni a Pisa. Egli dimostrò da subito una notevole attitudine agli studi scientifici e prima come autodidatta, e poi all'università di Ferrara sotto la guida di Antonio Musa Brasavola, riuscì ad accumulare una vasta competenza in materia medica e farmacologica. Praticando moltissime anatomie aveva raggiunto un'eccezionale maestria come 'tagliatore': ciò lo condusse a importanti scoperte sul corpo umano e incrementava il suo successo tra gli studenti. A Ferrara nel 1547-48 aveva già fatto lezione di botanica medica leggendo Dioscoride; a Padova fu incaricato di una duplice lettura, la chirurgia con obbligo di anatomia, e i semplici.

Secondo il suo biografo, Giuseppe Favaro, i corsi del biennio 1556-57 furono il periodo che lo vide massimamente impegnato nelle lezioni e dissezioni di anatomia e al contempo il momento in cui cominciò a stendere le *Observationes anatomicae*, l'unica opera che diede alle stampe in vita affidandosi all'editore Marco Antonio Olmo nel 1561.[15] Nell'ottobre del 1562, dopo che anni di malattie gli avevano minato il fisico e gli inutili tentativi di alleggerire il suo carico di lavoro, egli morì, probabilmente per un attacco di pleurite. Le sue lezioni furono pubblicate tutte postume a cura dei suoi allievi.

Guilandino giungeva a Padova in un momento imprecisato e comunque prima del settembre 1554, quando lo troviamo sistemato in casa di Falloppio, mentre firma una lettera destinata a Ulisse Aldrovandi, che si trovava a Bologna.[16] Possiamo immaginare che in città gli interessi botanici comuni lo condussero naturalmente dal professore di semplici dell'Università, e d'altronde per Falloppio era una consuetudine frequentare e ospitare sotto il suo tetto studenti, in special modo tedeschi. Ma l'intimità tra loro fu duratura e costellata da testimonianze di affetto e devozione – come il viaggio che Falloppio

---

[13] Il processo di traduzione ed edizione filologica dell'opera enciclopedica di Galeno culminò nella giuntina latina in dieci tomi apparsa a Venezia nel 1541, edizione che nel corso del '500 venne stampata altre otto volte: PAOLO CAMERINI, *Annali dei Giunti*, Firenze, Sansoni, 1962, vol. 1.1: *Venezia*, n. 457, p. 333-336.

[14] Su di lui l'esaustiva monografia di GIUSEPPE FAVARO, *Gabrielle Falloppia modenese (MDXXIII – MDVXII). Studio biografico*, Modena, 1928, e un profilo più aggiornato di GABRIELLA BELLONI SPECIALE nel DBI, vol. 44 (1994). Un'approfondita analisi di alcune sue lezioni pubblicate nel 1556-57, con aggiornamenti bio-bibliografici, si trova in GIORGIO E. FERRARI, *L'opera idro-termale di Gabriele Falloppio: le sue edizioni e la sua fortuna*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 18 (1985), pp. 1-41.

[15] L'opera uscì a Venezia per i tipi di Grazioso Percaccino: *Gabrielis Fallopii medici Mutinensis Observationes anatomicae*, Venetiis, apud Marcum Antonium Ulmum, 1561.

[16] DE TONI, *Spigolature aldrovandiane – XI. Intorno alle relazioni del botanico Melchiorre Guilandino con Ulisse Aldrovandi*, «Atti della I.R. Accademia di scienze lettere ad arti degli Agiati in Rovereto», III, 18.2 (aprile-giugno 1911), pp. 149-171, pp. 155-158. De Toni pubblicò 14 lettere di Guilandino, integrando così le 3 già edite da GIOVANNI FANTUZZI, *Memorie della vita di Ulisse Aldrovandi medico e filosofo bolognese, con alcune Lettere scelte d'Uomini eruditi a lui scritte ...*, Bologna, L. dalla Volpe, 1774. La corrispondenza si trova tra le carte aldrovandiane nella Biblioteca Universitaria di Bologna (d'ora in poi indicata come BUB): Ms. 38, t. I, cc. 130-150.

si sobbarcò per riscattare l'amico dalla schiavitù corsara - note anche ai loro contemporanei, per cui si può dire con Favaro che Guilandino divenne per Falloppio più che un amico, il 'quotidiano compagno di vita'.[17]

Guilandino conservava nella sua biblioteca molte opere dell'amico, a cominciare dalle *Observationes anatomicae.* Queste sono presenti nella *princeps* del 1562,[18] insieme all'*In librum Galeni de ossibus* stampato a Venezia nel 1570,[19] e nelle due *Opera Omnia* del 1584 di Venezia e Francoforte; inoltre le lezioni idrotermali analizzate da Ferrari,[20] il *De simplicibus medicamentis purgantibus tractatus*[21] veneziano del 1565 curato da Andrea Marcolini, tre opuscoli sulle ferite agli occhi e alla testa usciti nel 1569; [22] infine una serie di resoconti di lezioni degli anni 1566-1570, rilegati insieme ai libelli di altri due autori.[23] Su undici copie di opere di Falloppio possedute dalla Biblioteca Marciana, nove provengono dalla biblioteca di Guilandino e molte di queste sono annotate.

La vita culturale padovana in cui si immerse il dotto borusso era vivace: gli studi universitari erano all'avanguardia in campo scientifico, e la *natio* degli studenti tedeschi era la più numerosa e importante tra le ultramontane; la città era inoltre animata da vari circoli culturali condotti da personalità di spicco: letterati e patrizi veneziani che erano confluiti a Padova per gli studi; si potevano trovare le ultime novità a stampa nelle numerose botteghe librarie, dislocate soprattutto intorno al Bo,[24] anche se Venezia rimaneva il centro senza rivali per l'editoria e il commercio librario;[25] l'Orto botanico era in funzione già da vari anni e parecchi nobili curavano nelle loro dimore dei giardini privati.

Al tramite di Falloppio va forse ricondotta anche l'amicizia appena citata con Ulisse Aldrovandi (1522-1605), l'enciclopedico naturalista bolognese che fu un punto di riferimento per l'intera cultura scientifica europea.[26] Le lettere spedite da Padova a Bologna si chiudevano immancabilmente riportando i saluti o le raccomandazioni dell'uno e dell'altro, e nel 1561 era stato Guilandino ad allegare a una sua lettera una copia fresca di stampa delle *Observationes anatomicae* che Falloppio, preso da mille

---

[17] FAVARO, *Gabrielle Falloppia,* p. 123.

[18] Esemplare marciano 11 D 272.

[19] Venetiis, apud Simonem Galignanum de Karera, 1570, curate da Francesco Michino (marciano 188 D 77).

[20] Vedi nota 13.

[21] Venetiis, ad insigne stellae Iordani Ziletti, 1565 (marciano188 D 139).

[22] *Opuscula tria. 1. Tractatus de vulneribus. 2. Expositio in lib. Hipp. de vulneribus capitis. 3. Tractatus de vulneribus oculorum, aliarumque partium corporis...,* Venetiis, apud Paulum Meietum et fratrem, 1569, insieme a un trattatello du Guillaume Rondelet (marciano 188 D 119).

[23] Il *Libellus de vino mordaci*, Brixiae, Apud Thomam Bozalam, 1570 del medico Girolamo Conforti, primo testo ad affrontare la vinificazione dei vini frizzanti, e *Iudicium super rationibus Aristotelis primo de partibus animalium capite primo*, Padova, Lorenzo Pasquato, 1570 del filosofo Arcangelo Mercenario (marciano 178 D 137). È chiaro che i vari trattatelli, che poco hanno a che fare l'uno con l'altro, furono assemblati nel 1570 o poco dopo.

[24] Per i professionisti del libro a Padova MARCO CALLEGARI, *Dal torchio del tipografo al banco del libraio: stampatori, editori e librai a Padova dal XV al XVIII secolo*, Padova, CNA - Il prato, 2002, pp. 11-41.

[25] Vedremo nel capitolo sull'epistolario ambrosiano di Guilandino come egli si rivolgesse al Mocenigo per farsi trovare nelle librerie veneziane i titoli che gli interessavano. Sulle complesse dinamiche commerciali dell'epoca il testo di riferimento è ANGELA NUOVO, *Il commercio librario nell'Italia del Rinascimento*, Milano, F. Angeli, 1998.

[26] Punto di inizio per Aldrovandi è la biografia settecentesca di FANTUZZI, gia citata, e la voce nel DBI, vol. 2 (1960) curata da GIUSEPPE MONTALENTI; tra le interessanti ricerche di GIUSEPPE OLMI segnalo il volumetto *Ulisse Aldrovandi. Scienza e natura nel secondo Cinquecento*, Trento, Libera Università degli Studi di Trento, 1978 (rist. anast. dell'edizione del 1976), specialmente nella prima parte che tratteggia la sua personalità nel quadro della nuova passione cinquecentesca per le scienze della natura, e *L' inventario del mondo. Catalogazione della natura e luoghi del sapere nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 1992.

occupazioni, donava all'illustre amico bolognese.[27] Aldrovandi era legato da profondo affetto a Falloppio: delle 44 lettere che ci restano di quest'ultimo ben 19 erano indirizzate all'Aldrovandi, e a partire dal 1557 vi si intravedono i preliminari per un trasferimento di Falloppio a Bologna.

Falloppio non era il solo a scrivere all'Aldrovandi, poiché nelle sterminate corrispondenze di questi, conservate nella Biblioteca Universitaria di Bologna, si incrociano i nomi di buona parte della *Respublica litterarum* del tardo Rinascimento e vi si può cogliere il progresso che le scienze naturali stavano vivendo nella seconda metà del '500. Il suo *cursus honorum* all'Università di Bologna rifletteva ugualmente questa evoluzione: iniziando con la tradizionale cattedra di logica egli si rivolse poi alla *lectura simplicium,* e nel 1561 venne creata per lui la nuova *lectura philosophiae naturalis ordinaria de fossilibus, plantis et animalibus.*

Il percorso di Guilandino, naturalmente su ben più modesta scala, può essere visto per alcuni aspetti simile al suo: Aldrovandi si adoperò per istituire anche a Bologna un Orto botanico, coltivò interessi puramente antiquari accanto a quelli propriamente scientifici, e radunò in un'imponente biblioteca i *veteres auctores* e le moderne novità editoriali su cui poggiare le nuove indagini scientifiche.

3. Conrad Gesner e la dedica a Guilandino nell'*Halieuticon* di Ovidio

Sul finire del '400 e nei primi decenni del '500 le nuove traduzioni ed edizioni umanistiche dei testi classici di materia medico-botanica erano comparse per lo più grazie al lavoro degli studiosi ed editori italiani. Ma fu all'estero, *in primis* in Germania, che a partire dagli anni '30 apparvero le vere novità e i grandi erbari che mutarono profondamente l'approccio a questa materia. I 'padri' della botanica tedesca andavano ad erborizzare sulle montagne locali accrescendo così il numero di specie conosciute, e progettavano per le loro opere nuovi apparati di illustrazioni, in cui i disegni rispondevano finalmente ai recenti canoni di esattezza scientifica.[28]

Un riconoscimento di rilievo tributato a Guilandino come valido interlocutore dei maggiori naturalisti a lui contemporanei si deve a Conrad Gesner (1516-1565).[29]

---

[27] Chiusa della lettera del 19 settembre 1561: «L'Eccmo Sig. Falloppia per le molte sue occupationi non ha potuto scrivere a V.E. & le manda oltre la sua Opera anatomica le migliagia delli saluti, & raccomandationi», in FANTUZZI, *Memorie*, p. 224. Nello studio approfondito e ricco di informazioni sulla biblioteca di Aldrovandi di MARIA CRISTINA BACCHI, *Ulisse Aldrovandi e i suoi libri*, «L'Archiginnasio», 100 (2005), pp. 255-366, viene individuato l'esemplare dell'opera ora in BUB con l'indicazione del dono di Falloppio, tutto fittamente postillato dall'Aldrovandi (p. 319).

[28] Per un approccio alle edizioni a stampa del testo base della botanica antica, il *De materia medica* di Diosocoride, e per le *princeps* italiane di altri autori antichi si veda la prima parte di TIZIANA PESENTI, *Il Dioscoride di Pier Andrea Mattioli e l'editoria botanica*, in *Trattati di prospettiva, architettura militare, idraulica e altre discipline. Saggi e note*, Venezia, Università Internazionale dell'Arte, 1985, pp. 61-103; per la storia del pensiero scientifico dell'epoca di Guilandino e per i suoi presupposti medievali mi sono stati di riferimento i volumi di LYNN THORNDYKE, *A history of magic and experimental science*, New York, Columbia University Press, 1923-1958. Sulla rapida riforma cinquecentesca della botanica e sui contributi dei vari naturalisti europei resta ancora utile, anche se di impianto datato, la visione d'insieme di AGNES ARBER, *Herbals. Their origin and evolution: a chapter in the history of botany 1470-1670,* Cambridge, University Press, 1912, mentre la più recente rassegna di JAN DE KONING, *Lo sviluppo della botanica nel secolo XVI*, in *L'Orto botanico di Padova 1545 – 1995*, pp. 11-31 contiene alcune imprecisioni.

[29] Non ci impegniamo qui a presentare la poliedrica personalità di Gesner. Su di lui disponiamo dell'imponente profilo redatto da ALFREDO SERRAI, *Storia della bibliografia II. Le Enciclopedie rinascimentali (II). Bibliografi universali*, a cura di Maria Cochetti, Roma, Bulzoni, 1991.

Tra gli interessi scientifici del tempo lo studio degli animali acquatici riscuoteva un notevole interesse, e nel 1556 Gesner dava il suo contributo con l'edizione emendata e commentata dell'operetta di Ovidio *Halieuticon: hoc est de piscibus Libellus*, un poemetto sui pesci e sulla pesca.[30] Un manoscritto del poema era stato portato dalla Francia da Iacopo Sannazaro nei primi anni del '500, e l'opera era stata pubblicata nel 1534 da Paolo Manuzio a Venezia e da Heinrich Steiner ad Augsburg, e nel 1537 da Sébastien Gryphe a Lione.

Ma quel che premeva a Gesner naturalista non era tanto il contenuto poetico, che occupava poche pagine iniziali; nel resto del libro veniva allestito un apparato di *scholia et emendationes* per lo più tecnici sulla terminologia, e soprattutto una serie di strumenti per lo studio e la nomenclatura dei pesci, in attesa della sua opera completa sugli animali acquatici, «donec integram de Aquatilibus historiam perfecero»:[31] il catalogo degli animali acquatici che si trovano in Plinio, la partizione delle opere di ittiologia date di recente alle stampe dallo zoologo francese Guillaume Rondelet, professore di medicina a Montpellier – opera che, per inciso, Guilandino possedeva[32] – seguita dai nomi tedeschi e inglesi degli esseri acquatici, e infine i termini coniati in tedesco per ricalcare i nomi antichi greci e latini dei pesci.

Fra le dediche che scandivano le varie sezioni l'ultima, quella per i *De fictis in germanica lingua aquatilium nominibus, quibus nostrae regionis homines vetera Latina aut Graeca commode interpretabuntur,* era per l'«ornatissimo viro Melchiori Gulandino Borusso medico» e datata «Tiguri, pridie cal. Iunij anno 1556».[33] Come spiega nella dedica, la scelta non era fatta a caso, ma per la provata *humanitas* ed erudizione di Guilandino, che andava oltre la scienza medica ed era suggellata dai suoi viaggi in terre lontane. Agli occhi di Gesner Guilandino, coniugando i paesi del Nord col *Mare nostrum,* aveva ormai acquisito una 'doppia cittadinanza' tedesca e italiana, caratteristica che nel corso degli anni gli verrà ricordata molte volte; da borusso egli poteva così dimostrare che ci sono nomi di pesci autenticamente tedeschi, non inventati, e allo stesso tempo gli anni trascorsi in Italia gli avevano fatto conoscere bene i nomi latini, greci e italiani. Avrebbe potuto confrontare i pesci dei mari nordici con quelli del Mediterraneo grazie ai viaggi che lo avevano portato fin sulle coste africane, come un novello Ulisse 'che di molti uomini le città vide e conobbe la mente':[34]

> Iam conclusuro hunc de aquatilium nomenclaturis Germanicis libellum, hac ultima parte quae fictas aliquot, sed non absque ratione interpretationes continet, humanitas tua (doctissime Guilandine) mihi

---

[30] Il frontespizio completo recita *P. Ovidii Nasonis Halieuticon. hoc est, De piscibus libellus, multo quam antehac emendatior & scholiis illustratus. Emendantur & Plinii aliquot loca. Accedit Aquatilium animantium Enumeratio iuxta Plinium emendata & explicata per Conradum Gesnerum, ordine alphabetico. Earundem nomina Germanica, eodem ordine,* Tiguri, Apud Gesneros fratres. Secondo SERRAI, *Storia della bibliografia*, pp. 525-529, l'opera fu pubblicata due volte nello stesso anno con frontespizi leggermente diversi: l'altro è il *De piscibus et aquatilibus omnibus libelli III…* , Tiguri, apud Andream Gesnerum, 1556.

[31] *Halieuticon*, c. A3v, nell'*Epistola* a Ioannes Perrinus. Ho consultato la riproduzione digitalizzata accessibile, tra quelle delle edizioni svizzere del '500, nel portale online www.e-rara.ch.

[32] Il *Rondilecius de piscibus* (n. inv. 1185), che sarà stato il *De piscibus marinis,* edito per la prima volta nel 1554. Nell'inventario troviamo anche il *Rondilecius de ponderibus* (n. inv. 1060), il *De ponderibus siue de iusta quantitate & proportione medicamentorum liber* apparso nel 1560; oltre a questi titoli Guilandino aveva anche il *Tractatus de fucis* di Rondolet, compreso in una miscellanea di lezioni di Falloppio pubblicata a Padova da Luca Bertelli nel 1566 (esemplare marciano 188 D 139, per cui si veda alla nota 20) con alcune annotazioni.

[33] *Halieuticon*, pp. 245-247.

[34] La citazione di Gesner era dal celebre *incipit* in *Odissea*, I, 3 che correttamente suonerebbe «πολλῶν δ' ἀνθρώπων ἴδεν ἄστεα καὶ νόον ἔγνω». Per renderla in italiano scelgo la traduzione di Rosa Calzecchi Onesti nell'*Odissea*, Torino, Einaudi, 1989, pp. 2-3.

in mentem venit. Tu enim, si digneris, praestare poteris aliquando, ut multorum non ficta, sed vera Germanica habeamus nomina. Latina enim, Graeca et Italica, aliquot iam annis, quos in Italia exegisti, non dubito quin sis consecutus pleraque: & Germanici etiam Oceani pisces, in patriam olim (Deo opt.m. secondante) reversus, cum illis quos Mediterraenum mare alit, conferre poteris. Tu multijugae eruditioni cum in alijs disciplinis ingenuis tum medicina, varias virtutes & inprimis prudentiam ex longinquis peregrinationibus non vulgarem, veluti colofone adiecisti. Πολλῶν δ' ἀνθρώπων ἴδες ἄσεα καὶ νόον ἔγνως. Tu a Septentrionali Europae ora per multas variasque regiones et maria meridiem versus in Africam usque pervenisti,

Ut mores hominum multorum, urbesque videre,
Et rerum posses variarum noscere formas.

A un uomo che aveva così tanto viaggiato Gesner domandava a sua volta ospitalità per il suo animo peregrinante e per la sua nuova opera. Gesner in realtà non aveva mai conosciuto Guilandino di persona, «Et ego Guilandinum quamvis absentem absens et de facie mihi ignotum, saepe animo videre mihi, audire et colloqui videor» ma solo per contatto epistolare, e questi per lettera e con gli amici si era impegnato a custodirlo «[...] ut cum circa piscium nomina naturasque [...] institutum meum tibi commendatum habeas, quod iampridem umanissime mihi per epistolas et amicos pollicitus es».

Già nel 1556 Guilandino era dunque noto tra i colleghi d'oltralpe per l'erudizione multiforme e per i suoi viaggi nei paesi del Mediterraneo, anche se doveva ancora intraprendere la spedizione più famosa del 1558-1561.

Lui stesso accennava al suo ritorno dal Levante in una lettera a Ulisse Aldrovandi del 4 gennaio 1556: il naturalista bolognese gli chiedeva di mandargli un esemplare di *Catanance* – un genere di piante che crescono soprattutto sulle coste del Mediterraneo e in Africa del Nord - e Guilandino gli spiegava che doveva aver pazienza perché «M. Roperto mio paiesano, il quale ha tutte quelle cose apresso de se che portai di levante, si ha partito di Vinetia senza farme intender parola; ma gli tornarà presto».[35]

In realtà i contatti tra Gesner e Guilandino vanno anticipati di almeno un paio d'anni, al 1554, come testimonia lo stesso svizzero nel suo poderoso trattato di zoologia, l'*Historia Animalium,* che classificava gli animali disponendoli in ordine alfabetico con un ricchissimo apparato di illustrazioni. L'opera venne pubblicata a Zurigo tra il 1551 e il 1558, e nel terzo libro edito nel 1554 era descritta la *Manucodiata, De Paradisea vel Paradisi ave* a partire proprio da una testimonianza di Guilandino - che questi pubblicherà a nome suo solo nel 1558, come vedremo oltre. Gesner riconosce il suo debito e cita integralmente una lunga lettera di Guilandino nel paragrafo intitolato *descriptio ex Guilandino*:

Cum Melchioris Guilandini Borussi (doctissimi iuvenis, & incomparabilis circa simplicium medicamentorum indagationem doctrinae ac diligentiae) literae Patavio missae ad me pervenerunt, in quibus paradiseae avem his verbis describit: [...][36]

Per la cronologia della vita di Guilandino, il particolare del «Patavio missae» conferma inoltre il fatto che egli si fosse già definitivamente stabilito a Padova nel 1554.

[35] DE TONI, *Spigolature aldrovandiane - XI*, pp. 158-160.
[36] *Historia animalium liber III, qui est de Avibus*, Tiguri, apud Christ. Froscoverus, 1554, p. 613. Consultata nell'esemplare marciano 50 D 48, con nota di possesso del convento veneziano dei Cappuccini.

Letture gesneriane

Quali libri del dottissimo bibliografo svizzero aveva letto Guilandino, o avrebbe letto negli anni a venire? La prima opera di cui abbiamo nota tra le sue acquisizioni era un lavoro giovanile, il *Libellus de lacte* et *operibus lactariis,*[37] preceduto da una lettera a Jacob Vogel dove si descriveva liricamente la bellezza delle montagne. L'operetta fu stampata da Gesner nel 1541 dopo i tre anni passati come professore di greco all'università di Losanna, dove si dedicò agli studi di botanica e alle erborizzazioni sulle montagne vicine.

Nel periodo in cui Gesner gli dedicava una sezione dell'*Halieuticon,* Guilandino si tenne aggiornato su ciò che il collega andava pubblicando: troviamo un'operetta del 1555 sull'erba lunaria, pianta a cui si attribuivano proprietà magiche e curative;[38] la seconda edizione del *Thesaurus de remediis secretis*,[39] il fortunatissimo manuale di chimica sulla distillazione delle erbe a scopo farmacologico, dato alle stampe sotto lo pseudonimo di Evanymus Philatrus; sempre del 1555 il corposo *Enchiridion rei medicae triplicis;*[40] del 1556 erano i tre libelli pubblicati come strenna di fine anno: il *Sanitatis tuendae praecepta*, il *Contra luxum conviviorum* sulla moderazione nel cibo e l'ultimo contro l'abitudine di applicare i salassi sulla base dei pronostici astrologici.[41]

Pochi anni dopo, nel 1559, ritornando sul tema degli animali acquatici Guilandino si procurò l'inedito *De alimento ex aquatilibus* di Senocrate in greco con versione latina e scolii, che Gesner aveva unito alla ristampa dell'operetta *De piscinis et piscium qui in eis aluntur naturis libri quinque* di Jan Dubraw.[42] Negli ultimi anni di vita di Guilandino entrarono nella sua biblioteca le *Physicarum meditationum libri V* del 1586[43] e le *Epistolae* del 1577, entrambe pubblicate postume a cura di Caspar

---

[37] *Libellus de lacte, et operibus lactariis, philologus pariter ac medicus. Cum epistola ad Iacobum Avienum de montium admiratione*, Tiguri, apud Christophorum Froschouerum, 1541. I dettagli dell'edizione in SERRAI, *Storia*, pp. 221-223. Nell'inventario è registrata come *Gesnerus de lacte* (n. inv. 1093) ma purtroppo non rimane traccia dell'operetta tra le collezioni marciane. Non tutte le opere di Gesner in mano al Guilandino e qui segnalate trovano riscontro nell'inventario, come succede anche per altri autori.

[38] *De raris et admirandis herbis, quae sive quod noctu luceant, sive alias ob causas lunariae nominantur, Commentariolus...*, Tiguri, apud Andream Gesnerum F. & Iacobum gesnerum fratres, 1555. SERRAI, *Storia*, p. 538. Esemplare marciano 183 D 176.2.

[39] *Thesaurus Evanymi Philatri de remediis secretis. Liber phisicus, medicus et partim etiam Chymicus et oeconomicus in vinorum diversi saporis apparatu...*, Lugduni, apud Balthazarem Arnolletum, 1555. L'anno successivo uscirà la traduzione italiana di Pietro Lauro. SERRAI, *Storia*, pp. 481-487. Esemplare marciano 6 D 251.

[40] *Enchiridion rei medicae triplicis. Illius primum quae signa ex pulsibus et vrinis dijudicat. Deinde therapeuticae de omni morborum genere curando singillatim. Tertio diaeteticae vel de ratione victus, praesertim in febribus authores sequens pagella indicabit. Opus Germaniae nouum, omnibus rem medicam exercentibus utilissimum,* Tiguri, per Andream Gessnerum f. et Iacobum Gessnerum fratres, 1555: di Gesner come si ricava dalla dedicatoria (n. inv. 979).

[41] *Sanitatis tuendae praecepta cum aliis, tum literatum studiosis hominibus ... Contra luxum conviviorum. Contra notas astrologicas Ephemeridum de secandis venis*, Tiguri, per Iacobum Gesnerum, 1556. Marciano 11 D 257.2: è rilegata insieme all'*Ars magirica, hoc est coquinaria*... di Iodocus Willich, in un'edizione postuma del 1563 curata dallo stesso Gesner con appendice di una lettera a Gesner del 1556 di Jachiam Bifrun, *De caseis & operibus lactariis*, e alcune schede bibliografiche. Sulle due opere si veda SERRAI, *Storia della bibliografia*, pp. 492 e 495-496.

[42] *Iani Dubravii ... De piscinis et piscium qui in eis aluntur naturis libri quinque ... ad illustrem virum Antonium Fuggerum. Item Xenocratis De alimento ex aquatilibus Graece & Latine nunc primum aeditus, cum scholijs Conradi Gesneri*, [s.l.] e [s.n.], 1559. Il manoscritto di Senocrate gli era stato dato da Guillame Rondolet e la traduzione latina era opera di G.B. Rasario: SERRAI, *Storia*, p. 530. Esemplare marciano 111 D 197.

[43] *Physicarum meditationum, annotationum & scholiorum lib. V. Nunc recens ex variis Gesnerianae diligentiae relictis schedis et libris, studiose collecti...per Casparum VVolphium*, Tiguri, in officina Froschoviana, 1586. Marciano 238 D 57.

Wolf; del 1585 era una nuova edizione dell'enciclopedia zoologica *Historia animalium liber III, qui est de Avium natura;* infine non si contano i diversi lavori di altri autori, classici e contemporanei, di cui Gesner curò l'edizione.

Nei *Gesmerij T. 5*[44] della cassa n. 13, che contiene volumi in-folio di medicina e storia naturale, è possibile identificare il *De avium,* altri due tomi dell'*Historia animalium* nell'edizione pubblicata per la prima volta tra il 1551 e il 1558, l'*Onomasticon* e le *Physicarum meditationum.*[45]

Questo per quanto concerne i titoli di botanica e medicina.

La grande enciclopedia degli scrittori e delle loro opere di Gesner bibliografo, la *Bibliotheca universalis*, era presente nella versione compendiata curata da Josias Simler, che già ne aveva curato la prima edizione del 1555, ora quasi raddoppiata e pubblicata postuma nel 1574.[46]

Biblioteca nella biblioteca, esaminiamo i titoli che vi hanno attirato l'attenzione e la penna di Guilandino: le sottolineature non sono molte e diminuiscono man mano che si procede alfabeticamente. Senza pretese di esaustività, notiamo tre delle opere di Brasavola, il libello *De causis* di Alberto Magno, Alberto Pighi, il torinese Antonio Berga, Codro Urceo e il *De Demostratione* di Bartolomeo Viotti, diversi titoli di Gemisto Pletone e del Regiomontano, l'inglese Bacconthorpe *alias* Giovanni Bacone, una discreta mole di titoli del polacco Nausea, le *Icones Graecae* di Philostratus e un paio di opere dello storico cesareo Wolfang Lazius.

Molti autori o titoli sottolineati trovano riscontro nell'inventario di Guilandino, ma l'aspetto più interessante è che anche molti di quelli non registrati risultano immancabilmente suoi una volta esaminati a scaffale tra i vari esemplari marciani.[47]

Gli autori che ci aspetteremmo di trovare in evidenza come Falloppio, Mattioli, i docenti padovani, i botanici tedeschi e i grandi commenti ai classici, o lui stesso, passano in realtà inosservati: lungi dal coprire tutti i titoli presenti nella biblioteca del nostro, queste note sembrano piuttosto segnalazioni di interesse, appunti di titoli che gli erano sfuggiti, o di autori a lui poco noti ma che presto si sarebbe fatto arrivare a Padova. La *Bibliotheca* veniva dunque attentamente sfogliata quasi come un catalogo a cui attingere per gli acquisti della propria biblioteca, che alla data dell'edizione gesneriana aveva probabilmente già raggiunto dimensioni ragguardevoli.

---

[44] N. inv. 1203.

[45] Incrociando i dati dell'inventario guilandiniano con i cataloghi marciani antichi e il posseduto attuale della Marciana - una procedura che verrà spiegata nel prossimo capitolo – si può così riassumere: i primi due libri del *De quadrupedis* uscito nel 1551; il terzo libro *De avium natura* in un'edizione postuma di Francoforte del 1587 (marciano 238 D 25); il quinto libro in due parti: il *De serpentium natura* e *l'Historia insectorum Libellus, qui est de scorpione*, uscito postumo a Zurigo per Froschoverius nel 1587; l'*Onomasticon propriorum nominum per D.Conradum Gesnerum ex variis dictionariis collectum...,* Basileae, ex officina Hieronymi Curionis, impensis Henrichi Petri, 1562 (marciano 35 C 25); infine l'opera postuma delle *Physicarum meditationum* del 1586 (marciano 238 D 57) appena visto. Per districarsi tra le varie edizioni e componenti dell'opera SERRAI, *Storia*, p. 505-524.

[46] *Bibliotheca instituta et collecta primum a Conrado Gesnero, deinde in epitome redacta & nouorum librorum accessione locupletata…,* Tiguri, apud Christophorum Froschoverum, 1574 (marciano 108 C 9). SERRAI, *Storia della bibliografia*, pp. 427-432 e il recente FIAMMETTA SABBA, *La Bibliotheca universalis di Conrad Gesner. Monumento della cultura europea*, Roma, Bulzoni, 2012.

[47] Questa circostanza sostiene l'idea che mi sono formata di una certa sommarietà dell'inventario testamentario.

4. Corrispondenze con Gesner: il *De Stirpium aliquot nominibus uetustis ac novis* del 1557

Gli scambi epistolari con Gesner dovettero proseguire regolarmente: nel novembre del 1556 Guilandino gli scrisse una lettera privata che sarebbe diventata il suo primo scritto dato alle stampe, nel *De stirpium aliquot nominibus uetustis ac novis* pubblicato a Basilea nel 1557 da Nicolaus Episcopius.[48]

Secondo quanto racconta l'editore, egli aveva trovato Gesner intento a leggere una lettera di Guilandino «de raris quibusdam et plerisque hactenus incognitis stirpium nominibus», ne apprezzò i contenuti e chiese a Gesner di renderla pubblica insieme ad una sua risposta. Le due lettere in latino[49] trattavano temi prettamente botanici con l'identificazione di alcuni semplici, ed erano precedute dalla trascrizione di alcuni passi sulle radici del *Dulcichinum* o *Tragium* di altri due autori: Alessandro Benedetti, medico e professore a Padova scomparso già nel 1512,[50] le cui opere sul corpo umano vennero più volte ristampate nella prima metà del '500, ma soprattutto i commentarii di Pietro Andrea Mattioli.[51]

Mattioli era un notissimo personaggio dell'epoca:[52] senese di origine, egli aveva studiato medicina a Padova e aveva esercitato a Roma. Dopo il sacco del 1527 si era trasferito a Trento alla corte del principe-vescovo Bernardo Cles, e lì aveva iniziato ad erborizzare sulle montagne vicine. Nel 1542 si era quindi spostato a Gorizia, e nel 1555, già famoso per le sue opere, a Praga, come medico al servizio degli Asburgo.

Negli anni goriziani aveva lavorato al poderoso commento ai cinque libri del *De materia medica* di Dioscoride, testo base della botanica classica che aveva già conosciuto alcune traduzioni in latino da parte di autorevoli umanisti. Mattioli pubblicò in volgare un commento molto ampio col titolo di *Discorsi sopra Dioscoride*[53] a Venezia - nel 1544 con l'editore Nicolò de Boscarini da Brescia, e nel 1548 mettendosi nelle mani del più esperto Vincenzo Valgrisi – e quindi nel 1554 la versione latina dei *Commentarii,*[54] destinata ad un pubblico internazionale. I commenti si ampliarono di edizione in edizione con precisazioni e notizie di piante sempre nuove, e a partire dal 1555 venne loro abbinata una corposa serie di illustrazioni, che rese l'opera appetibile anche per un pubblico più vasto. Tiziana Pesenti

---

[48] *De stirpium aliquot nominibus uetustis ac nouis: quae multis iam seculis uel ignorarunt medici, uel de eis dubitarunt: ut sunt Mamirâs, Môly, Oloconîtis, Doronicum, Bulbocastaneum, Granum alzelin vel habbaziz, et alia complura, Epistolae II. Una Melchioris Guilandini Borussi, Altera Conradi Gesneri, Tigurini. Adduntur & icones nouae tres,* Basileae, apud Episcopium Iuniorem, 1557.

[49] La lettera di Guilandino è scritta da Padova, xiii cal. Novembris 1556. La risposta di Gesner da Zurigo, 10 marzo 1557.

[50] *De Stirpium*, p. 5: *De iisdem ex Alexandri Benedicti Curationum libro XXIIII, cap. XVIII quod inscribitur Medicamina ad infirmitatem virilium.* Estratta è la parte sui «Tragos veronenses [...] Venerem excitant. Barbari grana azalem vocitant». Per Benedetti si veda la voce di MARIO CRESPI nel DBI, vol. 8 (1966).

[51] *De Stirpium*, p. 4: *Dulcichinorum sive trasorum radicum, quarum crebro in sequentibus epistolis mentio fit, ex Mathioli Commentarijs in Dioscoridis de Ornithogalo caput, descriptio.*

[52] Per un'introduzione al Mattioli utile la recente voce del DBI, vol. 72 (2008) di CESARE PRETI. Sull'opera botanica *Pietro Andrea Mattioli. Siena 1501-Trento 1578. La vita le opere con l'identificazione delle piante*, a cura di Sara Ferri, Ponte S. Giovanni – Perugia, Quattroemme, 1997.

[53] *Il Dioscoride dell'eccellente dottor medico m. P. Andrea Matthioli da Siena, co i suoi discorsi da esso la seconda volta illustrati, et diligentemente ampliati: con l'aggiunta del sesto libro de i rimedi di tutti i veleni da lui nuouamente tradotto, & con dottissimi discorsi per tutto commentato*, In Vinegia, appresso Vincenzo Valgrisi, alla bottega d'Erasmo, 1548.

[54] *Petri Andreae Matthioli medici Senensis Commentarii, in libros sex Pedacii Dioscoridis Anazarbei, de medica materia,* Venetijs, in officina Erasmiana, apud Vincentium Valgrisium, 1554.

ne ha tracciato la fortuna editoriale nel contesto delle pubblicazioni botaniche del '500,[55] sottolineando le novità portate da Mattioli e il successo senza precedenti accordato alla sua opera, che restò a lungo l'indiscusso testo di riferimento per la botanica e la farmacia.

Attaccare lui significava perciò contrapporsi a tutta la comunità scientifica e attirarsi le ire dell'offeso, noto tra l'altro per il suo difficile carattere.

Le questioni messe in discussione da Guilandino erano anzitutto terminologiche: si era ancora ben lontani da una classificazione sistematica del regno naturale, e di conseguenza da una nomenclatura uniforme, cosicché negli autori classici era facile trovare la stessa pianta indicata con nomi diversi; a questo va aggiunto il fatto che le piante descritte nell'antichità erano principalmente quelle del bacino mediterraneo, e poteva quindi succedere che si parlasse di una pianta senza averla effettivamente mai vista, poiché estranea alla flora locale. Tutto ciò creava delle difficoltà pratiche a medici e speziali, ma anche agli studiosi, che si orientavano a fatica nell'interpretare i testi – e le immagini - sempre più numerosi messi a disposizione dalla stampa.

È in quest'ottica che vanno visti gli elenchi dei pesci allegati all'*Halieuticon* curato da Gesner, e il pregio assunto dall'erudito Guilandino tra i naturalisti per via dei suoi viaggi. Si era avviata la riforma in senso scientifico degli studi botanici, che dalla ricostruzione filologica dei classici - che pure rimaneva imprescindibile - si spostavano verso l'indagine concreta e *in loco* delle specie vegetali: lui più di altri era quindi autorizzato ad emendare e a far chiarezza nella selva di nomi che si affastellavano negli autori antichi, quando si descrivevano le piante del Levante che aveva conosciuto dal vero.

Così nel *De stirpium aliquot* egli chiariva come il *Dulcichinum* o *Trasum* che cresceva in Italia era la *Mamiras* descritta dall'Egineta, e questa si poteva identificare anche con l'*Holoconitis* di Ippocrate; il *Bulbocastaneum* bizantino, con la sua radice a forma di tubero nodoso commestibile, era invece la nostra castagna di terra, e non il *Dulcichinum* né il *Mamiras*; nemmeno il *Doronicum* corrispondeva al *Mamiras,* e per non far dubitare oltre l'amico gli spediva una radice che gli hanno portato da Chio; a sua volta l'*Holoconitin* di Ippocrate non è il *Moly* di Dioscoride, e così via.

Senza volerci addentrare nelle confutazioni botaniche del nostro, noteremo che nel dirimere le varie attribuzioni egli non risparmiò giudizi negativi su vari botanici dell'epoca, e soprattutto su Mattioli, di cui ridicolizzava le inesattezze e l'ignoranza quasi ostentata:

> [...] quae a Deo illo herbariorum Matthaeolo traduntur, Moly ignotam esse plantam Italiae dicenti. Ridere subinde mecum ipso soleo, Gesnere lepidissime, doctorum quorundam nostri aevi hominum audaciam (temeritatem enim non dixerim), qui ut fucum, nescio hercule quam laudatum, suae praetexant ignorantiae, frequenter fateri non erubescunt, multa se praeterire, sed quae nec alijs quidem pervia sint, ac si docta esset, si diis placet, ignorantia, ea nescire, quae ab alijs hactenus prodita non sunt.[56]

Gesner nel rispondergli[57] cercava di sbrogliarsi da questa disputa scusandosi di non poter approfondire troppo l'argomento, perché occupatissimo a redigere la sezione sui pesci della sua *Historia* - «Animalium historiam dico, cuius pars De aquatilibus totum nunc me occupat, ut vix aliud cogitare liceat» - ed esortava Guilandino a organizzare e rendere pubbliche le sue dotte considerazioni; lui si era

[55] PESENTI, *Il Dioscoride di Pier Andrea Mattioli.*
[56] *De stirpium*, p. 22.
[57] Ivi, p. 27.

convinto sul bulbocastano, dopo averne ricevuto la radice, ma restava dubbioso su *Mamiras* e *Dulcichinum*:

> Tu quoque, vicissim, si magno celsoque animo vir es, qualem te esse mihi persuadeo, non ideo me amare desines, quod aliter forsitan quam expectares tibi responderim. Magnum enim amicitia tua amissa dolorem mihi cieret. Tu qui Germaniam, Italiam, Graeciam, Africae oram, & alias regiones peragrasti: qui ingenio vales, & indefesso semper studio omne genus librorum excutis.[58]

Nella chiusa, nondimeno, confessava sinceramente di dissentire dall'indignazione mostrata dall'amico, e di ricondurre gli errori del Mattioli a un debolezza umana che andava compresa:

> Mattheolum de facie non novi, neque viri ingenium ac mores. Doctrina eius et diligentia, ex editis in Dioscoridem Italice Latineque Commentarij, non vulgaris apparet. Sicubi tamen errat, aut erravit, humanum hoc est, et nobis commune. Emendabit forte multa in posteriore editione, quae nunc expectatur. [...] rogo, neque tam hominem, quam eius errores vituperes.[59]

5. Il *De stirpibus aliquot epistolae V* nell'edizione padovana del 1558

Guilandino meditò sull'invito dell'amico a dare alle stampe le sue osservazioni, e pochi mesi dopo, nel gennaio del 1558, apparve a Padova una seconda edizione delle due *Epistolae* accresciuta con altre tre di Guilandino, oltre ad una *Dedicatoria* a Falloppio e un breve trattatello sull'uccello del paradiso. Il titolo veniva leggermente modificato in *De stirpibus aliquot epistolae V*[60] e i torchi erano quelli di Grazioso Percaccino, un tipografo proveniente dalla Riviera di Salò e dal 1555 attivo a Padova, dove stampavaa quasi in monopolio. Percaccino lavorava in proprio, come in questo caso, o in collaborazione con altri editori e librai; dal 1561 operò anche a Venezia, trasferendosi definitivamente nella città lagunare nel 1565.[61]

Vediamo con ordine le varie sezioni del libello. La dedica di Andrea Patricius Polonus a Falloppio è datata alle none di gennaio 1558.

La prima lettera è indirizzata a Stanislaus Rosarius, un altro polacco, e datata al giorno di Pasqua del 1557: vi vengono chiariti ed emendati alcuni passi scorretti di Plinio e Dioscoride sul cedro del Libano e le conifere nel bacino del Mediterraneo e in Europa. Erano due argomenti cari a Guilandino, che li riprenderà in seguito nella *Defensio* del 1562 e nel *Papyrus* del 1572.

Nella seconda, anch'essa composta a Pasqua del 1557 e rivolta a Patricius, Guilandino si avventura nell'esegesi biblica con una discussione sul *Kikaion*, pianta citata dal profeta Giona; l'autore la identifica col *Ricinum* latino sulla scorta di autorità come Agostino e Girolamo. Si esamina la nomenclatura in arabo e siriaco, e i corrispondenti italiani, ricordando il sostegno alla sua tesi ricevuto

---

[58] Ivi, p. 28.

[59] Ivi, pp. 44-45.

[60] *De stirpibus aliquot, epistolae V. Melchioris Guilandini Borussi R. IIII. Conradi Gesneri Tigurini I. Eiusdem Guilandini ad illustrem comitem Nicolaum a Salmo &c. Manuco diattæ, hoc est aviculæ Dei descriptio. Adiecta est Andreae Patricii ad Gabrielem Falloppium præfatio*, Patavii, apud Gratiosum Perchacinum, 1558.

[61] Per orientarsi tra i prodotti delll'editoria padovana MIRELLA MAGLIANI, *La tipografia padovana del XVI secolo: rassegna bibliografica e stato della ricerca*, «Miscellanea Marciana», X-XI (1995-1996), pp. 127-146; della stessa autrice sul Percaccino *Una società padovana per la stampa e la vendita di libri (1564)*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 33 (2000), pp. 177-191. Le opere stampate da Percaccino nel decennio padovano sono ricordate nelle pagine conclusive di FERRARI, *Le opere a stampa*, pp. 457-462.

da Falloppio – come già aveva fatto nella lettera a Gesner, con una lunga digressione in lode dell'amico e mentore – qui rappresentato come colonna dello Studio patavino:

> Gabriel profecto ille Falloppius Patavinae Academaie columen, cuius cum iuditium illud circumspectissimum, et naturalem quandam mentis altitudinem [...] in nullis non sententiam de Kikaio nostram obvio ore exosculatur, atque ambabus ulnis amplexatur.[62]

Andrea Patricius Polonus

Soffermiamoci un momento su questo interlocutore polacco, per rievocare un episodio di 'riscrittura' dei classici in chiave umanistica nel tardo '500: vicenda erudita che conserva un testimone nella biblioteca di Guilandino ed è stata studiata da William McCuaig.[63] Ci troviamo di fronte ad Andrzey Patrycy Nidecki (1522-1587), un nobile di Cracovia che, come molti studenti polacchi, risultava iscritto alla facoltà di legge tra gli studenti padovani e, una volta rientrato in patria, seguì la carriera ecclesiastica.

Frutto del suo impegno filologico erano state le annotazioni ai *M. Tulli Ciceronis fragmentorum tomi IIII* pubblicati a Venezia da Giordano Ziletti nel 1561, un lavoro ereditato dallo storico modenese Carlo Sigonio: nel 1560 la *natio* polacca aveva contribuito a far insediare quest'ultimo nello Studio patavino, e Patrycy ne portò a termine il lavoro quando già era in Polonia. L'opera conobbe altre due edizioni riviste e accresciute per i Ziletti, nel 1565 e ancora nel 1578.[64]

Tra i frammenti di Cicerone c'erano anche quelli della *Consolatio* composta nel 45 a.C. per la morte della figlia Tullia: nel 1583 Sigonio, ormai famoso professore di scuola ciceroniana a Bologna, li rielaborò basandosi sui frammenti editi a suo tempo da lui e dallo stesso Patrycy, per poi darli alle stampe come il presunto originale riscoperto. La pubblicazione scatenò molto scalpore tra gli umanisti, e venne stampata una serie di *pamphlet* di accusa e difesa tra Sigonio e Antonio Riccoboni, storico e professore a Padova, che contestava la paternità ciceroniana dell'opera.

Il mercato seguì quest'onda di interesse per la gara di retorica tra i due professori con varie edizioni, e Guilandino si procurò due copie: quella veneziana del 1583, col solo testo ciceroniano dato come ritrovato,[65] e quella lionese uscita nel 1584, che conteneva l'apparato critico dei commenti ai frammenti ciceroniani di Sigonio e Patrycy, il *iudicium* di Riccoboni, le orazioni difensive di Sigonio, e altre note. Sono due minuti in-dodicesimo, il primo dei quali da lui analizzato e postillato su questioni testuali;[66] un controllo nell'inventario guilandiniano mostra che in fila nella sua biblioteca stavano la

---

[62] Ivi, c. 13v.

[63] Alcune notizie su Patrycy erano state già date da FERRARI, *Le opere a stampa*, p. 418 n. 461. Notizie più dettagliate nella monografia su Sigonio di WILLIAM MCCUAIG, *Carlo Sigonio. The changing world of the late Renaissance,* Princeton, Princeton University Press, 1989, *infra* e in particolare le pp. 291-344. Dedicato alla sola *Consolatio* dello stesso MCCUAIG è *Riscrivere Cicerone: Carlo Sigonio e la Consolatio ciceroniana del 1583*, in *Scritture di scritture. Testi, generi, modelli nel Rinascimento*, a cura di Giancarlo Mazzacurati - Michel Plaisance, Roma, Bulzoni, 1987, pp. 207-215.

[64] Nel giro di pochi anni l'opera conobbe anche altre tre edizioni lionesi.

[65] *M. Tulli Ciceronis consolatio. Liber quo se ipsum de filiae morte consolatus est; nunc primum repertus et in lucem editus*, Venetiis, apud Hyeronimum Polum, 1583. Il marciano 165 C 135, nell'inventario come *Ciceronis consolatio* al n. 1462.

[66] *M. Tullii Ciceronis consolatio, vel de luctu minuendo. Fragmenta eius a Carolo Sigonio, & Andrea Patritio exposita. Antonij Riccaboni iudicium, quo illam Ciceronis non ipse ostendit. Caroli Sigonij pro eadem orationes II Ioan. Aurispa Siculo interprete,*

Consolatio, tre volumi di Riccoboni, l'edizione dei *Fragmenta* di Cicerone curati da Sigonio nel 1560, e il ciceroniano Jacopo Sadoleto, di cui nel 1577 erano uscite postume le *Philosophicae consolationes*, opera che costituiva il modello retorico sotteso alla *Consolatio* di Sigonio.[67]

A distanza di 25 anni Guilandino ritrovava dunque l'antico amico in una di quelle *querelle* filologiche che lo avevano sempre appassionato. I suoi *marginalia* però non hanno una valenza di lettura e interesse solo personali, ma vanno inseriti nel contesto del vivace dibattito che i contemporanei avviarono sullo stile ciceroniano del testo: nelle lettere del tempo non si parlava d'altro, e ben due *dossier* con i pareri e le censure fiorite a ridosso della *Consolatio* furono raccolti dall'eruditissimo Gian Vincenzo Pinelli nella sua biblioteca padovana: tra i nomi coinvolti troviamo quelli di Girolamo Mercuriale e di Johannes Crato von Krafftheim - personalità che insieme a Pinelli incroceremo presto – ed è lecito supporre che Guilandino nel 1584 facesse le sue osservazioni di persona a Pinelli, in occasione delle sue consuete visite.

La descrizione della Manuco Diattae, l'uccello del paradiso

Ritornando alle epistole del *De stirpibus*, la terza e più lunga è dedicata a Carolus Langius, filologo ed erudito fiammingo, e affronta tre argomenti diversi: si discorre dell'identità tra l'*Acanthum* degli antichi e la *Branca ursina* italica, del tirso delle baccanti e di una lunga serie di quesiti, con esplicite emendazioni rivolte al Mattioli.

La quarta e quinta lettera sono quelle già pubblicate a Basilea, e a suggellare la piccola raccolta epistolare si aggiunge una descrizione dell'uccello del paradiso, con *dedicatoria* indipendente al conte Nicolò di Salm: la *Manuco Diattae, hoc est aviculae Dei descriptio*,[68] che era già apparsa nell'*Historia animalium* di Gesner nel 1554 come abbiamo visto in precedenza.

Con questo nome esotico si indicava un uccello che si credeva nascere nelle Molucche e trascorrere l'intera vita senza mai toccare il suolo. Di corpo minuto ma dalle penne lunghissime, nessuno lo aveva mai visto a terra vivo, ma solo quando esanime cadeva dall'etere; in quelle occasioni se le popolazioni indigene lo avvistavano l'animale veniva raccolto e custodito con venerazione, poiché i loro re si consideravano protetti dal suo splendido piumaggio; si pensava infatti che fosse nato in paradiso. Vivendo sempre in volo, il dorso del maschio era appositamente inflesso per accogliere le uova deposte dalla femmina e permetterle di covarle in volo, mentre per dormire i due si davano il cambio, riposando sostenuti l'uno sulla schiena dell'altro.

Guilandino affermava di aver visto l'animale ben due volte con i suoi occhi e di averlo preso con le sue mani, una volta a casa di Cesare Odoni professore di Semplici a Bologna, e prima ancora a Roma nel palazzo del principe Ottavio Farnese, duca di Parma, lasciando così intravedere le sue 'entrature' nei più eruditi circoli culturali romani e tra il corpo docente dello Studio bolognese:

Lugduni, Apud Ant. Gryphium, 1584. È il marciano 165 C 134. Questa edizione nell'inventario veniva invece riconosciuta subito sopra come *Cigonius in fragmenta* (n. 1461).

[67] Con *Sadolettus hilosophiae* (sic) si potevano indicare anche i *De laudibus philosphiae libri duo*. Le voci si trovano ai nn. inv. 1459-1462; poco sopra *Pseudo cicero* (n. inv. 1447) e diversi altri studi ciceroniani.

[68] *De stirpibus*, c. 45r. Scritta da Padova, «4 kal. Ianua. 1556».

> Ac ne commenticia me dicere putes, testem [...] Caesarem Odonum Apulum, simplicium pharmacorum clarissimum indagatorem, atque eorundem in Bononiensi celeberrimo orbis terrarum gymnasio professorem, in cuius aedibus, postquam Romae in aula Illustrissimi Principis Octavii Farnesii inclytae Parmensium Civitatis Ducis praestantissimi semel vidissem, iterum intueri concessum est, nitiis iisdem omnibus quas retuli.[69]

Le isole delle Molucche ospitano sì uccelli variopinti della famiglia delle *Paradisaeidae*, che esibiscono nelle danze di corteggiamento, ma in questo passo traspare tutto il gusto per gli animali fantastici e in generale per i *mirabilia*, ancora diffuso nel tardo Rinascimento; anche un naturalista del calibro di Conrad Gesner non aveva difficoltà a prendere sul serio un siffatto uccello del paradiso.

Fino a questo momento, Guilandino aveva esordito nell'agone della *Respublica litterarum* con un contributo di argomento scientifico offerto al ben più famoso Gesner già intorno al 1554, manifestando da subito una notevole erudizione e interesse per le espressioni più esotiche del mondo naturale. Poi vi fu un primo viaggio in Levante, dalla Grecia all'Africa, da collocare prima del 1556. Tra il 1556 e il 1557 egli aveva stilato un piccolo gruppo di lettere di argomento botanico rivolte ad eruditi della comunità internazionale - polacchi, svizzeri, fiamminghi, ma nessun italiano – che segnavano il suo debutto ufficiale nel radicale processo di riforma che stavano attraversando le scienze naturali. Già in queste prime prove egli non risparmiava le critiche: né alle *auctoritates* del passato, laddove un cattiva tradizione testuale li avesse corrotti o l'esperienza diretta confutati, né ai contemporanei, se trovati colpevoli di aver adoperato gli stessi classici senza la dovuta serietà e competenza.

6. L'*Apologiae liber primus* contro Pietro Andrea Mattioli: il *Theon* del 1558

I suoi modi irruenti, e una certa dose di arroganza, portarono Guilandino allo scontro con Pietro Andrea Mattioli. Questi aveva replicato ai rilievi mossi nel *De stirpibus* obliquamente, con una veemente lettera pubblicata nel 1558 a Praga e indirizzata al mentore padovano di Guilandino, Gabriele Falloppio;[70] ma già prima aveva apportato delle migliorie alla sua ultima edizione dei *Commentarii* con un'*Appendice* sull'*Aconito*, senza però riconoscere i debiti col borusso e con Gesner.

Come scriveva lo stesso Mattioli a Ulisse Aldrovandi il 28 gennaio 1558, lamentandosi dell'attacco subito da Guilandino nel *De Stirpibus*:

> Son stato forzato per disingannar il mondo di trattar anchora in una Epistola di tutte queste cose et di difendermi da calunnie e maldicenze di questo cane arrabbiato barbaro Borusso. Scrivo la lettera non a lui, il quale non reputo degno delle mie lettere, ma all'Ecc.mo S.or Gabriele Falloppia a cui sta in casa, acciò che lo corregga, della sua temerità et poltroneria [...] Nel Dioscoride nuovo V.E. harà visto anchora la appendice del Aconito et l'Apologia contro il Lusitano.[71]

---

[69] Ivi, cc. 47v-48r. Ottavio era il fratello del cardinale Alessandro, che avremo modo di incontrare più avanti per il circolo Farnese che intorno a lui fiorì; insieme allo zio, l'anziano Paolo III, li dipinse Tiziano nel 1546. La pregiatissima collezione di famiglia aveva sede a Palazzo Farnese a Roma e a Palazzo Ducale a Parma.

[70] *Epistola de bulbocastano, oloconitide, mamira, traso, môly, doronico, grano zelin, zedoaria etc., ad Gabrielem Falloppium*, Pragae, apud Johannem Cantorem, 1558. Come vedremo la lettera verrà ristampata nelle E*pistolae medicinales* di Mattioli del 1561: *Liber II*, p. 159.

[71] RAIMONDI, *Le lettere*, n. XIII pp. 37-40. Nella stessa edizione Mattioli aveva pesantemente attaccato anche Amato Lusitano: medico e botanico portoghese di fede ebraica che si era spostato in Italia per via dell'Inquisizione, reo di aver

Guilandino non seguì l'invito alla moderazione che, nella chiusa della sua *Epistola,* gli aveva indirizzato l'amico Gesner, e compose un libello dai contenuti incandescenti, l'*Apologiae adversus Petr. Andream Mattheolum liber primus, qui incribitur Theon*, stampato a Padova nel marzo del 1558 da Grazioso Percaccino.[72]

Come egli spiegava in apertura, le recenti precisazioni sull'*Aconitum* nei *Commentarii* dioscoridei appena editi erano come un'incolta appendice, aggiunta a guisa di rovi spinosi che rispuntavano rivolti contro la sua *Epistola*;[73] e così nel giro di 19 carte, con annuncio nell'occhiello iniziale, le accuse venivano respinte al mittente e si passavano in rassegna cento errori contenuti nell'opera di Mattioli.[74]

Senza soluzione di continuità veniamo condotti dal «primum in MALABATHRO & FOLIO [...] deinde in CINNAMOMO & CASSIA» tra piante, alberi e spezie – dove ritorna anche l'errore «in DICTAMNO ALBO & TRAGIO CRETICO» già denunciato nel *De stirpibus* - per finire con i «MANNA & SACCHARO [...] XYLON & GOSSIPIUM».[75] L'unico espediente grafico che marca il passaggio di errore in errore è l'uso dei caratteri maiuscoli quando si affronta l'argomento successivo.

Il nocciolo delle contestazioni consisteva nel denunciare la scarsa conoscenza dei testi classici e la pessima capacità di interpretazione, gli errori di base commessi nella grammatica soprattutto greca, e infine di non sapere bene nemmeno il latino. Quale medico si era mai espresso così?[76] Mattioli strepitava di conoscere il greco, ma in realtà non conosceva altro che la lingua appresa dai suoi genitori, e la versione latina dei *Commentarii* era dovuta in realtà al nipote Melchiorre Odorico.

> ad te MATTHAEOLE orationem meam converto, quam Graeco ne sermone, an Romano instituere debeam, haud scio. Videris enim utriusque linguae ex aequo peritus. Verum tu Graeca te scire magnifice crepas. Atqui latinam linguam miser ignoras; nec sane aliam praeter eam quam a parentibus hausisti magnopere calles. Argumento capio, Commentarios in Disocoridem tuos, à Ioanne Odorico Melchiorio nepote tuo, in Latinam linguam ex Italica transfusos, et tuo nomine aeditos.[77]

Fatto altrettanto grave, nella mole di quel lavoro non c'era nessuna novità di rilievo rispetto alle osservazioni degli illustri commentatori di Dioscoride che avevano preceduto Mattioli:

> inventus ex eruditis hactenus nemo, qui vel pro iis, quae recte a te ducuntur, ullas tibi deberi fateretur gratias, quando notatum tibi toto opere novi nihil, quod idem non longo tempore ante Hermolao, Ruellio, Virgilio, Massario, Mundellae, Caprili, Brasavolo, Cordo, Leoniceno, Manardo, Fuchsio, & caeteris eruditissimis hominibus observatum deprehensumque sit.[78]

---

pubblicato il *In Dioscoridis Anazarbei De medica materia libros quinque enarrationes eruditissimae...,* Venetijs, apud Gualterum Scotum, 1553. esemplare marciano 183 D 176.1, rilegato inseme a un lavoro di Gesner, *il De raris et admirandis herbis* già descritto.

[72] L'unica copia marciana del *Theon* è rilegata insieme al *De stirpibus* padovano in un volume che non sembra appartenere al lascito guilandiniano: marciano 175 D 137.

[73] «Intellexeram equidem iandudum antequam procacissima huius istius de quo loquor epistola de Bulbocastano, Holoconitide, & caeteris plantis exiret, ex incompta et rudi appendice, quam nuper renato senticeto appinxit, ipsum, quanquam Elephantis tardius, parturire adeversus epistolam meam, quam Conradus Gesnerus ...inscio me aedidit». Ivi, c. 3v.

[74] Ivi: «Mattheoli calumniae refutatae, atque eiusdem centum circiter errores obiter indicati».

[75] Ivi, c. 15v.

[76] «Quis quaeso Medicorum unquam ita loquutus?» portando l'esempio opposto del suo Falloppio «illum purgatissimae auris hominem». Ivi, c. 5v.

[77] Ivi, c. 16r.

[78] Ivi, c. 16v.

Il passo più pesante dell'operetta consisteva in una serie di epiteti ingiuriosi beffardamente in greco, che bilanciano quelli con cui Mattioli lo aveva a sua volta apostrofato.

Poi, con un moto inaspettato, Guilandino annunciava a sorpresa la sua partenza per le Indie e il rinvio della 'battaglia' a quando sarà tornato: egli sarebbe partito nel corso di quello stesso anno per Costantinopoli al seguito del suo magnifico protettore Marino Cavalli, con un ambizioso itinerario di viaggio dove balenavano tutte le lontane terre d'Oriente:

> respondebo tibi, vitilitigator, & Niliace canis, atque omnibus figmentis tuis, si me trinus et unus sospitem ex India aliquando in Europam remiserit. Longam hoc anno navim, cum viro omnium quos Veneta Resp. habet magnificentissimo, MARINO illo CAVALLO, oratore ad Turcicum Caesarem designato, conscendere. Et Constantinopolitana moenia visere; mox traiecto rursus mari, Aegyptum, Arabiam, Mesopotamiam, Armeniam, Mediam, Persiam, Carmaniam, Parthiam, caeterasque regiones innumereas transire, ac in Indos, atque in ultimas usque Moluccas penetrare. [...] Movebo in te postquam rediebo Mattheole.[79]

Accanto al suo spirito guerresco Guilandino dimostrava di saper mettere ben in pratica i dispositivi della retorica ciceroniana.

Falloppio e Guilandino: «la balestra e il bolzone» dietro il Theon

La reazione di Mattioli non tardò ad arrivare, e per cominciare fu in forma privata. Da Praga egli scrisse una lettera in volgare al Falloppio, conservata a Bologna tra le carte aldrovandiane. La lettera non porta firma, né data o indirizzo, ma dai contenuti il destinatario appare certamente Falloppio. Secondo Claudio Raimondi,[80] che la pubblicò nel 1908, si tratta di una minuta o di una copia di pugno di Mattioli, che la scrisse tra la fine del 1558 e l'inizio del 1559 e in un momento imprecisato la fece avere ad Aldrovandi.

Come abbiamo visto, Mattioli aveva scritto nel gennaio del 1558 a Falloppio una missiva in latino, l'*Epistola de bulbocastano,* dove egli si esprimeva con parole di elogio e amicizia all'indirizzo del medico modenese e lo chiamava in causa per ribattere alle aspre critiche mosse da Guilandino nell'epistola a Gesner. Nel marzo 1558 Mattioli sceglieva di rispondere al nuovo attacco del *Theon* ancora per interposta persona, cioè attraverso una lettera - sempre in latino - al medico Johannes Crato che lo aveva invitato a difendersi.[81] Questa lunga lettera privata a Falloppio scorre parallela e in ombra rispetto allo scambio epistolare precedente, scritto nella lingua dei dotti e subito reso pubblico con la stampa, affinché trovasse eco nella comunità scientifica.

Senza più i freni dati della visibilità esterna, i toni di accusa e di offesa vi si facevano ancor più pesanti e coinvolgevano direttamente Falloppio: Mattioli, che aveva sempre creduto Falloppio un amico, e anzi aveva risposto alle critiche mosse da Guilandino nella lettera a Conrad Gesner proprio perché persuaso da lui - come le lettere che egli conservava potevano dimostrare - ora non si capacitava del suo silenzio. Da mesi attendeva le sue risposte «intorno alla mia Epistola mandatavi in stampa», non gli era

---

[79] Ivi, c. 17r-v.

[80] CLAUDIO RAIMONDI, *Una lettera inedita di P.A. Mattioli a Gabriele Falloppio*, «Bullettino senese di storia patria», 10.2 (1903), pp. 279-289.

[81] *Ep. Med. Liber III*, pp. 228-229.

arrivato nessun avviso di ricevuta del Dioscoride nuovo che gli aveva inviato in dono, ed era invece stato un amico che abitava poco distante da Falloppio a fargli avere l'*Apologia.* Vista la forte intimità che Falloppio aveva con Guilandino, egli poteva a questo punto solo dedurre che lo avesse indotto lui, con falso animo di amicizia, a quella replica. Infatti l'ascendente che Falloppio possedeva su Guilandino era tale che avrebbe potuto convincerlo a «moderare quella sua linguaccia fracida, piena d'ogni sporcizia et difendersi dalle mie obbiettioni fatteli contra con le ragioni et con le autorità et non con le calunnie, con le infamie, con le bugie et con le maladittioni». Qualora questo non fosse successo, avrebbe potuto almeno obbligarlo a non pubblicare l'*Apologia*, o infine, seppure data alle stampe, avrebbe potuto, essendo «huomo di tanta authorità», impedirne la circolazione «come libello di infamia et contra ogni legge, honestà et politia», e addirittura «che la fusse stata tolta dalle librarie et abbruciata».

Questo crescendo rossiniano di richieste di intervento, che Mattioli avrebbe auspicato per arginare la pubblicazione dell'*Apologia,* ben ci dipingono il suo furore. Guilandino veniva accompagnato da un'ampia e immaginosa varietà di epiteti, da «forca» a «triste malnato d'un prete e di una … (crede forse egli che io non sappia la sua sporca genealogia!)», «infame bestia», «tristo furfante, pidocchioso, mal nato et peggio allevato», e d'altro canto Falloppio veniva sospettato di essere il vero responsabile dietro questo attacco: visto il suo silenzio e la mancanza di scuse, «non potrò credere altrimenti se non che voi siate stato la balestra et egli il bolzone».

La lettera doveva essere stata scritta a ridosso della partenza di Guilandino per l'Oriente, se Mattioli se ne rallegrava:

> […] hora ha veramente dimostrato di esser savio a levarsi di Italia ed andarsene in Turchia […] Benché si può credere che essendo questo manigoldo in disgratia di Iddio per le sue poltronerie l'habbi indotto a fare il viaggio de Costantinopoli per punirlo con un palo come merita un tale sordido Hermaphrodito delle sue sceleraggini.

Più tardi, nel 1561, Mattioli pubblicò anche una lettera in latino al medico Johannes Crato, in cui ebbe modo di lamentarsi di fronte a tutti i suoi lettori dell'ignoranza e arroganza del borusso; il testo confluì nella raccolta delle *Epistolae medicinalium* che esamineremo in seguito. Ma intanto Guilandino era già partito risoluto per l'Oriente, affidando il suo bene più prezioso - i libri – ad un amico padovano con la promessa di bruciarli in caso egli non fosse ritornato.[82]

7. Il viaggio in Oriente

Per gli scienziati del '500 l'indagine diretta del mondo naturale era diventato un momento imprescindibile di studio e di verifica delle loro conoscenze. Intorno agli anni '30 del secolo ai 'botanici per erudizione', che si erano formati sostanzialmente sui testi degli antichi, subentrava la generazione dei 'botanici per osservazione'[83] che accompagnavano la lettura con attente spedizioni in montagna per erborizzare, e sistemavano poi i campioni raccolti tra le pagine dei loro erbari. Alcuni di essi si

[82] «chartas suas deposuit apud quendam Patavii, cui mandavit, nisi redeat intra octo annos, ut omnia Vulcano tradat» scriveva da Breslavia Johannes Crato il 23 agosto 1558 all'antico allievo del Falloppio Ioachim Camerarius: FAVARO, *Gabrielle Falloppia*, p. 129, che identifica l'amico padovano con Falloppio stesso.

[83] PESENTI, *Il Dioscoride di Pier Andrea Mattioli,* p. 66.

spingevano per anni lontano da casa, ad esplorare proprio quei paesi lungo le coste del Mediterraneo dove gli antichi avevano a loro volta studiato e descritto le essenze vegetali.

Così in Italia rimase celebre l'escursione al Monte Baldo nel Veronese, compiuta nel 1554 da un gruppo di naturalisti con lo speziale Francesco Calzolari.[84] Ulisse Aldrovandi andava sui Monti Sibillini, Luigi Anguillara in Puglia e molto probabilmente sulle coste dalmate e in alcune isole greche, ma c'era anche chi si avventurava più lontano come il francese Pierre Belon, che viaggiò in tutta Europa e passò vari anni tra Costantinopoli e l'Egitto, e qualche decennio più tardi il tedesco Leonhard Rauwolf.[85]

Il viaggio scientifico di Guilandino si inseriva quindi in una tendenza già ben avviata, e la partenza dai Dominii della Serenissima lo poneva in una posizione di vantaggio perché poteva sfruttare i contatti e l'esperienza dei veneziani, che nel corso dei secoli avevano messo in piedi una consolidata rete di traffici nel Mediterraneo per il commercio delle spezie e degli altri prodotti provenienti dal mondo orientale.

Ma i mari non erano percorsi solo da mercanti. C'erano i medici al servizio dei consolati – come erano stati Andrea Alpago e Govanni Rota rispettivamente a Damasco e ad Aleppo - e poi letterati, chierici, geografi, oltre naturalmente alla classe politica destinata ad amministrare lo 'Stato da mar', e ai diplomatici in missione. Dai loro ricordi e impressioni fiorì una ricca letteratura di resoconti di itinerari, spesso avventurosi, con testimonianze dettagliate delle terre visitate, che nei territori veneziani interessavano un pubblico molto vasto e composto non solo da specialisti.[86]

Si può perciò affermare che, come molti altri, Guilandino fosse un curioso e appassionato lettore di viaggi e geografie. Nella sua biblioteca trovavano posto le voci dei cosmografi antichi - Strabone, Plinio, Tolomeo – e il frutto delle scoperte fatte durante le moderne navigazioni - Ramusio e Ortelius - libri sull'Oriente vicino, come ci si poteva aspettare, accanto ad altri sul Giappone e sulla Cina, fino ai *Rerum moscoviticarum Commentarii* di Sigismund von Herberstein sull'impero russo,[87] dove egli prendeva nota delle distanze tra varie località, e infine titoli sulle Indie occidentali e sulla scoperta del Perù.[88]

Il materiale a disposizione per prepararsi al viaggio che si accingeva a intraprendere era molto ricco per via dell'acuta sensibilità veneziana per le 'cose turchesche'. Molti dei resoconti di itinerari sulle vie delle spezie, composti per lo più da mercanti e politici, restarono però a lungo manoscritti, mentre tra quelli pubblicati nel '500 compare ad esempio nelle mani di Guilandino il *Viaggio di Colocut* del veneziano Luigi Roncinotto: questi dal 1529 al 1532 aveva ripercorso sia la via mediterranea che quella

---

[84] Che la raccontò nel suo *Il viaggio di Monte Baldo, della magnifica città di Verona…*, In Venetia, Appresso Vincenzo Valgrisio, 1566.

[85] Avremo modo di rivedere i primi tre di questi personaggi. Sulle loro esplorazioni GIUSEPPE OLMI, *Sfogliare le pagine del codex naturae: il viaggio scientifico nella prima età moderna*, «Antologia Vieusseux», n.s., a. XV, 45 (settembre-dicembre 2009), pp. 5–32.

[86] Per una visione d'insieme GIULIANO LUCCHETTA, *Viaggiatori e racconti di viaggi nel Cinquecento*, in *Storia della cultura veneta. Dal primo quattrocento al Concilio di Trento*, vol. 3/II, a cura di Girolamo Arnaldi - Manlio Pastore Stocchi, Vicenza, Neri Pozza, 1980, pp. 433-489.

[87] *Rerum Moscouiticarum commentarij Sigismundi Liberi baronis…*, Basileae, per Ioannem Oporinum, 1556, nella seconda edizione aumentata. Esemplare marciano 198 D 40.1, molto sottoilineato e annotato. Corrisponde al *Moscovia Erlestain* dell'inventario (n. inv. 1596).

[88] Nell'affascinante studio di FEDERICA AMBROSINI, *Paesi e mari ignoti. America e colonialismo europeo nella cultura veneziana, secoli 16-17*, Venezia, Deputazione di storia patria per le Venezie, 1982, si trova una prima parte dedicata alla *Letteratura geografica nelle biblioteche venete* che ci interessa in particolare tra le pp. 3-21, con un elenco di alcuni titoli geografici di Guilandino alla p. 16. Ne vedremo altri nel prossimo capitolo.

antica per terraferma che passava dall'Europa centrale, e infine anche il passaggio oceanico aperto dai portoghesi: esperienze che confluirono nella raccolta aldina del 1545 dei *Viaggi fatti da Vinetia alla Tana, in Persia, in India et in Costantinopoli.*[89] Un altro genere fortunatissimo di racconti di viaggio era quello dei pellegrinaggi in Terrasanta, dove si potevano leggere anche ragguagli sull'ambiente e i costumi dei paesi che ospitavano i luoghi santi; Guilandino si procurò la *Veridica terrae Sanctae descriptio* del francescano Borchard pubblicata a Venezia nel 1519,[90] e gli esempi potrebbero continuare.

A Costantinopoli

La prima meta del viaggio fu la capitale dell'impero ottomano, ed è verosimile pensare che egli soggiornasse nell'ambasciata dove andava ad insediarsi il suo protettore Marino Cavalli, la casa del Bailo situata nel quartiere di Pera.[91] Era uso delle ambascerie avere al seguito anche un artista o uno studioso,[92] e Guilandino offriva tra l'altro il beneficio dei suoi studi medici alla piccola comunità diplomatica veneziana all'estero. Ma al di là delle supposizioni non sappiamo molto su quanto avvenne in quegli anni.

Una conferma indiretta che Guilandino risiedesse in casa dell'ambasciatore l'abbiamo da Mattioli, che a distanza seguiva le mosse del borusso e continuava ad arrovellarsi sull'attacco subito nel *Theon* – dietro cui vedeva sempre Falloppio, che pare avesse anche finanziato il viaggio dell'amico. Mattioli si adoperava addirittura per boicottare la permanenza di Guilandino a Costantinopoli, e tramite Aldrovandi faceva sì che Antonio Cavalli, figlio dell'ambasciatore, informasse il padre sulle nefandezze compiute dal suo ospite. Così Mattioli aggiornava l'Aldrovandi nel novembre del 1558:

> Io son chiaro per lettere di più scholari di Padova che praticano continuamente in casa del Faloppia che ei non solamente è stato conscio de ogni cosa, ma che nella partita di questo gaglioffo li ha donato settanta ducati d'oro [...] haver operato che il S.or Antonio habbi scritto al S.or suo padre fino in Costantinopoli che corregga questo tristo [...] la prego che faccia che il predetto S.or Antonio scriva anchor di novo con narrar al padre la puzza che ha lasciato doppo sè questo tristo; et che le cose che ha dato fuore contra di me nella sua partita (come è la verità) sono venute in tanto obbriobrio delli huomini da bene et virtuosi; et tanto sono vituperate da tutti che ei se tiene quasi come per vergogna che si dica che suo padre habbi un tal tristo in casa sua.[93]

Più avanti suggeriva all'Aldrovandi di far avere a Marino Cavalli una copia della sua lettera scritta a Falloppio - forse quella in volgare precedentemente illustrata? - per smascherare «la Genealogia di questo furbo, la vita e li costumi», e continuava:

---

[89] *Viaggi fatti da Vinetia, alla Tana, in Persia, in India, et in Costantinopoli, con la descrittione particolare di città, luoghi, siti, costumi, & della Porta del gran Turco...*, In Vinegia, eredi di Aldo Manuzio, 1545.

[90] *Veridica Terre Sancte regionuque finitimarum ac in eis mirabilium descriptio... accipe Borchardi patris studiose libellum...*, Venetiis, in aedibus Ioannis Tacuini de Tridino, 1519. È Il marciano 169 D 204.

[91] Cavalli restò a Costantinopoli fino a tutto il 1560, anno in cui stese una delle sue celebri e acute *Relazioni*, un resoconto di taglio tecnico sulle dinamiche politiche ed economiche del paese visitato, che forniva alla Serenissima dei preziosi strumenti per orientare a sua volta la poltica estera. La sua prima *Relazione* al Senato, che inaugurò un genere di trattatistica molto apprezzato nelle corti di tutta Europa, era stata quella del 1543 dalla corte di Ferdinando I.

[92] CARLA COCO – FLORA MANZONETTO, *Baili veneziani alla Sublime Porta. storia e caratteristiche dell'ambasciata veneta a Costantinopoli,* Comune di Venezia – Università degli Studi di Venezia, 1985, p. 68.

[93] Scritta il 26 novembre, in RAIMONDI, *Le lettere*, pp. 40-45.

[...] me hanno questi giorni detto alcuni scholari Tedeschi che venivano di Padova che essendo stato ripreso quella bestia di haver così spontaneamente scritto contra di me, et perché causa havesse fatto ciò, rispose loro che haveva trovato una mia lettera in camera del Faloppia dove io scrivevo al Faloppia che lo dovesse levar dal mondo con il veleno: et che però haveva scritto in quel modo [...]

Insomma, Mattioli non si dava pace per l'affronto subito.

Guilandino stesso, purtroppo, non ci dice molto sui suoi anni orientali: a parte una lunga e dettagliata lettera dall'Egitto all'Aldrovandi, nei suoi scritti troviamo solo alcune concise allusioni e accenni ai luoghi visitati dove crescono certe piante, e più estesamente dei frammenti di ricordi sulla tragica conclusione della sua avventura; nei margini dei suoi libri sulle antichità varie note lumeggiano gli interessi antiquari che egli sicuramente non trascurò durante il viaggio.

Ma la pagina più completa è quella che, a distanza di oltre vent'anni, riassume l'intera sua storia nella prefazione dell'editore Francesco Ziletti al *Trattato* sulle droghe medicinali delle Indie Orientali di Cristóbal Acosta.[94] Questi era un medico e naturalista di origine portoghese che era stato a lungo nelle Indie; la sua opera sui semplici di quei paesi e sulle loro proprietà farmacologiche, considerata pionieristica e uscita per la prima volta in latino nel 1578, fu tradotta in italiano e pubblicata a Venezia da Ziletti nel 1585 grazie all'interessamento dello stesso Guilandino.

Ziletti coglieva l'occasione per narrare finalmente con agio, come sentito dalla voce di un certo 'gentiluomo veneziano', le antiche *peregrinationes* di quello che nel frattempo era diventato l'illustre Prefetto dell'Orto padovano:

[...] mi son mosso à far questo, sperando di dar à lei qualche satisfattione di cosa, che ella già molto ha bramato; percioche havendo inteso da un gentil'huomo di questa Città, che molto l'ama, & apprezza, con quanto desiderio ella già anni vintisette si mettesse in viaggio per andar alle Indie Orientali, & quanto la Fortuna le sia stata contraria [...] Percioche fin dal MDLVII[95] ella s'inviò col Clarissimo Signor Marin de' Cavalli Cavalier di buona memoria, che andava Bailo per nome del Serenissimo Dominio à Costantinopoli; nel qual luogo gionta, & scoperto l'animo suo all'Illustrissimo Monsignor della Vigna allhora Ambasciator del Re Christianissimo à quella Porta, fu da sua Signoria Illustrissima favorita & condotta à baciar la mano al Gran Signore, dal quale impetrò un Comandamento amplissimo non solamente di andar per tutti i suoi Regni, ma di passar oltre in altre Provincie anchora senza impedimento alcuno. Ma la Fortuna naturalmente invidiosa della Virtù, si pose al contrasto di sì bel principio; perciò che giunta al Fiume Tigre, per la guerra, che allora faceva il Re di Persia nel Corassan, le fu conteso il passar più oltre. Quindi havendo consumati tre anni in diverse parti dell'Asia, il quarto anno se ne passò in Orfa, in Aleppo, in Damasco, in Hierusalem, & in Gaza, & finalmente nel Cairo con speranza o per via del Sino Persico, o del Mar Rosso di seguir il suo viaggio. Ma nè anco questo per diversi accidenti, che lungo sarebbe il raccontarli, le venne fatto. Si volse poi a tentar la via di Lisbona, & imbarcatasi, navigò in Sicilia. Di là partita sopra una nave per Portogallo, nel viaggio fu la nave assalita da dieci Galeotte di Corsari, & combattuta, e vinta, essendo rimasi molti passaggieri morti & feriti, tra' quali fu ancha essa ferita, & presa; & condotta con gli altri in Algeri, fu data per decima ad Assan Barbarossa figliuolo che fu del già famoso Chairadin Re d'Algeri, il quale la donò a un suo Chiaus, che la fece vendere al pubblico incanto. Quivi dimorata in servitù per nove mesi, fu fatta riscuotere dall'Eccellentissimo Signor Gabriele Faloppio, vero splendore d'ogni virtù, che allhora si ritrovava Lettore di Medicina nello Studio di Padova,

[94] *Trattato ai Christoforo Acosta africano medico, & chirurgo della historia, natura, et virtu delle droghe medicinali, & altri semplici rarissimi, che vengono portati dalle Indie orientali in Europa... Nuouamente recato dalla spagnuola nella nostra lingua*, In Venetia, presso Francesco Ziletti, 1585. Esemplare marciano di Guilandino 207 D 76, (n. inv. 1717). Molte erano le opere di medicina spagnola presenti nella sua biblioteca.

[95] Dovrebbe essere stato in realtà l'anno dopo, poiché il *Theon* dove si annunciava la partenza venne stampato nel marzo 1558 e Cavalli partì in quell'anno.

per dugento scudi d'oro. Ma non contenta la Fortuna di haverle interrotto il viaggio una, & due volte, di haverla condotta ferita, in servitù con pericolo della vita, & con perdita di tutte le sue scritture, & di ogni altra sua cosa, la volse ridur'anco più presso alla morte, che non haveva già fatto prima; perciò che nel suo ritorno d'Africa in Italia, la nave, sopra della quale ella era montata, corsa per venti contrarij in Barbaria, si sommerse, & ella alligata ad una tavola, nuda, & percossa, fra li scogli appena con un poco di fiato, che le era rimaso finalmente si salvò. Essendo poi giunta a Genova, & giunta insieme la fama del suo valore in Italia, fu da questi Illustrissimi Signori condotta alla cura dell'Horto Medicinale, & alla lettura de' Semplici nello Studio di Padova.[96]

Monsignor della Vigna era Jean de la Vigne, ambasciatore del re di Francia Enrico II alla Sublime Porta, che introdusse Guilandino alla presenza di Solimano il Magnifico, e gli fece ottenere una sorta di salvacondotto per potersi muovere liberamente nell'impero ottomano e oltrepassarne i confini.[97]

Da Costantinopoli Guilandino si spostò quindi sul fronte asiatico per esplorare le terre che obbedivano a Solimano; non gli riuscì invece il passaggio oltre il fiume Tigri nella Persia safavide, per via dell'instabilità politica della regione e dei continui impegni bellici dello *shah* Tahmasp I. Ripiegò dunque verso Ovest passando per Orfa in Turkmenistan, la Siria, la Palestina e infine l'Egitto, sempre con l'idea di raggiungere le Indie.

L'arrivo al Cairo e la tragica conclusione dell'impresa

Fig. 1. Carte geografiche del secolo XVI. *Africa … Venetiis 1563 Apud Camotium ad signum Pyramidis, Paolo forlano Veronensi incidente*. BMV, 138 C 4, n. 64. La parte africana del viaggio di Guilandino.

Ziletti parla di tre anni così passati percorrendo l'Asia, ma in realtà il 9 giugno del 1559 Guilandino già scriveva dal Cairo all'Aldrovandi raccontando le sue ultime tappe a Gerusalemme, in

96 Ivi, cc. a2v-a4r.

97 E Mattioli scriveva invidioso: «Della partita di quel tristo da Costantinopoli al Sepolchro et da lì alle Indie, dove spero che farà la penitenza delli suoi peccati ho inteso; volentieri intendarei che cosa è quella bolla aurea, benché me imagino che sia una patente del gran Turco che possa andar sicuro per tutto il suo paese». Lettera all'Aldrovandi del 20 settembre 1559 in RAIMONDI, *Le lettere*, pp. 46-47.

Palestina, Arabia, nella penisola del Sinai fino all'Egitto, dove stava soggiornando presso il consolato veneziano:

> Io ho dato avviso alla Chma M.V. da Hierusalem del esser mio, & referendo in esso i nomi così moderni, come antighi de più degni loghi, fiumi, laghi, monti, boschi, piante, & animali, che si ritrovano in essi. Hora farei il simile della Giudea, del gran Deserto delli Saraceni chiamato Pharam, & Cades, dell'Egipto, del Mare rosso, & della Nabateha, overo Arabia petrea, nella quale è posto il Monte Sinai, & alcune altre meraviglie; ma perché io non ho formato qui il Itinerario secondo la mia fantasia, mi è parso a soprastare anchora un pezzo, & mandarlo adornato con tutti quelli colori, che hora gli mancano. Non mi pento punto Chmo Signore del viaggio incominciato, perché ritrovo tanti errori, & busie nelli scrittori d'ogni tempo, & quel, che più che maraveglia è, che le Piramide, che hoggidì si vedono, non sono quelle, che tra le sette maraviglie del Mondo gli antiqui connumerarono, come alli tempi nostri credono tutti; il Cairo non è Memphion, il Balsamo non nasce in Egipto; il Tiro di questi paesi non è la Vipera; & finalmente la Theriaca del Cairo è la più trista di ogni altra, che si facia in Europa. Sono anchora chiaro della radice Baharab, del legno Sitthim, del Cedro, del Ribes, del Henne, della Persea, del arbore dal quale dispicò Moisè quella sua verga tanto famosa, & di molte altre piante nobilissime, che nascono in questi paesi, come amplamente intenderà la Chma M.V. nel libro quinto *susceptae a Guilandino peregrinationis.* Ringratiovi molto, oltre tutti altri favori ricevuti dalla M.V., di quelle lettere commendatitie a ambiduoi li Signori Consuli Venetiani, da quali mi è stato usato honore, & cortesia, in guisa che il Ch.mo M. Gio. Battista Querini mi ha fatto entrare in casa sua , & vuole in ogni modo che stia seco per sino alla fine di Agosto, facendomi anchora istanza de ricondurmi con esso seco in Italia; ma io ho fatto una determinatione cortissima di passare con l'ajuto del Sig. Iddio in Portugallo, & indi in India, & alle Molucche, non essendovi strada, né ordine di andare per la riviera, cioè per il Mare Rosso con questi Arabi, overo per la via della balera. Io mi partirò per Lisbona senza dubio veruno alla fine de Agosto.[98]

L'esame diretto della vegetazione e degli antichi monumenti aveva dunque dipanato molti dubbi e corretto i tanti «errori & busie» contenuti nei libri allora in circolazione, e Guilandino esprimeva il suo entusiasmo per le meraviglie del *codex naturae* che finalmente poteva leggere dal vivo. Ma la miriade di scoperte e osservazioni raccolte, che nelle sue intenzioni avrebbero trovato posto in una poderosa opera sulle sue peregrinazioni - era già arrivato al quinto libro, e ancora non aveva toccato le Indie – andarono purtroppo perdute. Questa lettera all'Aldrovandi rimane così l'unico scorcio che ci è dato vedere dell'affresco strutturato e aggiornato sulle conoscenze botaniche che egli si era già formato nella mente, a cui mancavano solo i «colori».

Il suo viaggio scientifico si stava infatti avvicinando all'epilogo: scartata l'idea di raggiungere le Indie costeggiando verso Sud uno dei due lati della penisola sinaitica, egli decise di passare per il Portogallo e affrontare la via oceanica diretto alle Molucche. Imbarcatosi ad Alessandria toccò la Sicilia e da lì si imbarcò per Lisbona, ma la nave fu attaccata dai corsari barbareschi e, ferito ma scampato alla morte, fu messo in catene e condotto ad Algeri.

In quegli anni le flotte corsare impegnavano ancora il bacino occidentale del Mediterraneo e vi rendevano la navigazione estremamente insicura,[99] tanto che a partire dal 1538 Venezia aveva deciso di interrompere le storiche linee di 'galee' verso il Portogallo e lungo la costa nordafricana.

---

[98] FANTUZZI, *Memorie*, pp. 219-221.

[99] Per l'affascinante storia delle guerre corse durante l'età moderna si vedano le ricerche di SALVATORE BONO, *I corsari barbareschi,* Torino, ERI, 1964.

Qualche decennio prima i leggendari fratelli barbareschi Azug e Khair Ed-Din - il famigerato Barbarossa - avevano messo a ferro e fuoco le città sulle coste libiche e maghrebine facendone i porti sicuri da cui partivano le loro spedizioni. Dichiarandosi vassalli del gran Sultano, e organizzati in potenti Reggenze barbaresche, i corsari rappresentavano un'importante pedina nello scacchiere politico mediterraneo. Da Algeri, Tripoli e Tunisi le loro navi veloci arrivavano a saccheggiare con periodicità le città affacciate sulle coste europee, e l'intensità delle loro scorrerie rifletteva le alterne vicende della guerra turco-spagnola, che proprio nel 1559-1560 viveva la sua fase più acuta. Nell'estate del 1559 per esempio in Spagna quindici galeotte presero Cadice, che fu restituita a prezzo di un pesante riscatto, e dopo la sconfitta degli spagnoli a Gerba le acque divennero ancora più pericolose: anche i legni turchi ripresero a infestare le riviere italiane, mentre nel 1560 una squadra barbaresca risaliva il Tirreno fino alla Liguria e saccheggiava Taggia.

Guilandino si era dunque messo per mare in un contesto di massima instabilità, e ne pagò le conseguenze: era re di Algeri Hasan Ed-Din, il figlio di Khair Ed-Din, e dopo la cattura della sua nave egli venne messo in vendita e ridotto in schiavitù per nove mesi, fino a che nel settembre del 1560 l'amico Falloppio partì da Padova verso uno dei porti della Grecia per riscattarlo a caro prezzo.[100]

Nel suo *Papyrus* del 1572 Guilandino ritornò sull'attacco corsaro di cui serbava ancora vivido il ricordo, consegnandoci altri particolari: l'arrembaggio dei pirati era avvenuto vicino a Cagliari, e l'aspra e lunga battaglia che era seguita era durata sette ore; le perdite erano state ingenti e i cristiani, atterriti, si erano arresi al terzo attacco. Prima di essere messi al remo in catene i prigionieri erano stati fatti scendere a terra sulla costa sarda per medicarsi le ferite e abbeverarsi, e da lì nasceva l'avversione che egli nutriva per quella regione.[101]

Le disavventure di Guilandino non erano però ancora finite: una volta tornato in libertà ad Algeri e messosi di nuovo in viaggio, la sua nave venne spinta da una tempesta verso la Mauritania e fece naufragio a Capo Farina o a Capo Bon, il *promontorium Apollineum* all'estremità del golfo di Tunisi;[102] lui, che non sapeva nuotare, venne legato con delle funi a una tavola di legno e restò sbattuto a lungo tra gli scogli finché, esanime, venne raccolto a riva dai compagni.[103]

---

[100] FAVARO, *Gabrielle Falloppia*, p. 131, per Falloppio che di ritorno a Padova scrive all'Aldrovandi il 19 ottobre 1569 che non ha «portata cosa alcuna degna di lei, salvo che l'Antora erba molto nobile». Falloppio parla di un viaggio in Grecia: probabilmente non andò fino ad Algeri ma si fermò in uno dei porti dove si consegnava il denaro a un mercante o a un religioso che fungeva da intermediario, oppure a una nave corsara che si incaricava poi di riscattare i prigionieri. Sulla cattura dei cristiani e le pratiche di riscatto JACQUES HEERS, *I barbareschi. Corsari del Mediterraneo*, Roma, Salerno editrice, 2003.

[101] «Nam cum ex Aegypto in Siciliam appulissem, & inde porro Ulyssiponem clarissimum Lusitaniae emporium navigarem, recta in Indiam profecturus, incidi (malum) apud carallitanum Sardiniae promontorium in decem pyraticas triremes, quarum audacia, perfidiaque nostri ad certamen provocati, post escusso utrinque tormentorum aeneorum aeneorum globos innumerabiles, & post acrem septem horarum dimicationem, in qua laesi, vulnerati, caesi fuere permulti, tertia demum certaminis instauratione superati hostium multitudine, ac nostrorum strage territi deditionem per vim fecimus. Itaque priusquam ferreis cathenis pro more ad transtra triremium alligaremur, atque ut cura commodior sauciorum vulneribus obligandis impendi posset, deducti fuimus in proximam Sardiniae terram, terram mihi semper infelicem, fugiendamque, ubi, arida site haustu frigidioris aquae extincta, liquido deprehendi herbam istam Sardoam passim quidem in aquis obviam pullulare, sed nullam prorsus vim noxiam eis impetriri». *Melchioris Guilandini Papyrus, hoc est commentarius in tria C. Plinij maioris de papyro capita..,* Venetiis, Apud Antonium Olmum, 1572, pp. 88-89. Il passo era nato dalla contestazione della credenza che l'erba sardonica, velenosa, trasmettesse al sua tossicità alle acque presso cui cresceva.

[102] Il promontorio *Apollineum* può essere identificato con una delle due estremità del golfo tunisino, ed era noto fin dall'antichità come punto di passaggio pericoloso per i naviganti.

[103] «Quod ipsum non sine maximo vitae periculo tunc expertus fuit, cum depositis gravibus durae captivitatis vinculis apud Assanem Hariadeni illius Barbarossae filium Argerij Proregem, rediens ab Africa in Europam, saeva tempestate in

Da lì egli fu portato a Genova grazie all'aiuto di alcuni nobili, e quindi fece finalmente ritorno a casa.

8. Il ritorno a Padova e l'Orto Botanico

Nell'attacco corsaro, purtroppo, erano andati perduti tutti i suoi appunti di viaggio, e con essi la memoria dell'intenso lavoro di osservazione e revisione critica che egli aveva condotto in Oriente.

Appena tornato, sul finire dell'estate del 1561 così confidava all'Aldrovandi il suo stato di profonda prostrazione morale, per coincidenza il giorno prima del decreto che lo nominava custode dell'Orto:

> Lodato sia il Sig. Iddio, che sono pur ritornato in Europa sano, & salvo, ma non già del tutto come vorrei, perciochè se son ritornato sano in quanto al corpo, il che non è stà poco, son retornato più che amalato in quanto all'animo, & sogliono le malattie dell'animo, come sa V.E. non meno travaglio arechare a noi mortali, che le corporali passioni. Io era uscito d'Europa con animo, ritornato che fussi, di far lite non a Plinio, & Dioscoride, ma a tutta l'antiquità insieme, havendomi proposto di trattare un argomento tale, quale è quello di Plinio *de Naturali Historia*, non volendo scrivere cosa alcuna, che non avessi veduto con li propri occhi, o da persone degne di fede inteso; ma poi che ho fatta giattura di tutte le mie scritture, le quali vorrei mi costassero un occhio, se rihavere si potessero, sono rimasto con le mani piene di vento, & quello, che più mi duole, un bellissimo goffo: percioche dove io credeva di fare benefitio alli viventi, ho fatto malefitio a me medesimo, & poco, anzi nullo benefitio ad alcuno. Chiamo malefitio la mestitia, rancore, & cuordoglio, che per la perdita fatta di miei libri continuamente dentro di me sento, siccome ancora poco benefitio delli viventi, non potendo essi dalle mie fatiche esser giovati. Ne voglio che V.E. si persuada, che io con la poca mia memoria (benche ella per sua cortesia grandissima la chiama) possa supplire alle migliagla delle osservationi fatte in questo viaggio, il che è tanto possibile appresso di me, quanto è possibile, che il Matthioli impari dir bene [...] In quanto poi alle cose da me in questo peregrinaggio osservate, non mi pare questo il logo di narrarle a V.E. essendo il numero delle cose memorabili quasi infinito, nè sapendo io dove prima cominciare, & dove poi terminare. Però sarà meglio, ch'io mi taccia, & potrò raccontare il tutto a bocca a V.E. un giorno a bellaggio, se le piacerà udirlo .[104]

Guilandino non era riuscito a raggiungere le favolose Molucche, meta finale del suo itinerario, né a portare a casa materiali per comporre l'opera che lo avrebbe consegnato all'immortalità, o un ricco campionario di semi – a parte quelli inviati per lettera durante il viaggio. Ma ugualmente l'eco delle sue peregrinazioni e l'invidiabile esperienza che egli aveva in ogni caso accumulato negli anni in Levante fecero di lui un personaggio di rilievo nell'orizzonte degli studi botanici. Paradossalmente le sue avventurose disgrazie lo avevano reso celebre e unico tra i naturalisti dell'epoca, anche senza aver mai pubblicato nulla di specifico sul viaggio: da quel momento a lui venne sempre associato il binomio di

---

Mauritaniam fui reiectus, ubi ad promontorium Apollineum horribili facto naufragio, submersis qui eadem nave vehebantur vigintiquinque natandi peritis, ipse, quod artem eam numquam didicissem, impositus tabulae rudiori, & arcte funibus ligatus, inter frequentes scopulos, & asperrimas cautes diu miserabiliter iactatus, & toto corpore saucius, vix tandem semianimis, ac omnibus prope sensibus orbatus a socijs in proximum litus extractus fui». Ivi, pp. 82-83 dove si parla della piccola isola di Pharus posta di fronte ad Alessandria, e della velocità del vento. Il promontorio *Apollineum* può essere identificato con una delle due estremità del golfo tunisino, ed era noto fin dall'antichità come punto di passaggio pericoloso per i naviganti.

[104] Lettera del 19 settembre 1561 pubblicata da FANTUZZI, *Memorie*, pp. 222-224.

erudizione e *peregrinationes*, una cifra personale che lo definì come personaggio e lo accompagnò per tutta la vita.

Nel frattempo a Padova i tempi erano maturati per un avvicendamento alla direzione dell'Orto botanico universitario, e Guilandino ottenne il suo primo e prestigioso incarico pubblico. D'altro canto proprio questo impegno, e più tardi anche l'insegnamento, lo coinvolsero totalmente fino alla morte, impedendogli di tentare ancora una volta la fortuna e mettersi nuovamente in viaggio per le agognate Indie.[105]

L'Orto Botanico[106]

All'università l'insegnamento dei farmaci era tradizionalmente inglobato nelle letture di medicina pratica, dove ogni qualvolta si trattava una malattia se ne indicavano le medicine adatte ad affrontarla. Ma nel corso del '500 si avvertì sempre più forte l'esigenza di separare i due ambiti e dedicare più spazio alla farmacologia: fu così che a Padova, per la prima volta in Italia, nel 1533 fu istituita su richiesta degli studenti una specifica cattedra di lettura dei Semplici, che venne affidata al padovano Francesco Bonafede (1474-1558). Questi già insegnava medicina pratica ordinaria nello Studio, e le lezioni sui semplici – del regno vegetale, animale e minerale - consistevano essenzialmente nella lettura e commento del *De materia medica libri sex* di Dioscoride e del *De simplicium medicamentorum facultatibus libri XI* di Galeno; ma lo stesso Bonafede integrava quest'approccio teorico con l'ostensione dal vivo dei Semplici, che acquistava a sue spese.

Dopo vari anni, nel 1543, Bonafede caldeggiò presso i Riformatori l'istituzione di un orto pubblico dove si potessero reperire le piante - in special modo quelle di Candia e Cipro, isole note fin dall'antichità per l'abbondanza e la varietà di piante officinali – con annessa una spezieria. A lui si unirono i colleghi Giovanni Battista Da Monte, ordinario di medicina teorica, e Francesco Frigimelica che insegnava medicina pratica, oltre al botanico tedesco Valerio Cordo allora a Padova, e alla *natio* germanica degli studenti. Nel giro di un paio d'anni la richiesta fu accolta e un decreto del Senato veneto del 29 giugno del 1545 sanciva la fondazione del solo 'Horto medicinale': si prendeva in affitto un terreno dal monastero di Santa Giustina, e la direzione dei lavori veniva assegnata a Daniele Barbaro che ideò l'innovativa pianta circolare con rigorose partizioni interne geometriche, dal tipico gusto rinascimentale che negli stessi anni produceva raffinate architetture di giardini privati.

L'atto di fondazione così invitava: «I Lettori di Medicina e i Dottori del Rettorato, dopo aver scoperto gli innumerevoli errori e inganni che si incontrano nelle pratiche mediche [...] e che provocano morte, controllino sulla base sperimentale dei Giardini dei Semplici», sottolineando l'aspetto

---

[105] La prefazione di Ziletti all'opera di Acosta del 1585, che abbiamo riportato sopra, si concludeva spiegando come gli impegni e la fama accademica avessero fatto sì che la Serenissima negasse a Guilandino il permesso di ripartire: «Nel qual carico ella ha così bene satisfatto & alle loro Signorie ill.me, & à tutto lo Studio, che seben più volte ha fatto ogni opra per impetrare licentia dal Serenissimo Dominio di ritornar a fare questo suo viaggio nell'Indie Orientali; nondimeno non ha mai potuto ottenerlo; havendo anteposto questi Signori Ill.mi il beneficio dello Studio di Padova, & di tanti, che qui concorrono fin d'oltre i monti per udirla, alla sua gratificazione [...]».

[106] Per la storia dell'Orto si veda il volume pubblicato in occasione dei 450 anni della fondazione: *L'Orto Botanico di Padova 1545-1995,* a cura di Alessandro Minelli, Venezia, Marsilio, 1995. Inoltre MARGHERITA AZZI VISENTINI, *L'Orto botanico di Padova e il giardino del Rinascimento*, Milano, Il polifilo, 1984. Superato ma ancora utile GIUSEPPE GOLA, *L'Orto Botanico: quattro secoli di attività (1545-1945),* Padova, Editoria liviana, 1947.

applicativo e didattico dell'Orto.[107] Nel corso degli anni il luogo si arricchì di una grande varietà di specie, in special modo quelle che crescevano nelle colonie veneziane del Mediterraneo, ma anche esemplari esotici come la patata, il giacinto o l'agave americana.

Si creava così un'istituzione universitaria d'avanguardia, prima in Europa in ordine cronologico,[108] che riconosceva l'importanza del metodo sperimentale nello studio delle materie scientifiche. Prima d'allora le piante officinali venivano coltivate negli orti di conventi e monasteri, presso le spezierie o in giardini privati, mentre ora le finalità pratiche, che rimanevano primarie, venivano inserite in un contesto sistematico di ricerca. Inotre l'Orto attirava la curiosità dei viaggiatori e degli studenti stranieri che scendevano in Italia, come testimoniavano lo stesso Gesner e Pierre Belon.

Nell'estate del 1546 si chiamò a dirigere il nuovo Orto il rinomato botanico Luigi Squalermo detto Anguillara,[109] che si sarebbe occupato della *Custodia horti* fino al 1561 senza però ricoprire alcun incarico di insegnamento. L'Anguillara (circa 1512-1570), originario di Anguillara Sabazia nel Lazio, era stato allievo a Bologna di Luca Ghini, in seguito prefetto dell'Orto di Pisa, e come esponente della nuova generazione di botanici aveva viaggiato ed erborizzato in Italia e all'estero.

A Padova egli si adoperò per coltivare una vasta varietà di piante, scambiò semi e intrattenne relazioni con i naturalisti e gli studiosi dell'epoca. Ma anche per lui, pur descritto come uomo mite e modesto, questi rapporti non furono privi di contenziosi e amarezze. Mattioli,[110] che all'inizio riconobbe i debiti nei suoi confronti per varie voci dei *Discorsi*, finì col schernire le sue capacità professionali e nelle edizioni successive della sua opera rese generici i riferimenti che prima rimandavano esplicitamente all'Anguillara. Pure Falloppio e Guilandino lo attaccarono aspramente, e sembra che in minima considerazione lo tenesse anche Aldrovandi.

Gli interessi botanici di Pietro Antonio Michiel

Tra gli amici l'Anguillara poteva invece contare sul patrizio veneziano Pietro Antonio Michiel (1510-1576),[111] appassionato di botanica che coltivava piante rare, specialmente orientali, nel giardino del suo palazzo a Venezia, famoso perfino oltralpe. Il Michiel si occupò anche dell'Orto patavino dal 1551 al 1555, incaricato dal Senato di affiancare l'Anguillara per sovrintendere alla costruzione di un muro di cinta circolare, tuttora esistente, a protezione dai furti di piante che andavano ripetendosi senza sosta.

---

[107] Sull'intreccio tra la medicina e gli sviluppi della botanica nell'utilizzo pratico dei semplici: RICHARD PALMER, *Pharmacy in the republic of Venice in the sixteenth century*, in *The medical renaissance of the sixteenth century*, ed. by Andrew Wear – Roger K. French - Ian M. Lonie, Cambridge, Cambridge University Press, 1985, pp. 100-118.

[108] La creazione dell'Orto botanico di Pisa fu quasi simultanea, ma manca una documentazione precisa e il sito cambiò nel corso degli anni.

[109] Per Anguillara si vedano la voce corrispondente in *Gli scienziati italiani dall'inizio del Medio Evo ai nostri giorni*, a cura di Aldo Mieli, 1921, vol, I.I, pp. 76-78 e GIAN BATTISTA DE TONI, *Nuovi documenti intorno a Luigi Anguillara, primo prefetto dell'Orto Botanico di Padova*, «Atti del Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti», t. LXX.2 (1910-11), pp. 289-307; più recente il profilo di RENATA TREVISAN, *Luigi Anguillara* in *L'Orto Botanico di Padova 1545-1995,* a cura di Alessandro Minelli, Venezia, Marsilio, 1995, pp. 56-59.

[110] SARA FERRI, *I rapporti tra i prefetti del Giardino di Padova e Pietro Andrea Mattioli*, in *Orti botanici: passato, presente, futuro (Atti del Convegno internazionale , Padova, 29-30 giugno 1995),* «Museologia scientifica» 14 (1998), pp. 83-92.

[111] Si veda la voce di ALESSANDRO MINELLI nel DBI, vol. 74 (2010).

È proprio al Michiel che l'Anguillara indirizzò uno dei *Pareri* contenuti nella sua unica opera data alle stampe, i *Semplici*.[112] Composta da 14 lettere, venne stampata a Venezia da Vincenzo Valgrisi nel 1561 con la cura editoriale del medico Giovanni Marinelli. Dal canto suo, il Michiel aveva riunito le sue conoscenze botaniche nel manoscritto *I cinque libri delle piante*, un erbario in cinque volumi che comprendeva le descrizioni di oltre 1000 specie accompagnate da disegni.[113]

La gestazione del manoscitto si estese lungo più decenni, e dalle osservazioni apposte da Michiel nelle sue schede risulta che Guilandino nel corso degli anni gli inviò varie piante. Il borusso compare tra le autorità citate, seppure in misura minore rispetto all'Anguillara, a testimonianza dei buoni rapporti che il patrizio veneziano seppe allacciare con entrambi;[114] sul *Charober salvatico* ad esempio Michiel annotava:

> Il Mattiolo lo dipinge con le spine per Acatia prima. Et Messer Marchio eccellente giardiniero della Illustrissima Signoria nostra se ne ride et beffa et me lo disse lui. Pur a Costantinopoli dunde l'hebbe lui potrebbe fare spini ma per quello ho inteso da altri non ci fa.[115]

Guilandino doveva infine frequentare e conoscere molto bene il giardino del Michiel se nel 1558, non ancora direttore dell'Orto ma già corrispondente dell'Aldrovandi, stilò per questi un *Judicium Melchioris Guilandini de quibusdam plantis horti Petri Ant. Michaelis* conservato tra le carte aldrovandiane:[116] vi vengono elencate con brevi note e rimandi agli antichi una ventina di piante dell'orto veneziano, probabilmente le più rare, come a rispondere a dei quesiti dell'Aldrovandi.[117] Anche questi era in corrispondenza col Michiel, e scambiò con lui notizie e piante almeno tra gli anni 1553 e 1561;[118] mentre Guilandino era in missione in Levante il Michiel scriveva impaziente a Bologna, sollecitando Aldrovandi a farsi mandare da Falloppio, quanto questi andava ricevendo a Padova dall'amico al Cairo, per poterne beneficiare entrambi:

> Facio intendere a V. Eccel.a come il Tedesco dal Falop.o glj ha mandato uno fagoto di semi rari et de cose bellissime a cio V.S. veghe di scriverglj et pregar ch'el vogli partecipare con vuj et poi V.S. si degnerà

---

[112] *Semplici dell'eccellente M. Luigi Anguillara, Li quali in più Pareri à diuersi nobili huomini scritti appaiono. Et Nuouamente da M. Giovanni Marinello mandati in luce.* In Vinegia, appresso Vincenzo Valgrisi, 1561. Il *Parere* dedicato al Michiel è datato 28 giugno 1559.

[113] Il manoscritto, dopo essere stato acquistato dall'Orto Botanico patavino, passò alla fine del Settecento in Biblioteca Marciana (d'ora in poi BMV): è il Cod. It. II, 26-30 (=4860-4864): i cinque volumi hanno coperte di colore diverso e vengono indicati come Libro azzurro, giallo, rosso, etc. Il testo è stato pubblicato con commento e la riproduzione di alcune tavole: PIETRO ANTONIO MICHIEL, *I cinque libri di piante. Codice Marciano*, trascrizione e commento di Ettore De Toni, Venezia, Carlo Ferrari, 1940.

[114] ETTORE DE TONI, *Luigi Anguillara e Pietro Antonio Michiel*, «Annali di botanica», vol. 8.3 (1910), pp. 617-685.

[115] Il *Cercis Siliquastrum L.* nel Libro azzurro, N. 136: Guilandino gli diede pareri anche sul *Mecoacan* (la *Passiflora coerulea L.*) nel Libro azzurro, N. 17.

[116] GIOVAN BATTISTA DE TONI, *Contributo alla conoscenza delle relazioni del patrizio veneziano Pietro Antonio Michiel con Ulisse Aldrovandi*, Modena, Soc. tipogr. modenese, 1908 (Estratto dalle Memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Modena, s. 3, vol. 9 – serie scienze), *Appendice* alle pp. 50-52. Tra gli *auctores* citati non manca il Mattioli, nelle righe dedicate ai vari nomi dati al *Hyacinthus* dove Guilandino precisa di aver già scritto nell'*Apologia* appena pubblicata: «Ego de re in Apologia adversus Matthaeolum, quae nuper prodijt, plura». Siamo quindi poco dopo il marzo 1558.

[117] Il *Jiudicium* si conclude infatti con «Caeterae plantes omnes, et notae sunt, et in multis in Italiae hortis copiosae. Pisces persequutus non sum, quando maxima eorum pars Venetijs exquiri potest».

[118] Nelle 28 lettere di Michiel all'Aldrovandi e pubblicate da De Toni nel suo *Contributo* si susseguono fitti scambi di beni di vario genere: oltre alle informazioni sulle piante capitava che Michiel mandasse all'Aldrovandi pesci freschi di giornata o bulbi provenienti da Costantinopoli.

participare con me, che penso certiss.o non possi essere se non cose molto degne essendo tanto saputo come l'è quel Tedesco.[119]

Presto avrebbe ricevuto direttamente anche lui dal Tedesco campioni del *Chorcorus* e della *Bamia,* che coltivò e descrisse poi nell'*Erbario*.[120]

Questi frammenti e tasselli che ritroviamo in testi, note a margine e soprattutto lettere, ci fanno cogliere i vivaci riflessi del quadro composto della comunità scientifica dell'epoca, piccola eppure internazionale. La conoscenza della natura si accresceva basandosi sul fluire continuo di informazioni tra i diversi ricercatori, sulle reciproche e impietose analisi critiche, dove era facile infiammarsi e chiudere delle amicizie per presunte scortesie, ed era al tempo stesso deleterio rimanere esclusi dalle scoperte più recenti.

Le postille ai Semplici dell'Anguillara

Riprendendo il filo dell'Anguillara, caro al Michiel ma inviso ai suoi corrispondenti padovani e bolognesi, il volumetto dei suoi *Semplici* ci interessa poiché uno dei due esemplari conservati alla Biblioteca Marciana è quello che appartenne un tempo a Guilandino e finì sotto la sua penna.[121]

Vi vengono descritte oltre 1500 specie vegetali con notizie spesso particolareggiate, riferimenti alle autorità degli antichi e ai nomi in volgare delle piante. L'opera viene oggi considerata autorevole e ricca di informazioni interessanti, ma all'epoca non suscitò così ampi consensi, probabilmente osteggiata dai suoi contemporanei ben più famosi, e oscurata dal successo che da anni andavano riscuotendo le opere di Mattioli.

Le postille guilandiniane che punteggiano il testo dell'Anguillara sono sempre severe, accompagnano con «Falsum» o «Falsa omnia» molti passaggi del testo, o lo cassano completamente a colpi di penna come nelle pagine sul *Citiso*. In italiano notiamo l'«ignorantia crassa» a fianco del primo *Parere* nella parte sull'*Iride*, «questo è una coglionaria», e «animalaccio» a proposito della *Thimbra*.[122] In latino troviamo sulla *Cassia* «Mira hominis audacia imperitiaque»,[123] e uno dei rimandi precisi che Guilandino era solito fare agli *auctores* da lui citati, in questo caso l'*Historia plantarum* di Teofrasto: nel paragrafo sull'*Acoro di Theofrasto*,[124] dove Anguillara inizia con «Questo è differente dall'Acoro, che descrive Dioscoride: percioche Theofrasto disse, che l'Acoro si usava ne'cibi, et mangiavasi co'l seme, e co'l fiore», egli affianca «Homo imperitus non intellexit dictionem EDUNT. Vid. Theoph. Lib. I his. pl. Cap. 22».

---

[119] DE TONI, *Contributo*, lettera n. 9 del 25 aprile 1559, p. 30 e n. 21 senza data ma tra il 1559 e il 1560, p. 42.

[120] Rispettivamente *Corchorus olitorius L.* e una specie di *Hibiscus*, nell'Erbario del Michiel confluirono come *Chorchorus melocchio* con l'indicazione del dotto fornitore «L'hebbi da Soria da messer Marchio con questo nome» e «La *Bamia del Caiero*»: DE TONI, *Contributo*, lettera n. 17-19 inviate a stretto giro il 19 luglio, il 9 agosto e il 13 settembre 1560, pp. 37-40.

[121] Esemplare marciano Rari Ven. 632, legato insieme ad altri due opuscoli che sarebbero usciti dai torchi padovani di Marco Antonio Olmo l'anno dopo: la *Defensio xx problematum Melchioris Guilandini*, e a seguire l'*Aduersus XX problemata Melchioris Guilandini disputatio* del Mattioli.

[122] Rispettivamente alle pagine 83-85, 18, 222 e 203.

[123] P. 32.

[124] P. 138. La pianta è l'*Acorus Calamus L.*

I *Semplici* dell'Anguillara uscirono dai torchi di Valgrisi al principio del 1561,[125] e a luglio dello stesso anno l'autore lasciò l'incarico di custode dell'Orto patavino per spostarsi a Ferrara come semplicista e per prendersi cura del giardino degli Estensi.

Non è chiaro se questo trasferimento fosse dovuto all'ambiente ostile che si era creato intorno a lui a Padova, a un'ispezione che aveva subito nello stesso anno, o semplicemente se la scelta cadde su Ferrara perché lo stipendio accordato dal duca Alfonso II d'Este era migliore e l'Anguillara con la sua numerosissima famiglia doveva tenere in conto le ragioni economiche nelle sue scelte lavorative. Resta il fatto che l'anno precedente Falloppio, che dagli anni ferraresi giovanili era rimasto molto legato agli Estensi e aveva ancora in cura membri della famiglia, si era prodigato nel raccomandare al duca l'Anguillara. Pochi mesi dopo la sua partenza il posto vacante di prefetto fu affidato a Guilandino.

9. 1561: Guilandino prefetto dell'Orto

La lettera ducale del 20 settembre del 1561 del doge Girolamo Priuli al podestà e al capitano di Padova dettava i termini del passaggio di incarico:

> [...] non si dovendo lassar senza governo l'orto de Simplici nella città nostra di Padova allevato per comodità di quel Studio, poi che si è partito Alovise Anguillara che ne haveva il carico, et havuta buona informatione della sufficenza in tal cosa de domino Marchio Villandrino de Prussia, l'anderà parte ch'el ditto Villandrino sia condotto con carico di custodire et governar l'horto di Semplici sopradetto per anni 4 di fermo et doi di rispetto con salario di fiorini 124 all'anno secondo che haveva il suo successore, quare auctoritate [...].[126]

Il *curriculum* che Guilandino aveva maturato a quella data era di tutto rispetto e si prestava egregiamente alla sua candidatura come curatore dell'Orto: raggiunti i 41 anni, la sua cultura era tenuta in molta considerazione dai contemporanei, e la sua ricca biblioteca lo conferma mostrando la vastità di interessi e letture; poteva affrontare gli autori antichi nelle traduzioni latine ma anche negli originali in greco, le nuove opere scritte in volgare dai semplicisti italiani così come gli erbari pubblicata dall'importantissima scuola botanica tedesca; egli stesso aveva dato alle stampe dei dotti contributi su alcuni semplici all'epoca molto dibattuti, seppure nelle sue opere si notava forse più il contesto di polemica astiosa col Mattioli. Il recentissimo lungo viaggio in Oriente, anche se si era concluso rovinosamente, aveva di sicuro accresciuto il suo valore di botanico dotandolo di un'esperienza diretta e non comune con le piante esotiche: aveva potuto studiarle con agio nel loro *habitat* naturale quale era stato descritto dagli antichi, e scoprire così le incongruenze di quei testi o l'esistenza di specie ancora non conosciute. Cosicché al ritorno egli divenne un punto di riferimento nella comunità scientifica internazionale per far circolare gli esemplari delle piante, per dirimere le annose questioni terminologiche - egli spesso forniva anche il nome locale con cui la pianta era conosciuta in Medio Oriente - o per precisare le loro caratteristiche e proprietà farmacologiche.

I suoi contatti erano estesi e importanti, pur con i limiti segnati dal carattere litigioso: egli corrispondeva con Ulisse Aldrovandi e Conrad Gesner, ed era citato negli scritti di altri botanici come

[125] Francesco Calzolari ne informava Ulisse Aldrovandi in una lettera del 3 marzo 1561: DE TONI, *Nuovi documenti*, p. 291.
[126] Museo Civico di Padova, Archivio Civico Antico: Ducali, Registro F. IV, 1557-1568, c. 71, trascritto integralmente da DE TONI, *Spigolature aldrovandiane - XI*, p. 171.

Luca Ghini e Clusio; frequentava i vari orti privati creati a Padova e a Venezia da alcuni nobili cultori delle scienze naturali;[127] si trovava in intimità col Falloppio, il professore che da anni leggeva con grande successo i Semplici nello Studio a cui beneficio l'Orto stesso era stato concepito, e anche altri docenti dell'università gli erano familiari;[128] e al di là della cerchia di specialisti delle scienze naturali risultava introdotto nei circoli intellettuali padovani.

Oltre ad essere così bene inserito a livello culturale, Guilandino godeva di appoggi politici prestigiosi che furono determinanti nell'indirizzare alla sua nomina. Come spiega egli stesso in una lettera all'Aldrovandi inviata alla fine del 1562, quando era prefetto dell'Orto da appena poco più di un anno, così rispondeva al naturalista bolognese che lo tentava con un trasferimento a Bologna:

> Ma io per hora son deliberato di non abbandonar Padova per il partito propostomi da voi per più cause, ma principalmente per due. Prima perché son ancora in condotta presso questi Sig.ri per tre anni, nè voglio far vergogna al Ch.mo M. Marino Cavalli che fu causa che io al carico che tengo fossi condotto.[129]

La fortuna e la carriera di Guilandino si legava ancora una volta al potente patrono che anni prima lo aveva portato da Roma a Padova e poi al proprio seguito nell'ambasceria a Costantinopoli. Nel 1561 Cavalli si trovava inoltre direttamente coinvolto nella gestione dell'Università: dopo l'incarico di Bailo a Costantinopoli egli era stato infatti nominato di nuovo tra i Riformatori dello Studio, dal giugno del 1560 per due anni, e di sicuro esercitò il suo peso nella scelta del nuovo Prefetto del giardino universitario.

Guilandino divenne così il secondo custode dell'Orto. Almeno nei primi tempi non dovette però essere particolarmente soddisfatto della sua posizione a Padova. Sicuramente l'epilogo disastroso del viaggio in Oriente lo avevano gettato in uno stato d'animo di sconforto – che confidava all'Aldrovandi, come abbiamo visto in precedenza – e non lo sollevavano nello spirito né il recente incarico né la possibilità che si profilava per lui di essere coinvolto nello Studio patavino per la lettura dei Semplici.

La lettura dei Semplici e la cura dell'Orto

Falloppio, tra le altre materie a lui assegnate, teneva anche lettura dei Semplici dal 1551, dopo i lunghi anni di docenza di Francesco Bonafede. Ma probabilmente gli impegni che si sommavano e il carico delle lezioni - semplici, chirurgia e anatomia - risultavano per lui troppo onerosi.

---

[127] Nelle corrispondenze vediamo che oltre al Michiel a Venezia egli era familiare a Padova nei giardini di Filippo Pasqualigo e di Giacomo Antonio Cortuso, futuro prefetto dell'Orto: per Pasqualigo vedi DE TONI, *Spigolature aldrovandiane - XI,* p. 151 n. 2, e la lettera del 20 settembre 1554 a p. 156-157; per Cortuso GIAN BATTISTA DE TONI, *Spigolature Aldrovandiane XIX. Il botanico padovano Giacomo Antonio Cortuso nelle sue relazioni con Ulisse Aldovrandi e con altri naturalisti*, in *Monografie storiche sullo Studio di Padova. Contributo del R. Istituto Veneto di scienze lettere ed arti alla celebrazione del 7. centenario della Università*, Venezia, C. Ferrari, 1922.

[128] Guilandino era molto ben informato sulle intenzioni di trasferimento di professori come Antonio Fracanzano e Carlo Sigonio da Padova a Bologna. Si veda la lettera del settembre 1562 pubblicata da DE TONI, *Spigolature aldrovandiane* - XI, pp. 163-164.

[129] Lettera del 3 dicembre 1562 in DE TONI, *Spigolature aldrovandiane - XI*, pp. 165-166.

Inoltre da qualche anno era stanco e provato da ripetute malattie, e si stava quindi muovendo con la massima discrezione per spostarsi a Bologna, dove gli sarebbe stata assegnata la sola cattedra di medicina teorica o pratica. Tra le due università si era sviluppata proprio in quegli anni una vivace competizione e i migliori esponenti del corpo docente venivano invitati a trasferirsi dall'una o all'altra città, ma era necessaria una licenza oppure attendere il termine della propria condotta. Per Falloppio il cambio sarebbe stato possibile solo a partire dal biennio 1562-1563, e nel frattempo egli sperava di passare la lettura dei Semplici a Guilandino appena rientrato. Alla fine del 1561 Falloppio scriveva infatti all'Aldrovandi[130] che si stava adoperando per lui sul fronte bolognese:

> Quanto al suo servigio, mi occorrono molte difficultà. questi Signori non sono più inanimati punto a questa istoria, o philosophia vera, & certa delle piante, & metalli. La seconda, che non hanno danari, nè vogliono ritrovarne per lo Studio, di modo che io avanzo parecchj fiorini di bolette scorse, & guai a chi loro addimandasse 400 scudi per questa lettura della quale non sono informati, ne mai si lasciaranno informar, estimandosi che altra lettura non sia al mondo, salvo che quelle che si usano qua [...] L'ultima è, che non intendo bene M. Melchiore; mi pare alle volte, che egli habbia voglia di leggere questa materia, anchora che non lo dica apertamente, né so come V.E. osarebbe di cacciarlo lui.

Guilandino non si decideva dunque ad accettare la lettura a Padova, me nemmeno a trasferirsi a Bologna dove voleva andare l'amico Falloppio. Un anno dopo, nella stessa lettera del dicembre 1562 all'Aldrovandi in cui riconosceva il debito verso Marino Cavalli per la sua nomina, egli proseguiva lamentando la situazione di stallo in cui si trovava:

> Di poi perché ho opinione esser mal fatto andar in loco dove io possi dar disturbo ad altrui & io stesso esser sturbato. In Ferrara come sapete si ritrova M. Alouigi il quale benché sia al servigio del Duca, potrà però in questo caso servir ancora il Cardinale. A me par il dover non sturbar chi non dà molestia a me. A questo si aggionge che gli Ch.mi Reformatori del Studio sono contenti de darmi le lettura di simplici, quando io voglia leggerla. Ma io sto ancora in dubio quel che mi faccia perciò chè da un canto veggo la provisione che seco arrecca quella lettura esser puoca, onde mi manca ogni dì più la volontà di accettarla; dall'altro ancora che havessi animo di pigliarla, non posso obligarmi con nova condotta essendo sta richiesto dal mio Principe sotto la sua disgratia d'andar a casa. Consideratel hora voi in che labirinto io mi ritrovo & se con il vostro consiglio me potete giovare pregovi a farlo quanto prima.[131]

L'allusione è all'Anguillara, che si era trasferito alla corte degli Estensi l'anno prima, e data la vicinanza con Bologna non era escluso che il semplicista del duca non potesse operare anche per il cardinale legato. A Padova invece il modesto stipendio che gli si prospettava per la lettura non invogliava ad accettare un ulteriore incarico.

Nel frattempo era tra l'altro scomparso l'amico Falloppio che, logorato dalle malattie, era morto a soli 39 anni nell'ottobre dello stesso 1562. Dopo questa data Guilandino non accennerà più alla necesstà di spostarsi a Bologna o altrove.

L'incarico di lettura agli studenti prese invece forma all'inizio del 1564: non si trattava di una lezione teorica nelle aule dell'Università, bensì di una sorta di esercitazioni di laboratorio, secondo quanto apprendiamo dalla lettera ducale del 20 febbraio 1564 che specifica come Guilandino dovrà «leggere, mostrare e dichiarare nel medesimo Horto li semplici». Viene cioè istituita una nuova cattedra di Ostensione dei semplici, con dimostrazioni pratiche delle specie *in loco*.

---

[130] Lettera del 6 novembre 1561 pubblicata da FANTUZZI, *Memorie*, pp. 212-213.

[131] Vedi poco sopra, nota 122. Il riferimento alla richiesta di andare a casa del Principe «sotto la sua disgratia» non è chiaro. Se indica il duca di Prussia, era Alberto I Hohenzollern.

Tre anni dopo, nel 1567, la condotta dell'Orto gli venne riconfermata per altri quattro anni più due. In più, il lettore della tradizionale cattedra dei Semplici, Bernardino Trevisan, cessava dal suo incarico e l'insegnamento passò al Guilandino, che finalmente vide accresciuto il suo stipendio da 124 a 200 fiorini l'anno.[132] Anche per questa docenza, che copriva la botanica intesa come materia medica, Guilandino ebbe la facoltà di impartire le lezioni direttamente nell'Orto.

Negli anni successivi egli poté quindi dedicarsi alla cura dell'Orto e abbinarla all'insegnamento. Durante la sua direzione si adoperò per arricchire la collezione di piante che vi venivano coltivate,[133] estendendo la ricerca non più solo alle piante medicinali che costituivano il patrimonio dei primi orti dei semplici, ma anche alle piante esotiche e rare che andavano facendosi via via disponibili grazie alla felice stagione di esplorazioni e scoperte geografiche.

Non è chiaro quali e quante piante esattamente trovassero posto sugli spalti in cui era diviso il terreno dell'Orto, ma si possono ricavare dei riferimenti nelle notizie di scambi di semi e piante con altri botanici – il tulipano portato da Bisanzio o il Bulbocastano di Chio per l'orto svizzero di Gesner, per esempio – e nelle citazioni in altre opere di botanica, negli elenchi che ci si inviava tra colleghi per indirizzare al meglio gli scambi e i doni. Negli ultimi anni della prefettura del Guilandino o poco dopo la sua morte furono redatti dei repertori delle specie vegetali presenti: nel 1591 il numero complessivo ammontava a 1200.[134]

Nel 1575 l'irrigazione dell'Orto venne migliorata, dotandolo di un nuovo impianto di canalizzazione sotterranea che sfruttava le acque di un fiumicello vicino; inoltre, tra le sue lettere al nobile veneziano Alvise Mocenigo, quelle dei primi mesi del 1573 ce lo mostrano indaffarato a predisporre l'intaglio su di una lapide delle *Leggi hortensi* redatte probabilmente da Daniele Barbaro,[135] che avrebbero campeggiato per secoli all'entrata del giardino.

La Repubblica gli accordava i denari necessari per questi lavori di manutenzione e per l'accrescimento della collezione, mediante contrattazioni di cui ci restano alcune tracce. Appena insediato, la sua richiesta di fondi per alcune migliorie trovò sponda in Nicolò da Ponte che la presentò al Senato, e più avanti Guilandino poté ottenere finanziamenti per un viaggio di erborizzazione.[136]

---

[132] Gola, *L'orto botanico*, p. 28: Lettera ducale del doge Pietro Loredan in data 16 dicembre 1567. Una copia è conservata tra le lettere di Guilandino ad Alvise Mocenigo conservate alla Biblioteca Ambrosiana di Milano (d'ora in poi BAM), dove troviamo le disposizioni del rinnovo della condotta: Ms. G 273 inf., c. 95 «[...] Però l'andrà parte che sia ricondotto al rango della custodia dell'horto predetto, et lettura del Semplici in esso horto, per anni quattro di fermo, et due di rispetto, li quali siano a beneplacito della S.N. Et perche con la condotta di esso cessa il bisogno della lettura de Simplici, che per avanti era in ditto Studio, supplendo lui benissimo al bisogno sia levata ditta lettura, et sia cresciuto al ditto Guilandino fiorini cinquanta all'anno».

[133] Per la configurazione dell'Orto con le sue complesse partizioni geometriche si veda ANDREA UBRIZSY SAVOIA, *L'Orto di Padova all'epoca del Guilandino*, in *L'Orto botanico*, a cura di Alessandro Minelli, pp. 173-195: la dislocazione delle specie si evince dai disegni di due piantine, datate 1571 e 1579, che l'Aldrovandi si fece mandare a Bologna mentre stava progettando l'allestimento dell'Orto bolognese.

[134] Un elenco del 1581 si trova nell'opera del tedesco Johann Georg Schenk, *Hortus Patavinus*, Francofurti, De Bry, 1608; il repertorio di piante dell'intero giardino nel volumetto *L'Horto de i Semplici di Paoua, que si vede primieramente la forma di tutta la pianta con le sue misure : & indi i suoi partimenti distinti per numeri in ciascuna arella, intagliato in rame...*, a cura dell'editore Girolamo Porro pubblicato a Venezia nel 1591: UBRIZSY SAVOIA, *L'Orto di Padova*, p. 176.

[135] Il 29 aprile egli finalmente può informare il Mocenigo «Sta finita la fabbrica delle sette leggi hortensi, & costa in tutto ducati 28» (BAM, Cod. G 273 inf., c. 61).

[136] Nel 1568 gli vennero assegnati 30 denari come spese di viaggio per andare sui monti di Vicenza e Verona: GOLA, *L'orto botanico*, p. 29.

Verso la fine del 1573 invece lo sconforto per la vita misera e il basso stipendio degli ultimi 12 anni gli facevano vagheggiare la partenza per un viaggio in India:[137] è l'inizio delle istanze che lo porteranno a una nuova condotta con lettera ducale del 28 dicembre 1574, che finalmente aggiornò il suo onorario portandolo a 370 fiorini annui. In questa occasione gli veniva anche accordata la facoltà di scegliere - e stipendiare - due giardinieri, mentre fino ad allora ne aveva avuto a disposizione solo uno nominato dai Riformatori dello Studio. Tra le lettere del 1574 al Mocenigo è conservata una sintesi delle sue richieste per questa nuova condotta, dove Guilandino ricordava di aver fino ad allora integrato di tasca sua lo stipendio basso del gastaldo, e pagato il sottogastaldo, e fissava in un elenco le sue condizioni per il rinnovo: non solo un aumento suo a 300 fiorini e 105 fiorini per il gastaldo, ma anche il saldo delle ingenti spese di cui era creditore dagli anni precedenti; in caso le sue richieste non fossero state accolte, preferiva che la condotta fosse ridotta a soli due anni più uno. L'ultimo punto ribadiva che in ogni caso i termini della condotta precedente non dovevano subire variazioni:

> 4. Non crescer, non imminuir quanto nella precedente condotta si conviene si d'obligo et carico, come d'honor e possesso della lettura De Simplicibus, la quale non possa rimettersi nelle schuole senza consenso del Guilandino.[138]

L'esito della trattativa fu abbastanza onorevole: si arrivò a un compromesso con la formula di una condotta di due anni più uno pretesa da Guilandino, che però toglieva la Serenissima dall'impiccio di dover saldare i debiti precedenti. A metà del 1578 una nuova lettera ducale rinnovava il contratto portando il suo stipendio a ben 600 ducati – il quarto stipendio più alto della facoltà delle arti -[139] ed egli veniva nominato professore a vita.[140]

Rispettando la sua richiesta, le lezioni sui Semplici continuarono a tenersi nell'Orto, anche se a un dato momento questo dovette suscitare la protesta degli studenti, che avrebbero preferito come sede il palazzo del Bo. Un documento che contiene un'informativa completa sullo Studio padovano nel 1580 precisa per l'Orto universitario:

> Il Guilandino deputato alla cognitione de' simplici non legge altramente nella scola; ma finito il giorno di S.Marco, seguendo per tutto il mese di luglio sta continovamente dopo le vinti un'hora fino a notte nel giardino de' simplici, et ad ognuno che li mostr qual si voglia herba, insegna subito il nome greco, latino, tedesco, et delle speciarie; et ha di stipendio fiorini 600.[141]

Ma nel 1583 lo Studio confermava le condizioni: «Ad explicationem simplicium locus vacat in Gymnasio: Sed excellens vir Melchiorre Guilandinus, ut sui moris est, docebit in Horto Medicinali suo tempore, more solito».

Questa la sua carriera pubblica e gli impegni istituzionali. A lato fluivano i rapporti sempre intensi con i suoi colleghi e studiosi naturalisti, le ricerche e gli scambi di piante e di semi, il continuo aggiornamento e le intense letture. Come pubblicista, Guilandino una volta Prefetto diede alle stampe

---

[137] Lettera del 25 settembre (BAM, Cod. G 273 inf., c. 71).

[138] Ivi, c. 94.

[139] GRENDLER, *The Universities*, p. 348.

[140] TREVISAN, *Melchiorre Guilandino*, p. 60. Ducale di Nicolò da Ponte del 24 maggio 1578.

[141] ANTONIO FAVARO, *Informazione storica sullo Studio di Padova circa l'anno 1580*, Venezia, A spese della R. Deputazione, 1915, p. 16. Il documento si trova nell'Archivio di Stato di Bologna e fu probabilmente commissionato ad un anonimo informatore dallo Studio bolognese, per sapere com'era articolata la didattica nell'università concorrente.

solamente altre due opere, a distanza di dieci anni l'una dall'altra. La prima rimise in campo la sua polemica col Mattioli, e la seconda affrontò una trattazione erudita sul papiro.

10. Si riaprono le ostilità con Mattioli: la *Defensio XX problematum* del 1562

La *Defensio xx problemata Melchiori Guilandini aduersus quae Petr. Andreas Matthaeolus ex centum scripsit*[142] uscì a Padova a nome di Paulus Hessus per i tipi di Grazioso Percaccino. Il nome del Percaccino, scelto già per il *De Stirpibus* e l'*Apologia* guilandiniane del 1558, compare in realtà solo una volta giunti al *colophon*, mentre il frontespizio rimanda a Marco Antonio Olmo, editore che era attivo a Padova e a Venezia. L'opera risale all'inizio del 1562, e Guilandino il 1 febbraio si premurava di inviarne subito una copia fresca di stampa a Bologna all'amico Aldrovandi, per avere il suo parere.[143] Egli era tornato dall'Oriente l'estate precedente, si era insediato nell'Orto da pochi mesi, e riprendeva ora in mano la penna per aggiungere l'ultimo tassello alla *querelle* con l'avversario di sempre, il Mattioli, seppure con toni più pacati rispetto alle invettive dell'*Apologia*.

Paulus Hessus, l'autore dichiarato nel frontespizio, era verosimilmente un paravento dietro cui si celava lo stesso Guilandino, come nota il Ferrari nell'esame dell'opera, e prima di lui già sospettava la critica antica.[144] Si trattava sì di persona reale: un medico tedesco che proveniva da Breslavia, importante centro di commercio della Slesia; figlio del teologo luterano Johann Hess, egli studiò a Lovanio e Wittenberg e divenne poi professore in quest'ultima città.[145] Ma il suo ruolo fu piuttosto quello di curatore del testo, che pare invece appartenere a Guilandino.

Lo possiamo riscontrare fin dalla dedicatoria indirizzata a Marino Cavalli, il protettore di antica data che, rientrato da poco da Costantinopoli, era stato di recente nominato podestà di Padova, oltre ad essere già Riformatore allo Studio. Hess/Guilandino ne esaltava i freschi successi diplomatici alla Sublime Porta che avevano indotto persino Solimano il Magnifico a lodarlo contrariamente alle abitudini barbare dei turchi,[146] e coglieva l'occasione per ringraziarlo della tutela accordata nelle sue peregrinazioni orientali.[147]

---

[142] *Defensio xx problemata Melchiori Guilandini adversus quae Petr. Andreas Matthaeolus ex centum scripsit. Auctore Paulo Hesso. Adiecta est Petr. Andreae Matthaeoli adversus 20. problemata Melchioris Guilandini disputatio*, Patauii, apud M. Antonium Vlmum, 1562 (e Patauii, apud Gratiosum Perchacinum, 1562 nel *colophon*).

[143] DE TONI, *Spigolature aldrovandiane - XI*, lettera n. 4 alle pp. 161-162: «Mando a V.E. la defensione de XX delli miei problemi contra quali sin qui ha scritto il Matthioli publicata per M. Paulo Hesso amico mio cordialissimo. Vostra Ecc.za la vederà & quando haverà il comodo mi scriverà suo parere atorno [...]».

[144] FERRARI, *Per le opere a stampa*, pp. 404-405 e n. 29, citando la settecentesca *Bibliotheca botanica* dell'Haller.

[145] ADAM, *Vitae germanorum medicorum,* p. 311.

[146] *Defensio*, c. A6r: «Admirati sunt incredibilem tuam in rebus agendis prudentiam, non solum potentissimi Galliarum, et Ungariae Reges, verum etiam Solymannum truculentissimum orientis Tyrannum eam ipsam summis laudibus, praeter barbaricum morem, cum nuper Byzantio regrederis, extulisse, accepimus».

[147] Ivi, c. A7r: «Tuis quod auspicijs Melchior Guilandinus conterraneus noster Asiae atque Africae magnam partem perlustraverit, ingentes tibi gratias ago ipse, quam debeo referre non possum. Germani vero omnes [...] quam Guilandinus, tuo beneficio et favore maxime excoluit, profecerint, id omni tibi auctori et fautore summo, perpetuo libenter debebunt, atque gratissimis animis acceptum referent. [...] Volui tuo auspicio has Defensiones XX Problematum Guilandini in lucem prodire».

Volgendoci al testo, per quanto esperto di botanica l'Hess potesse essere, la trattazione dei *Problemata* richiama fedelmente gli argomenti e il genere di erudizione propri del Guilandino, e i riferimenti e la familiarità con le piante dei paesi arabi non potevano essere di altri che suoi.

L'antefatto: gli Epistolarum Medicinalium Libri Quinque *del Mattioli*

Ma facciamo un passo indietro: un anno prima, nel febbraio del 1561, mentre Guilandino era ancora in viaggio all'estero, Mattioli aveva pubblicato a Praga una raccolta di lettere scientifiche in latino, gli *Epistolarum Medicinalium Libri Quinque*, affidandoli all'editore di fiducia Vincenzo Valgrisi con i torchi di Jiri Melantrich.[148]

Non piccola parte di quest'opera è costruita intorno alla polemica guilandiniana: nei libri centrali, tra le sue lettere, sono ripubblicate anche quelle che si erano scambiati Gesner e Guilandino nel 1557 – la scintilla che aveva acceso i fuochi – e a seguire l'epistola del Mattioli *De Bulbocastaneo* a Falloppio, già data alle stampe a Praga nel 1558.[149] Ora si aggiungeva un'epistola consolatoria di Johannes Crato von Krafftheim, che Mattioli coglieva come occasione per rispondere finalmente ad alcune delle accuse dell'*Apologia - Theon* e per lanciare altre pesanti invettive personali contro il tedesco.[150] Poco più avanti una lettera del medico bresciano filoprotestante Girolamo Donzellini: già professore a Padova, Donzellini distribuiva in Italia i libri pubblicati da Pietro Perna e sarebbe presto finito sotto processo dell'Inquisizione;[151] chiamato a far da giudice tra Gesner e Mattioli, dava ragione a Mattioli, che includeva dunque una risposta di ringraziamento. Infine un altro scambio di lettere con Johannes Crato,[152] che tentava invano di comporre la lite, per alcune ultime puntualizzazioni sulle critiche guilandiniane.

Già scorrendo l'indice a inizio volume è evidente quanto ancora scottassero per il senese le accuse mossegli a suo tempo, perché alla voce Guilandino al lettore venivano offerte ben 26 occorrenze, molti più di quante lo potessero guidare verso qualsiasi altro argomento o autore anche classico. Sono tutte accuse epigrafiche, spesso dai toni di commedia plautina, che vanno da «Guilandini arrogantia temeritasque detegitur» a «in Medica materia inscitia», «invidentia in Matthiolum», «nebulorum omnium princeps», «magis versatus in Aristophane quam in Dioscoride et Galeno», «calumnia esplosa»,

---

[148] Pragae, in officina Georgij Melantrichij ab Auentino, ad instantiam Vincentij Valgrisij, 1561.

[149] Libro II, pp. 142-158 per Gesner e Guilandino e Libro III, pp. 159-172 per la sua a Falloppio qui riedita.

[150] Libro III, pp. 228-234.

[151] Donzellini si difese sempre con un comportamento nicodemitico, ma nell'ultimo dei suoi processi a Venezia, nel 1587, sarebbe finito condannato a morte per affogamento. All'epoca della lettera al Mattioli era ancora all'estero. Guilandino era interessatissimo alle opere sulla peste e aveva diversi titoli di Donzellini: un paio dei trattatelli fioriti in una disputa veronese sulla teriaca per curare le febbri pestilenziali, il *De natura, causis et legitima curatione febris pestilentis…epistola*, Venetiis, apud Camillum, & Ruttilium Borgominerios, 1570 (marciano 187 D 116.3), unico sottolineato nella miscellanea sulla disputa di cui fa parte; il *Philolethis aduersus calumnias et sophismata cuiusdam personati, qui se Euandrophilacten nominauit Apologia*, Veronae, apud Sebastianum a Donnis, 1573 (marciano 2 D 80, il *Donzelini Appologia* n. inv. 903); un *Commentarius de peste* nella *Synopsis* curata da Ioachim Camerarius pubblicata a Norimberga nel 1583 (marciano 4 D 192, n. inv. 1085); infine l'edizione emendata di *Leonardo Iacchini emporiensis … in nonum librum Rasis Arabis Medicina Almansorem Regem, de partium morbis eruditissime commentaria* pubblicata a Basilea da Pietro Perna nel 1564 (marciano 187 D 78.1).

[152] Libro IIII, pp. 271-275.

«in Amello manifesta inscitia» e così via. Persino l'Anguillara e Bartolomeo Maranta, parimenti oggetto degli strali del Mattioli, venivano al confronto indicizzati in misura minima.

In più, nella prima lettera a Crato, dopo le dotte confutazioni botaniche corroborate da citazioni dei grandi classici, il lungo finale registra una decisa virata sul piano personale e fa posto a pesanti accuse verso l'avversario ancora impegnato all'estero; [153] seguono poi le indiscrezioni che circolavano sui motivi incresciosi che avevano a suo tempo portato Guilandino in Italia e sulla vita di stenti condotta nei primi anni romani - di cui abbiamo già trattato nella parte iniziale di queste note biografiche.

Toccava ora al Guilandino rispondere nella *Defensio*, affrontando i 20 argomenti che, tra i tanti («ex centum») esposti a suo tempo nel *Theon*, Mattioli aveva scelto per ribattergli adottando l'artificio di una lettera a terzi.

Con un espediente editoriale che mirava a mettere a disposizione del lettore tutti i riferimenti ma pure a rinverdire la contesa e, perché no, a farla proseguire *pro bono studiosorum*, anche la lettera del Mattioli veniva da Olmo ristampata e allegata alla *Defensio*: *Adiecta est Petr. Andreae Matthaeoli aduersus 20. problemata Melchioris Guilandini disputatio:*

> Matthaeolum rogatum esse volumus ut ad cetera quoque Theonis problemata rispondere quam primum velit. Id enim si fecerit praeterquam quod Guilandino ansam praebebit Bionem & Pattaecionem absolvendi, magnas quoque ei studiosi gratias agent, quod tandem ex mutuo conflictu veritatem emersisse perspexerint. Disputationem vero integram Matthaeoli, qua viginti Guilandini problemata confutare conatus est, ad calcem huius defensionis adijcere volui, ut candidus lector, adeversantia inter se argumenta facilius conferre possit.[154]

Se Mattioli avesse proseguito rispondendo anche agli altri quesiti posti dal *Theon,* la comunità scientifica ne sarebbe stata arricchita e Guilandino avrebbe potuto continuare la triade della sua *Apologia*, di cui il *Theon* del 1558 costituiva solo il primo capitolo.

Materiali per la costruzione del testo. Alcuni esempi

L'esame della copia marciana delle *Epistole* mattiolane,[155] da cui prendeva le mosse l'autore della *Defensio,* toglie ogni dubbio sulla vera identità dell'autore. È infatti quella di Guilandino, accuratamente postillata soprattutto nelle pagine che lo chiamano in causa.

A lato della lettera di Gesner del 1557 sono segnalati gli sbagli di Gesner ma anche i suoi «error Guilandini», e nell'Epistola *De Bulbocastaneo* al Falloppio le sottolineature si infittiscono nei punti in

---

[153] Nel condannare la tracotanza di Guilandino, che anziché seguire la natura la vorrebbe guidare e fondarne una nuova, e tornerà in Italia dall'India su una nube, portando con sè i racconti mai uditi di piante e animali sconosciuti, traspare in sottofondo l'invidia per la sua straordinaria esperienza di viaggio; ma subito all'ironia subentrano le minacce per quello spirito maligno: «[…] Borussum hunc divina esse indole facile intelligo, quem non sequi tantum naturam, sed ei praeire, non illam explicare, sed novam per seipsum condere velle videtur. Non dubito quin nubi ex India in Italiam redierit, modo interim elementa, tam sublimem nobis non rapiant naturae indagatorem, aliam naturam in Europam sit allaturus, quae inauditas plantarum animaliumque transformationes nobis pariat. Verum si hac duce suos etiam inhumanissimos non transformabit mores, non deerunt Reipublicae vindices, qui Cacodaemonem hunc ad inferos repellant. Nam et in Hetruriam Fraxinum nasci scimus, quae non tantum virium facultate, sed ligni etiam robore huiusce Borussicae viperae venenum coercere potest» (Libro III, pp. 233-234). L'allusione era al *Theon*, dove Guilandino si era paragonato al frassino, le cui foglie secondo una credenza avevano il potere di neutralizzare il morso velenoso della vipera.

[154] Ivi, pp. 118-119, al termine del ventesimo dei *Problemata*.

[155] Marciano18 D 20 (n.inv. 1189).

cui Mattioli si scagliava contro di lui, oltre a comparire in sequenza 11 punti segnati a lato come «ERROR I-XI». Nella lettera a Crato non ci sono invece postille né sottolineature di rilievo, se non quelle che marcano tutti gli inizi di ogni nuovo argomento, con accanto le diciture da «RESPONSIO I ad Malab.» a «RESPONSIO XX ad Amellum»: saranno proprio questi i 20 capitoletti in cui viene scandita la *Defensio*. Questi appunti appaiono dunque come la griglia iniziale di costruzione della *Defensio*, e la fanno apparire ancora più come tutta guilandiniana.

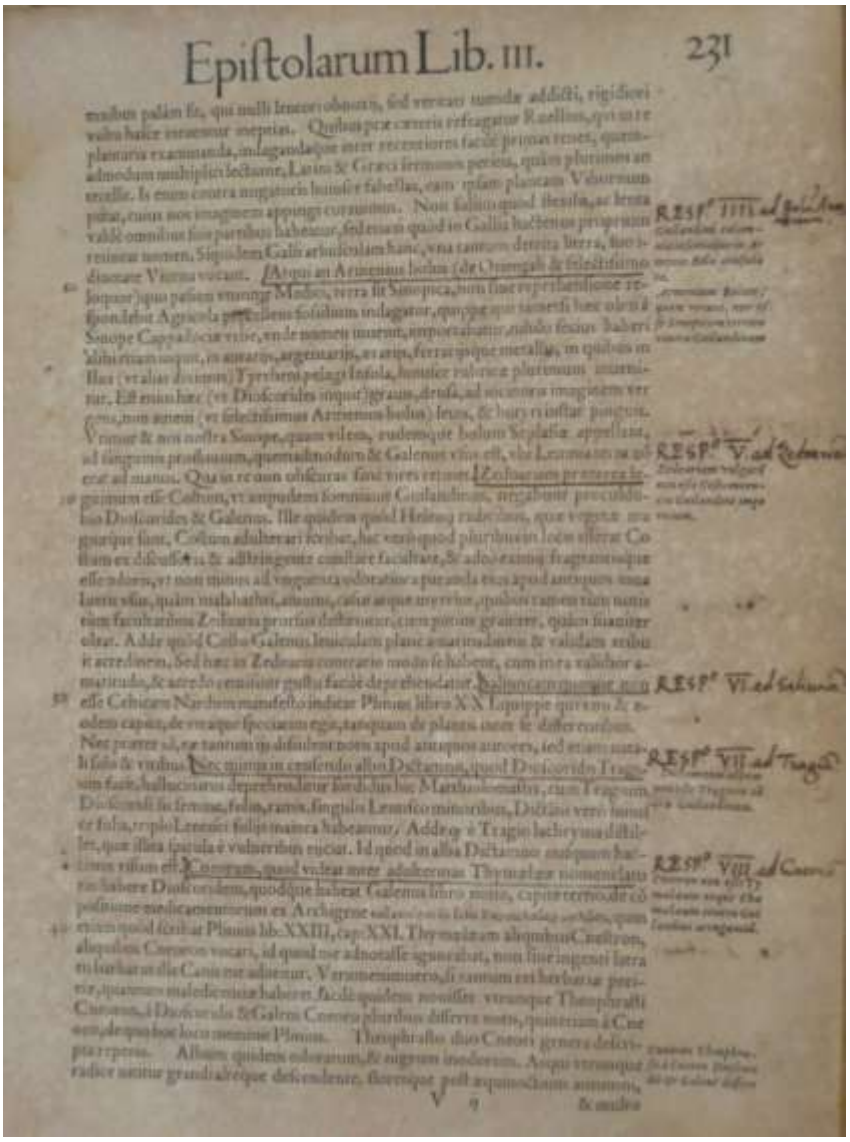
Epistolarum Lib. III. 231

Fig. 2. P.A. MATTIOLI, *Epistolarum Medicinalium Libri Quinque*, Pragae, in officina Georgij Melantrichij, ad instantiam Vincentij Valgrisij, 1561. BMV, 18 D 20, p. 231. Sottolineature e titoli dei passi mattioliani che diventarono i capitoli della *Defensio* guilandiniana.

Così pure di pugno di Guilandino è una lunga nota in calce alla lettera a Johannes Crato, passo che rileggiamo trasferito nella sua interezza nella premessa della *Defensio*: Hess/Guilandino tiene a spiegare che il *Theon* composto a suo tempo non era rivolto a confutare l'*Epistola De Bulbocastaneo* di Falloppio, bensì l'*Appendice* sull'Aconito che Mattioli aveva aggiunto ai suoi *Discorsi* su Dioscoride riediti nel 1557[156] - quelli che contenevano anche l'*Apologia* contro Amato Lusitano.[157] Mattioli nei

[156] *I discorsi di m. Pietro Matthioli medico sanese, ne i sei libri della materia medicinale di Pedacio Dioscoride Anazarbeo. Con i ueri ritratti delle piante e de gli animali, nuouamente aggiuntiui dal medesimo,* In Vinegia, nella bottega d'Erasmo, appresso Vincenzo Valgrisi & Baldassar Costantini, 1557.

miglioramenti apportati all'Aconito aveva approfittato delle osservazioni di Guilandino nel *De stirpibus aliquot* del 1557, ma questo contributo era passato sotto silenzio.

Scrivendo a Crato, Mattioli nell'attacco al *Theon* contestava proprio il titolo dell'operetta, che doveva essere una confutazione del *De Bulbocastaneo* ma, anziché fornirne gli estremi, si abbandonava agli insulti contestandogli quasi un centinaio di errori:

> Quam autem, praeter id quod malus est, etiam amens sit, palam facit infoelicissimi libelli vel titulus solus. Cum enim eum Apologiae nomine inscribat, tanquam refutationem eorum, quae a me contra eum in Epistola ad Celeberrimum virum Gabrielem Falloppium De Bulbo Castaneo [...] dicta erant, instituisset, mox instituti sui oblitus nihil eorum affert, nec facit, quae mendax inscriptio pollicebatur, sed se totum addicit convitijs, nisi quod obiter mihi quaedam errata, centum circiter numero (ut ipse inquit) obijcit.

Nella sua copia delle *Epistolae* Guilandino sottolinea queste righe e insiste di suo pugno a ribadire che il *Theon*, primo libro dell'*Apologia*, non si riferiva al *De Bulbocastaneo* bensì all'*Appendice*, promettendone il seguito:

> Quemadmodum primus Apologiae nostrae liber convicia tantum in Appendice in nos effusa retorquet, sic secundus, epistolae de Bulbocastano satisfaciet: tertium autem iaculis, quae adversus primum a Matthaeolo elidentur, dicare decrevimus.

Parole che nella *Defensio*, con un veloce *maquillage* di verbi e pronomi, divengono:

> Quemadmodum vero primus, qui hactenus in lucem prodiit, nihil praeter convitia Appendicis retorquet, sic secundus propediem Epistolae de Bulbocastano satisfaciet; tertium autem iaculis, quae deinceps a Matthiolo elidentur, dicare decrevit.[158]

Insomma, così si svolgeva il programma della trilogia: la replica già fatta all'*Appendice* col *Theon*, quella al *De Bulbocastaneo* ben presto con il *Pattacion*, e il *Bion* avrebbe infine affrontato gli strali che in seguito sarebbero stati lanciati dal Mattioli. Ma il secondo e terzo libro non videro mai la luce.

Nell'esame comparato tra il testo dato alle stampe nella *Defensio* e le scritture private di Guilandino ci soccorre anche la lettera privata inviata nel settembre del 1561 a Ulisse Aldrovandi.[159] L'abbiamo già citata nell'inquadrare lo scoramento del borusso per l'epilogo rovinoso del suo viaggio, mentre qui ci interessa confrontarla con la *Defensio Problematis XI de Cedro*. Mattioli nello stesso 1561 aveva dedicato una delle sue *Epistolae* allo stesso Aldrovandi, in cui irrideva alcune posizioni del Guilandino sulla questione del larice e del cedro.[160] Nella seconda parte della sua missiva all'Aldrovandi

---

[157] Mattioli aveva chiesto all'editore di mandarne una copia all'Aldrovandi alla fine del 1557, e il 28 gennaio del 1558 scriveva impaziente al bolognese per avere il suo parere: «il mio Dioscoride nuovamente stampato penso che a questa hora V.E. l'harà havuto, perché passano due mesi che io scrissi al Valgrisi che glielo mandasse, onde aspetto che la me scriva come le sia piaciuto et come se ne satisfaccia. [...] Nel Dioscoride nuovo V.E. harà visto anchora la appendice del Aconito et l'Apologia contro il Lusitano. Aspetto di tutto il suo bello e dotto giuditio [...]». Si tratta della stessa lettera in cui Mattioli si lamentava del *De Stirpibus* edito a Basilea nel 1557 e annunciava la sua lettera di risposta al Falloppio: CARLO RAIMONDI, *Lettere di P.A. Mattioli ad Ulisse Aldrovandi*, Tip. e Lit. Sordomuti di L. Lazzeri, 1906 (Estratto da Bullettino Senese di Storia Patria, a. XIII.I-I), lettera XIII, pp. 37-40.

[158] *Defensio*, c. A3v.

[159] Riportata dal FANTUZZI, *Memorie*, pp. 222-224.

[160] *Epistolarum medicinalium*, Liber IIII, pp. 421-429, con argomento *Disputatur an larix nostra, sit larix Plini et antiquorum.*

egli dunque, appena rientrato, riprendeva il suo spirito battagliero per attaccare il senese, che si era evidentemente affrettato a leggere:

> Io ho veduto quanto egli si riscalda a far credere a V.E. una sua coglionaria del Larice, cavata tutta quanta, & poco manco che parola per parola, da Bellonio *in libello de Coniferis arboribus*, là dove parla del Larice; ma essendo V.E. abbastanza della verità informata, nè volendo in ciò altro intendere da me, restami solamente a dirle, che *Cedron magnam Graecorum esse Laricem Latinorum etiam num sentio,sed an Cedrus, cujus mentio habetur in sacris Hebraeorum litteris, Larix fit, rursus haereo. Nascuntur enim hodie in Libano monte. Larix, Abies, Pinus, & omnes fere resiniferae arbores [...] hanc ipsam Hebraeorum Cedrum Graecos non raro cum sua Hippocedro, hoc est Larice confundisse video.*

Da questa lettera Guilandino attingerà alcuni mesi dopo, senza nulla cambiare, per comporre un parte del suo undicesimo *Problema.*[161]

Per inciso, nella biblioteca di Guilandino c'era anche una copia del libello di quel Bellonio citato da lui e da Mattioli: Petrus Bellonius Cenomanus era il Pierre Belon (1517-1564) a cui abbiamo accennato tra i viaggiatori in Levante. Era un naturalista francese appassionato anche di antichità classiche, che nei tardi anni '40 aveva compiuto un viaggio pressoché identico a quello di Guilandino pubblicandone qualche anno dopo il resoconto. Anche se nell'inventario venne registrata solo la sua famosa opera sugli animali acquatici,[162] legato in una miscellanea guilandiniana spunta anche l'incriminato *De arboribus coniferis, resiniferis, aliis quoque nonnullis sempiterna fronde virentibus, cum earundem iconibus ad viuum espressi*, stampato a Parigi nel 1553.[163]

Richiami al viaggio in Oriente: l'«antiquissimo Dioscoridis codice» a Costantinopoli

I *Problemata* discussi nella *Defensio* mantengono sempre Mattioli come pietra di paragone a cui ricondurre ogni ragionamento, ma questa volta senza troppo concedere alle invettive personali come nelle opere passate. Essi offrivano invece alla comunità scientifica, così avida di novità, moltissime notizie interessanti e di prima mano sui vegetali trattati. I concisi paragrafi della lettera di Mattioli venivano da Guilandino 'esplosi' in trattazioni dotte e particolareggiate, ricche di riferimenti agli autori classici, e con attenzione alla nomenclatura sia antica che corrente; le piante esaminate erano in gran parte di provenienza levantina e molte interessavano gli speziali come ingredienti della famosa Teriaca, farmaco antico dalle virtù quasi miracolose. Anche se sulla base della sola memoria, vista la perdita dei

---

[161] *Defensio*, pp. 67-68.

[162] Il *Bellonius de piscibus*, nella cassa 12 di Medicina (n. inv. 1090), che sarebbe il *De acquatilibus Libri duo*, Parisiis, apud Carolum Stephanum, Typographum Regium, 1553. Esemplare marciano 198 D 40.2.

[163] *Petri Bellonii Cenomani De arboribus coniferis, resiniferis, aliis quoque nonnullis sempiterna fronde virentibus, cum earundem iconibus ad viuum expressis. Item de melle cedrino, cedria, agarico, resinis, & iis quae ex coniferis proficiscuntur*, Parisiis, in bibliotheca Egidij Corrozet, 1553. Marciano 26 D 60.4, quarto opuscolo di una miscellanea guilandiniana che in testa presenta un'opera di Johannes Lange (1485-1565), altro medico slesiano che studiò in Italia e divenne poi il medico personale del principe elettore del Palatinato: *Medicinalium epistolarum miscellanea,* Basileae 1554.
Di Belon Guilandino aveva anche altro: nello stesso volume miscellaneo è presente *Petri Bellonii Cenomani De admirabili operum antiquorum et rerum suspiciendarum praestantia...,* Parisiis, apud Gulielmum Cauellat, 1553 in tre libri, sui costumi funerari dell'antichità, che corrisponderà ai *Funerali antiqui* guilandiniani nella cassa 19 di autori *Historici* (n. inv. 1609). Di Lange Guilandino possedeva invece un'altra copia delle *Epistolae* medicinali, ampliate e pubblicate postume da Carlo Clusio nel 1589 (*Langius Epistolae* compare ai nn. inv. 861 e 995), nell'esemplare marciano 8 D 159, e degli *Opuscula etc.* non identificati (n. inv. 1118).

suoi taccuini di viaggio, emergono aneddoti e caratteristiche inedite delle piante che Guilandino aveva esaminato, e vista la sua erudizione non ci sorprende leggere che in Levante egli era andato a caccia anche di libri.

Per la storia della trasmissione del testo greco di Dioscoride è infatti di rilievo un passaggio del settimo *Problema*, *De Tragio et Dictamno albo*. Le piante in questione erano tipiche della flora cretese, e Guilandino inizia citando il suo *Theon*, dove già aveva dimostrato che il passo di Dioscoride andava corretto sulla scorta di Plinio:

> Quod Dioscorides Tragij fructus et folia Lentisco minora tradit, quando non μικρότερα, sed μακρότερα legendum probo, Plinium sequutus [...].[164]

Se quello del *Theon* era stato un tentativo di restituzione della giusta lezione di Dioscoride basato su Plinio, ora si poteva aggiungere un testimone antichissimo dell'originale greco:

> Quibus addendum nunc putavi vatem fuisse Guilandinum cum μακρότερα ex Plinio substituendum esse censeret, quod ita quoque legatur in antiquissimo Dioscoridis codice, maiusculis literis accurate admodum ante anno nongentos exarato, quem Constantinopoli religiose asservat filius Hammonis Iudaei medicorum omnium quibus Solimannus usus est praestantissimi. Certiores potuerunt studiosos facere de eo volumine Augerius Flandrus vir optimarum disciplinarum peritus, & scientia armatae iuxta atque togatae milytiae inclitus, qui superioribus proximis annis legati munere de mandato Optimi Ferdinandi Romanorum Imperatoris, apud Solymannum defunctus est, et Gulielmus Quacelbenus Medicus, Mattheolo, ut ex epistolis sui colligo, haud ignotus.[165]

A Costantinopoli Guilandino aveva dunque avuto accesso alle biblioteche private di importanti esponenti della corte ottomana, arrivando a consultare l'antichissimo codice di Giuliana Anicia ora a Vienna, famoso per il suo lussuoso apparato di illustrazioni.[166] Esso contiene la parte botanica del *De materia medica* dioscorideo, rielaborata in forma alfabetica, con l'aggiunta di alcuni brani di Crateva e di Galeno, e le sue splendide miniature a piena pagina ne fanno il più antico erbario illustrato a noi noto. Preparato verso il 512 d.C. per Iuliana Anicia, figlia dell'imperatore d'Occidente Flavio Anicio Onibrio, il codice restò a Costantinopoli e le diverse note aggiunte ai margini ne testimoniano l'intenso uso fatto a scopo farmacologico nel corso dei secoli e i numerosi passaggi di mano, fino all'approdo tra i libri del medico personale di Solimano II il Magnifico, l'ebreo Hamon, e quindi a suo figlio.

Guilandino, che come abbiamo visto aveva tra i suoi libri postillati anche un paio di grammatiche ebraiche, poté contare sui rapporti consolidati che i veneziani appoggiati all'ambasciata avevano con la comunità medica ebraica della città, poiché la casa bailaggia della Repubblica non fu dotata di un medico cristiano in servizio stabile fino alla fine del '500, e ci si rivolgeva di prassi ai medici ebrei.[167]

Oltre a lui, il Dioscoride di Giuliana Anicia fu visto in vendita presso il figlio dell'ebreo Hamon - a un prezzo esorbitante – da Ogier Ghiselin de Busbecq (1522-1592), ambasciatore fiammingo al servizio di Ferdinando I di Boemia, inviato alla Sublime Porta negli anni dal 1554 al 1562.

È lui il primo personaggio che il nostro borusso chiamava in causa nella *Defensio* a confermare l'esistenza e la rarità del manoscritto che aveva avuto tra le mani. Di Busbecq ci rimangono le quattro

---

[164] *Defensio*, p. 38.
[165] *Defensio*, pp. 38-39.
[166] Vienna, Osterreichischen Nationalbibliothek, Cod. Med. gr. 1.
[167] COCO – MANZONETTO, *Baili veneziani,* p. 66.

fascinose *Lettere turche* che pubblicò nel 1581,[168] uno dei primi esempi di narrativa di viaggio, ricchissime di informazioni sulla vita politica e sociale dell'impero ottomano allora al suo apogeo, nelle quali illustra anche il prezioso codice.

Oltre ad essere un abile diplomatico, Busbeq era un appassionato naturalista e collezionista di antichità: egli ebbe modo di perlustrare l'impero turco e persiano alla ricerca di piante e manoscritti, e per alcuni anni poté giovarsi dell'aiuto del medico e botanico fiammingo che era al suo seguito, Guillame Quakelbeen - il seconde teste citato da Guilandino - e di un pittore. Questi stilò dei disegni delle piante che venivano inviati insieme a centinaia di semi e campioni a Vienna all'imperatore e al grato Mattioli, allora medico cesareo.[169] Al suo rientro a Vienna Busbecq procurò a Mattioli anche due manoscritti antichissimi di Dioscoride, prontamente vantati nelle edizioni aggiornate dei *Commentarii* del 1565 e del 1568; ma non si trattava del codice di Giuliana Anicia, un acquisto mancato per il prezzo troppo elevato.[170] Bulbecq riuscì ad acquisirlo per conto dell'imperatore Massimiliano solo nel 1569, e a Vienna il codice fu destinato alla biblioteca cesarea.

Il riferimento di Guilandino alla familiarità tra Mattioli e Quakelbeen, che nel frattempo era morto di peste in Turchia nel 1559, va collegato al terzo libro delle *Epistolae* mattioliane, aperto dalla lettera del medico fiammingo datata al 1557[171] con l'elenco dei numerosi campioni di piante e minerali spediti da Costantinopoli al Mattioli. Nell'accompagnare i campioni con alcune note Quakelbeen accenna al ruolo chiave avuto dagli ebrei che praticavano la medicina: oltre ai farmacisti erano loro l'altra risorsa di farmacopea e botanica offerta dalla capitale ottomana:

> Nomina et facultates, duo potissima ad cognoscendam unuscuiusque rei naturam instumenta, partim à Pharmacopolis, partim a factitantibus hic Medicinam Iudaeis, accepta coniunxi, quod non parum ad faciliorem illorum prescrutationem tibi commodatum censerem.[172]

Questo passaggio ci richiama alla mente quell'Hamon medico ebreo che teneva il Dioscoride tra i suoi libri. Ma nella corrispondenza del Quakelbeen col Mattioli non si parla del manoscritto, e il primo a farlo sarà il suo ambasciatore molti anni dopo, in una lettera del dicembre 1562.

Appare perciò significativo che, durante il suo soggiorno costantinopolitano presso l'ambasciata veneziana, Guilandino abbia avuto accesso a questo prezioso testimone mentre era ancora in mano

---

[168] *Itinera Constantinopolitanum et Amasianum, ab Augerio Gislenio Busbequio ...confesta. Ejusdem Busbequii de acie contra Turcam instruenda consilium*, Antverpiae, ex officina Christ. Plantini, 1581. L'opera ebbe un notevolissimo successo e conobbe varie edizioni e traduzioni già a partire dal '600. Da ultimo in francese Ogier Ghiselin de Busbecq, *Les lettres turques. Traduites du latin et annotees par Dominique Arrighi*, Paris, H. Champion, 2010. La copia marciana dell'edizione del 1581 è il 178 D 169 e compare, com'era da aspettarsi, nella biblioteca di Guilandino come *Iter Costantinop.* nell'ultima cassa (n. inv. 2090).

[169] Per la storia del codice vindobonense e per Busbecq in rapporto al Mattioli si veda *Pietro Andrea Mattioli. Siena 1501-Trento 1578. La vita le opere con l'identificazione delle piante*, a cura di Sara Ferri, Ponte S. Giovanni – Perugia, Quattroemme, 1997, pp. 34-36, 54 e 59.

[170] Quelli portati a Vienna erano due manoscritti provenienti uno dal nobile Antonio Cantacuzeno, probabilmente l'attuale *Vindobonensis Med. Gr. XVI*, e uno dal Dragomanno alla corte turca. Nella *lettera turca* del 6 dicembre 1562 Busbecq scriveva invece di un codice vetusto «cum depicti plantarum figuris» troppo caro per il suo portafoglio: si veda DANIELA FAUSTI, *Su alcune traduzioni cinquecentesche di Dioscoride: da Ermolao Barbaro a Pietro Andrea Mattioli*, in *Sulla tradizione indiretta dei testi medici greci: le traduzioni*, in *Atti del III seminario internazionale di Siena(18-19 settembre 2009)*, a cura di Ivan Garofalo – Stefania Fortuna et al., Pisa-Roma, Fabrizio Serra Editore, 2010, pp. 181-205 e in particolare pp. 194-195.

[171] *Epistolarum medicinalium*, pp. 287-295.

[172] Ivi, p. 290.

privata e, grazie alla sua approfondita conoscenza del greco antico, abbia potuto studiarlo e verificarne dei passi. Egli risulta così il primo ad averne collazionato il testo per correggere una lezione errata che ne circolava, e ad aver segnalato l'esistenza stessa del manoscritto.

La vicenda del Dioscoride viennese ci ha portato ad una lunga digressione rispetto alla disamina della *Defensio*. Vediamone finalmente l'epilogo.

Il proseguo della polemica col Mattioli trovò evidentemente un pubblico interessato: l'editore veneziano di Mattioli, Vincenzo Valgrisi, ritenne infatti opportuno trarre profitto dal ritorno in campo del Guilandino per ristampare l'anno dopo, nel 1563, la sola *Epistola* di Mattioli a Crato - testo che, per ironia, nel frattempo avrebbe adottato il titolo guilandiniano di *Disputatio*.[173] Va detto che questa volta però le critiche contenute nella *Defensio* non erano state modulate nei toni violenti e accesi del *Theon*, e Mattioli rimase cheto senza procedere a ulteriori repliche, forse perché troppo impegnato con le consultazioni mediche a corte e col continuo aggiornamento del suo Dioscoride.

Fine delle amicizie, fine dei semi: le corrispondenze interrotte con Paul Hess e Conrad Gesner

Una testimonianza indiretta, posteriore di vari anni, ci mostra che, secondo tempi e modi a noi ignoti, il carattere difficile di Guilandino portò al deteriorarsi dei suoi rapporti con Paulus Hess, che aveva speso il suo nome e probabilmente la sua opera editoriale a suo favore.

Nella ricchissima corrispondenza di Theodor Zwinger[174] conservata a Basilea vi sono alcune lettere dell'Hess, tra cui una del 1567 che richiama in causa Guilandino. Zwinger (1533-1588), medico ed eruditissimo umanista svizzero, aveva studiato a Lione e Parigi; nel 1553 accompagnava lo stampatore Pietro Perna, ormai da anni stabilitosi a Basilea e canale di comunicazione tra l'Italia e i paesi riformati del Nord, in un viaggio in Italia che lo vide stabilirsi a Padova e lì addottorarsi in medicina nel 1559. Conclusi gli studi era rientrato a Basilea, dove restò tutta la vita come figura di primo piano tra gli intellettuali della città, insegnando all'università e collaborando con Perna.

Tra le centinaia dei suoi corrispondenti troviamo nomi a noi noti come Johannes Crato, Girolamo Donzellini e Girolamo Mercuriale, con cui intrattenne una corrispondenza decennale e che incontreremo presto nel *Papyrus* del 1572. Con ogni probabilità a Padova egli conobbe anche Guilandino, poiché lì fu allievo di Falloppio e per un breve periodo precettore di Lorenzo Priuli, dotto patrizio che in città curava il rinomato giardino di famiglia.[175] Nella prefazione al *Theatrum Vitae Humanae* - la sua enciclopedia del sapere del 1565[176] - Zwinger non mancava di rendere strategicamente omaggio al nuovo Prefetto:

---

[173] *Disputatio adversus XX Problemata Melchioris Guilandini*, Venetiis, apud Vincentium Valgrisium, 1563: Ferrari, *Per le opere a stampa*, p. 404, n. 27.

[174] Per le indagini sulla corrispondenza di Zwinger si veda ANTONIO ROTONDÒ, *Studi e ricerche di storia ereticale italiana del Cinquecento*, Torino, Giappichelli, 1974, pp. 273-391 e il testo digitale di CARLOS GILLY, *Theodor Zwinger e la crisi culturale della seconda metà del Cinquecento,* 2012 (stesura provvisoria) disponibile nella *Biblioteca Saavedra Fajardo de Pensamiento Político Hispánico* all'indirizzo http://saavedrafajardo.um.es/WEB/archivos/LIBROS/Libro0844.pdf.

[175] Sembra fosse proprio Priuli ad introdurre l'Hess a Zwinger in una lettera da Venezia del marzo 1561, parlandone come «Paulo Hesso iuveni optimo» (Basilea, Universitätsbibliothek, Frey-Gryn Mscı. II 19, Nr. 435), digitalizzata e disponibile tra le fonti manoscritte di biblioteche e archivi della Svizzera del portale online http://www.e-manuscripta.ch.

[176] *Theatrum vitae humanae, omnium fere eorum, quae in hominem cadere possunt, Bonorum atque malorum exempla historica, ethicae philosophiae praeceptis accomodata...,* Basileae, per Ioan. Oporinum, Ambrosium et Aurelium Frobenios fratres, 1565.

Ut enim in vivaria Principum generosa tantum animalia admittuntur: et in horto Patavino (cui nostro tempore Aloysius Anguillara Rom. in plantarum cognitione exercitatissimus: nunc vero Melchior Guilandinus Borussus, et eruditione et peregrinationibus vir clarissimus, magna cum laude praeest) rarissimae tantum et nobilissimae plantae servuntur.[177]

Parallelamente, nella corrispondenza privata egli preferiva invece continuare a rivolgersi all'Anguillara, ormai a Ferrara, per farsi inviare dei semi, e raccoglieva le lamentele dell'amico Hess che gli scriveva nell'estate del 1567.[178] Hess insegnava ora a Wittenberg, e dopo aver discorso di libri, della fiera di Francoforte e di alcune opere di Zwinger, ecco che gli chiedeva la cortesia di farlo partecipe dei semi che gli avesse mandato l'Anguillara,[179] poiché egli aveva scritto a Guilandino senza riuscire ad ottenere nulla:

Ex Italia quaeso si semina aliqua ab Aloysio tuo bona et recentia habere poteris, nos quoque participes facito [...] À Guilandino, cui locis scripsi, nihil impetrare potui. Io credo che sia un tedescho Italianato, non pensa del bene recivuto da mi, ma patientia lassemo andare.

La lettera è in latino, e solo nelle righe finali si registra il passaggio all'italiano, lingua che entrambi - lo svizzero e il tedesco - avevano appreso nel periodo giovanile dei loro studi in Veneto, per uno sfogo personale verso l'irriconoscenza del Prefetto. L'accusa di essere un «tedescho Italianato» suona curiosamente come il capovolgimento – qui dalla prospettiva di un altro tedesco d'oltralpe – del vecchio lamento di Mattioli sul nostro Guilandino, quel famoso «Questi Barbari traditori non possono patire che noi italiani leviamo la testa: et nondimeno quello che hanno di buono lo imparano in Italia, dove vengono bestie et se ne partono huomini».[180]

Qualcosa doveva essere intervenuto a guastare la collaborazione tra i due, ed Hess non rappresentava un caso isolato in ordine alla difficoltà ad interloquire con Guilandino; ciò nonostante nel panorama internazionale della botanica il prefetto dell'Orto di Padova rimaneva un personaggio chiave e imprescindibile - tanto più se di così vasta erudizione e invidiabile *pedigree* di esperienze esotiche, le due qualità che venivano invariabilmente abbinate quando si parlava di lui. Non si poteva fare a meno di ricorrere a lui per risolvere dei dubbi su nomenclatura e qualità di vegetali controversi, e l'Orto padovano era diventato negli anni una preziosa miniera da cui ottenere campioni di piante rare o appena introdotte in Europa. Lo sviluppo delle conoscenze botaniche nella seconda metà del '500 fu vertiginoso e diventava quindi pericoloso essere tagliati fuori da novità e aggiornamenti.

Così, pressappoco negli stessi anni di Hess, in Svizzera, un personaggio di natura mite e pacifica come Conrad Gesner risolveva l'interruzione dei suoi rapporti con l'antico corrispondente con una tattica di aggiramento: nel novembre del 1563 il naturalista svizzero comunicava a Johannes Crato varie

---

Nell'inventario della biblioteca guilandiniana è al n. 1857 come *Theatrum mundi*, e corrisponde al marciano 194 C 2, un imponente *in-folio* rilegato a Padova. Di mano del Guilandino nella prefazione sono evidenziati gli autori discussi e alcune massime.

[177] Ivi, p. 19.

[178] Lettera del 9 agosto 1567: Basilea, Universitätsbibliothek, Frey-Gryn Mscr. I 12, Nr. 188.

[179] Notiamo anche che tra le carte di Zwinger è conservato un elenco di piante dell'Anguillara, ancora prefetto dell'Orto, redatto nel 1561 da Lorenzo Priuli: *catalogus plantarum seminumque quae aloysius anguillara herbarius patavinus secum ex apulia attulit 1561*, con la nota in calce alla pagina «perscripsit Basileam Nobilissimus patritius Venetijs Laurentius Priulus ad D. Theodorum Zwingerum» (Basilea, Universitätsbibliothek, Frey-Gryn Mscr. I 12, Nr. 367). E allo stesso Priuli Anguillara dedica uno dei *Pareri* contenuti nei *Semplici* del 1561.

[180] Nel finale della lettera a Ulisse Aldrovandi del 29 gennaio 1558, pubblicata da RAIMONDI, *Le lettere di P.A. Mattioli*, p. 40.

precisazioni sull'*Aconito* - eterno argomento di discussione - lamentandosi di non aver ricevuto nulla da Guilandino per lungo tempo, e di saperne anche il motivo. Ma, lapidario, non voleva sprecare tempo a parlarne: «Guilandinus iamdiu nihil ad me. Causam scio, ni fallor: quam non scribo, ut tempori parcam».[181] In un'altra lettera di un paio di mesi dopo avanzava le sue richieste di semi e informazioni per interposta persona, il medico Adolfo Occoni:

> Ad D. Guilandinum magnae doctrinae & diligentiae virum, si quando scribes, velim te eius sententiam interrogare de Coccalis dictis, quibus ad pisces capiendos utuntur : cuius vel qualis plantas ei videantur, & an vim narcoticam eis inesse putet. Et similiter de nuce vomica vulgo dicta, cuius plantae, & an narcotica. Rosa Hierichuntis qualis sit planta, quibus solijs, &c. nondum cognoscere potui. Ipsum autem scire puto. De Doronico etiam forte certius aliquid, postquam in Oriente fuit, docere nos possit. Dissimulabis autem, si placet, haec in meam gratiam te inquirere. Scriberem ipse ad eum, sed tibi facilius, quam mihi, responsurum, certas ob causas scio. Audio & peregrinationum suarum librum ab eo editum: de quo certior fieri valde cupio. Quaere etiam, Holcus herba quo nam in loco nunc pingatur à Matthiolo, quam prius malem pro oryza ab eo positam ait.[182]

Gesner si dimostrava sicuro che Guilandino avrebbe saputo sciogliere i suoi dubbi botanici, soprattutto sulle piante di provenienza orientale, e raccomandava all'amico di dissimulare il vero autore dei quesiti. Infine, si informava sulla recente pubblicazione del resoconto dei viaggi del borusso di cui aveva sentito parlare: l'argomento gli interessava molto, poiché pochi mesi prima aveva già chiesto all'amico Jean Bauhin di procurargli quest'opera, fornendogli tutti i ragguagli per la spedizione:

> Item Guilandini libellos, quos recens in Italia, Paduae puto an Venetijs edidit, sive Latine, sive Italice. Audio eum peregrinationes suas descripsisse. Haec si non reperiuntur, cupio te curare per D.Gryphium, aut alium, ut accersantur : nam ex Italia iam saepe frustra petij, à vobis facile Geneuam mitti possent ad Iohann. Frisium iuniorem, qui apud Scherallerium Professorem agit.[183]

La notizia di nuove fatiche editoriali di Guilandino evidentemente circolava a cavallo tra il 1563 e il 1564, ma essa non trova alcuna conferma né nei biografi antichi né nei moderni repertori bibliografici. L'unica testimonianza in cui incrociamo questa presunta edizione è di Gesner stesso, che nel suo *Liber amicorum,* firmato da chi andava da lui in visita a Zurigo, a fianco del nome di «Nicolaus Pestalotius Medicus clavenensis affinus 1563» annotava: «promisit elleborum album et cumbalenam, libellos a Guilandino edens».[184] Possiamo ipotizzare che si trattasse di un'opera annunciata e mai portata a termine; è d'altro canto improbabile ascrivere questo annuncio alla *Defensio*: era uscita alle stampe già due anni prima e si legava piuttosto alla polemica botanica con Mattitoli.

Guilandino lesse queste righe, comprendendo chi si celava dietro i quesiti botanici di quella lettera di 14 anni prima? La corrispondenza di Gesner non era intesa per essere data alle stampe e fu pubblicata postuma, la maggior parte nel 1577 a cura di Caspar Wolf. Come abbiamo già accennato,

---

[181] *Epistolarium medicinalium Conradi Gesneri libri III. His accesserunt eiusdem Aconiti primi Dioscoridis asseveratio, et de oxymelitis elleborati vtriusque descriptione et vsu libellus*, Tiguri, excudebat Christoph.Frosch., 1577. La lettera a Crato del 12 novembre 1563 si trova nel primo libro, alle cc. 14-15.

[182] Ivi, Liber II, cc. 50v-51r, datata 22 gennaio 1564.

[183] Le lettere a Bauhin coprono il periodo 1560-1565 e vennero pubblicate dopo la morte di Gesner insieme a un'opera dello stesso Bahuin: *De Plantis a divis sanctis've nomen habentibus. Caput ex magno volumine de Consensu & dissensu Authorum circa stirpes, desumptum... Additae sunt Conradi Gesneri Medici Clariss. Epistolae hactenus non editae, A Casparo Bauhino Medico...*, Basilae, apud Conrad Vualdkirch, 1591. Il brano è contenuto nella lettera del 28 ottobre 1563.

[184] SERRAI, *Storia della bibliografia*, p. 570.

presso la Marciana è conservata la copia di Guilandino:[185] pur essendo passati ormai molti anni dalla disputa sull'*Aconitum* e pur non essendovi più battaglie da combattere - Gesner era scomparso nel 1565 mentre Mattioli, ormai anziano, si era ritirato da anni a vita privata e sarebbe morto l'anno dopo – egli si dedicò comunque a marcare, com'era da aspettarsi, i punti che lo chiamavano in causa, così come i passi sull'Aconito sparsi nell'epistolario e il trattatello finale di Gesner dedicato solo a quella pianta.

Una domanda da porsi riguarda proprio l'*Aconitum:* a cosa si deve la ricchezza del dibattito che fiorì intorno a questa pianta?[186] I nomi delle piante erano stati trasmessi già nell'antichità in maniera non lineare, e così succedeva che il termine *akoniton*, usato da Teofrasto in senso collettivo per indicare i vegetali responsabili di un avvelenamento veloce e senza rimedio, dopo quattro secoli e in un orizzonte geografico più ampio assumesse già un altro significato: in Dioscoride esso descriveva infatti una singola pianta che cresceva sugli Appennini italiani e sconosciuta nella flora greca, il velenosissimo *Aconitum Napellum.* A complicare le cose Dioscoride sotto *akoniton* parlava però anche di una pianta appartenente a un'altra famiglia, il *Doronicum Pardalianches* ('strangola-pantere') che Teofrasto invece chiamava *Skorpios* per via della forma della radice, dalla velenosità dubbia.

Nel tempo il testo di Teofrasto era stato contaminato mescolando fonti diverse, e nel confronto con Dioscoride i botanici rinascimentali non riuscivano a orientarsi, tanto più che di veri *Aconitum* in Europa ne crescevano davvero molti mentre in Grecia non ce n'erano. Ma il loro interesse oltre che filologico era soprattutto pratico, per via delle spiccate proprietà tossicologiche di una pianta così diffusa.

Fig. 3. P. A. MATTIOLI, *Commentarii in sex libros Pedacii Dioscoridis Anazarbei de medica materia* …, Venetiis, ex officina Valgrisiana, 1565. BMV, 215 D 35, p. 1080. Postille guilandiniane a una delle immagini dell'aconito (se ne farà l'analisi nel capitolo successivo).

[185] Marciano 196 D 131 (n. inv. 860).

[186] Basti pensare che i diversi tipi di *Aconitum* censiti da Mattioli divennero una ventina nel passggio dalle prime alle ultime edizioni dei *Commentarii* a Dioscoride. Per le difficoltà dei testi greci classici su questa pianta si veda SUZANNE AMIGUES, *Une famille d'assassins: les Akoniton*, in *Études de botanique antique* (Mémoires de l'Académie des inscriptions et belles-lettres, XXV), Paris, Diffusion De Boccard, 2002, pp. 161-176.

Dietro le quinte: la disputa tra Gesner e Mattioli

Soffermiamoci ancora un momento per mettere in luce un altro aspetto della polemica tra Guilandino e Mattioli, ufficialmente cominciata con le lettere nel *De stirpium* di Basilea del 1557 e centrata sulla questione di *Doronicum* e *Aconitum*.

Come ha illustrato Candice Delisle,[187] la disputa pubblica andrebbe in realtà letta in parallelo con un lungo scontro tra Mattioli e Gesner, che però rimase confinato alla sfera privata di scambi epistolari mai dati alle stampe. In effetti prima ancora del *De stirpium* era stato Gesner a lanciare il sasso nel *De raris admirandis herbis* del 1555,[188] dove condannava severamente Mattioli per aver messo un'immagine dell'*Aconitum* non disegnata dal vero. Le lettere del *De Stirpium* vennero d'altronde pubblicate in un contesto svizzero - quindi sotto la diretta sfera di influenza di Gesner - con un intento polemico chiaro fin dal titolo. Mattioli reagì violentemente verso entrambi gli accusatori nell'Appendice ai *Commentarii*, e nel 1558, mentre Guilandino andò all'attacco nel *Theon*, Gesner usò invece toni moderati nella prefazione della sua *Historia aquatilium* pubblicata nello stesso anno.

Seguì la partecipazione della comunità scientifica, ma come già accennato a quel punto Gesner preferì rientrare in una sfera 'semi-privata' chiedendo il giudizio di un collegio di esperti - di cui ci sono noti solo Girolamo Donzellini e Iohannes Hessus – e continuando a criticare Mattioli per la mancanza di veri campioni delle piante, in una serie di lettere ora conservate nella Zentralbibliothek di Zurigo.

Esse non vennero mai pubblicate ma in realtà circolarono e allargarono il cerchio del dibattito ad Aldrovandi, Johannes Kentmann e Johannes Crato, per tutti gli anni in cui Guilandino era in Levante, e ancora con dei sussulti fino al 1563. Sullo sfondo, a collidere erano due caratteri opposti ma anche due diverse impostazioni di ricerca, una che indagava il vero giardino della natura e cercava di giungere alla versione non corrotta dei testi antichi, e una che si limitava a un 'giardino di carta' e non approfondiva le sue fonti.[189]

Questo spiega il trattatello sull'*Aconitum* che Gesner a più riprese meditò di dare alle stampe, ma venne pubblicato solo postumo. Nelle sue parole di una lettera a Crato del gennaio 1561 egli prende le distanze da Guilandino e rifiuta di essere difeso pubblicamente:

> Sed nolo te his nostris contentionibus obtundere: malo publice ei rispondere omni cum modestia (nam Guilandini λοιδορίας minime probo) ita ut lectorem rerum ipsarum cognitionem doceam, non cum Matthiolo altercer. Expectavi multum iam temporis, si forte fictitium suum Aconitum interea ad me mitteret ipse, aut alius. Sed numquam exhibebit cuiquam non magis quam centaurum aut chymaeram. Sed quae at quanta sit diligentia nostra in universa stirpium historia, si Deus vitam annuerit, videbis. Si me amas, neque Matthioli causam, ambitiosi nimium profecto hominis, eloquentia tua defendes: neque Guilandini aut meam (quamquam longe diversa est) scripto publico improbabis. Omnes nostra vitia habemus [...].[190]

---

[187] *The Letter: Private Text or Public Place? The Mattioli-Gesner Controversy about the aconitum*, «Gesnerus», 61 (2004), pp. 161-176.

[188] Tra i libelli di Gesner che Guilandino possedeva, come abbiamo visto.

[189] PAULA FLINDEN, *The formation of a scientific community: natural history in Sixteenth-century Italy,* in *Natural Particulars. Nature and the Disciplines in Renaissance Europe,* ed. by Anthony Grafton – Nancy Siraisi, Cambridge, The MIT Press, 1999, pp. 369-401, e per l'espressione p. 391.

[190] *Epistolae*, cc. 7v-8r.

Pochi mesi dopo, una volta uscite le le *Epistolarum medicinalium* di Mattioli, Gesner ringrazierà Crato per l'intervento mediatore rivolto sia a lui che a Guilandino.[191]

11. Il *Papyrus* del 1572

Tramontata l'idea di proseguire la triade di libri dell'*Apologia*, nei dieci anni che seguirono la pubblicazione della *Defensio* Guilandino attese principalmente all'Orto e all'insegnamento universitario. Come abbiamo già visto, dal 1564 gli era stata affidata l'Ostensione dei Semplici e dal 1567 la Lettura dei Semplici come materia medica. Le poche lettere che abbiamo di questo periodo - un paio a Ulisse Aldrovandi e alcune ad Alvise Mocenigo a Venezia - ce lo mostrano indaffarato a scambiare semi e coltivare le ultime novità, e a procacciarsi i libri con cui proseguire le sue vaste letture.

Fu probabilmente in questi anni che Guilandino allacciò i primi rapporti con Gian Vincenzo Pinelli, il coltissimo bibliofilo e mecenate di nobile famiglia genovese che da Napoli, dove era nato, nel 1558 si era stabilito a Padova. Qui egli fece della sua eccezionale biblioteca e del vasto circolo di letterati e scienziati che vi gravitava intorno uno degli snodi culturali più interessanti e celebri del tardo '500:[192] Pinelli apriva la sua ricchissima collezione *in primis* ai docenti dell'ateneo patavino - di cui raccoglieva in modo sistematico le lezioni – creandosi in tal modo una rete internazionale ed 'ecumenica' di contatti, e comunque a chiunque dimostrasse amore per la ricerca ed il sapere condiviso, con una predilezione per il settore più dinamico dell'università, quello scientifico. È in questa prospettiva che si possono collocare la frequentazione di Guilandino e gli stimoli che in quell'ambiente egli dovette certamente ricevere per le sue ricerche.

Da Pinelli, per via indiretta, sappiamo che fin dal 1570 Guilandino stava lavorando su Plinio e Columella, poiché è l'anno in cui indica alcune correzioni e note ai testi di questi classici al giovane Claude Dupuy in visita a Padova: questi era un dotto giurista francese che compiva allora il suo viaggio di formazione in Italia, e nella sua tappa padovana ebbe modo di conoscerlo tramite Pinelli, con cui restò poi in contatto epistolare per tutta la vita.[193] Dupuy, umanista e bibliofilo, che avebbe egli pure messo insieme una considerevole biblioteca, segnalò a Pinelli alcune brillanti emendazioni a Strabone;[194]

---

191 Ivi, cc. 8v-9r: «Apud Valgrisium forte Donzellinus editionem tuam impedivit, ne suae incommodaret. Videtur is homo pereruditus quidem, sed ad filautìan & filotimìan propensior, sic sumus homines. Pro ijs quae de conciliando mihi Matthiolo tam diligenter & amanter scripsisti, magnas tibi gratias habeo. [...] pro epistola eius ad Guilandinum ad te missa, maximas H.T. gratias habeo: et gaudeo eum ad aliquam animi lenitatem traductum. Quod si in editione proxima, a me quoque simplicius et modestius dissenserit, quod eum facere cupio: videbit se non frustra id fecisse [...]». Lettera datata 17 marzo 1561.

192 Per inquadrare Pinelli rimandiamo alla ricerca di ANGELA NUOVO, *Per una storia della biblioteca Pinelli*, in *Una mente colorata. Studî in onore di Attilio Mauro Caproni per i suoi 65 anni*, ed. Piero Innocenti - Cristina Cavallaro, Roma – Manziana, Il libro e le letterature - Vecchiarelli, 2007, pp. 1175- 1198. Di lui parleremo con più agio nel capitolo che prende in esame l'epistolario ambrosiano del Guilandino, confluito proprio tra le carte pinelliane.

193 I riferimenti alla conoscenza con Guilandino si possono trovare nelle lettere scambiate tra Dupuy e Pinelli in GIAN VINCENZO PINELLI et CLAUDE DUPUY, *Une correspondance entre deux humanistes,* éditée avec introduction, notes et index par Anna Maria Raugei, Firenze, Olschki, 2001. Una volta lasciata Padova Dupuy non si dimenticherà di far trasmettere suoi saluti a Guilandino e agli altri amici padovani.

194 Ivi, vol. 2, pp. 27-37 (e soprattutto pp. 34-35) per le due lettere scambiate nel novembre 1571.

Pinelli le comunicò a Guilandino, che lodò a dovere Dupuy nel *Papyrus*;[195] infine Pinelli, mandando a Dupuy una copia del *Papyrus* appena uscita dai torchi insieme ad altri libri, ne sottolineava la citazione: «un commentario del Guillandino sopra il trattato di Plinio della carta, molto erudito, dove siate ancor voi».[196]

E Plinio risulta uno degli autori classici più studiati da Guilandino, come si può ben vedere dalla sua copia della *Naturalis Historia* stampata dall'officina frobeniana nel 1539.[197]

Nel 1572 fu dato dunque alle stampe il frutto del suo lavoro, l'opera ultima e più impegnativa: *Melchioris Guilandini Papyrus, hoc est commentarius in tria C. Plinij maioris de papyro capita. Accessit Hieronymi Mercurialis Repugnantia, qua pro Galeno strenuè pugnatur. Item Melchioris Guilandini assertio sententiae in Galenum a se pronunciatae.*[198] L'editore era sempre Antonio Olmo, che in questo caso operava a Venezia.

Il volume conteneva in realtà due opere: oltre all'eruditissimo commento sui capitoli di Plinio erano aggiunti, con proprio frontespizio e seconda lettera dedicatoria, gli elementi di una piccola controversia avuta qualche anno prima con Girolamo Mercuriale su un passo galenico. Ma Guilandino nelle contrattazioni economiche con l'editore sul privilegio preferiva considerarle una sola, e così scriveva a Mocenigo perché intercedesse per lui:

> [...] perche egli non vole publicarla senza il privilegio, supplico V.M.Ch.ma à far gie lo haver con quella manco spesa si puo, che gie ne restarò obligato, riccordandoli che l'opera è una suola, & non due, quantunque sia divisa in due parti, & cio dico per rispetto del pagamento che si paga in Cancellaria. Vorrei che esso libraro non intendesse il mio desiderio delli cinque ò sei anni circa il privilegio, percioche havutolo, come farà a non contentarsene.[199]

I Dieci concessero il privilegio, e a marzo la stampa dell'opera era terminata. La sua gestazione si era estesa per ben sei mesi, come lo stesso autore confida nel congedare l'ultimo dei suoi commentarii, abbandonando del tutto la sua antica idea di scrivere un commento all'intero Plinio perché ormai consapevole che una tale impresa sarebbe andata ben oltre le sue capacità.[200] In effetti nelle pagine del libro venivano affrontati solo tre capitoli di Plinio, quelli contenuti nel del libro XIII della *Naturalis*

---

195 Guilandino *Papyrus*, p. 146: «Claudius Puteanus nobilis apud Parisiorum Lutetia familia natus, iuvenis cum multarum rerum scientia praeclare instructus, & Latine, atque Graece, omnisque vetustatis insigniter doctus, tum morum probitate, & animi candore suspiciendus [...] recte censet pro Ileosca legendum esse Osca». Di Strabone nella sua biblioteca c'era un'edizione in ottavo in due volumi del *De situ orbis libri XVII*, Lugduni, apud Gabrielem Coterium, 1557 (marciani 165 C 131-132, n. inv. 1852) e uno *Strabo graecus et latinus* (n. inv. 1315).

196 PINELLI – DUPUY, *Une correspondance,* vol. 2, p. 43: lettera di Pinelli dell'8-20 marzo 1572. Dupuy fu poi direttamente coinvolto nella circolazione delle censure di Scaligero al *Papyrus* di cui tratteremo più avanti, come mostra ANTHONY GRAFTON, *Rhetoric, philology and Egyptomania in the 1570s: J. J. Scaliger invective against M. Guilandinus's Papyrus*, «Journal of the Warburg and Courtald Institutes», 42 (1979), pp. 167-197.

197 Ora BMV, Cod. Lat. VI, 254 (=3067), esaminato nel capitolo successivo. Di Plinio Guilandino possedeva varie edizioni, come si vedrà ugualmente in dettaglio.

198 Marciano 142 D 110, e nell'inventario di Guilandino riposto tra le casse di *Filosofia et cose varie* (n. inv. 750). FERRARI, *Le opere a stampa,* pp. 424-444, ne descrive in dettaglio l'edizione.

199 Lettera ad Alvise Mocenigo in data 24 febbraio 1572: BAM, Cod. G 273 inf., c. 22. Tutte le lettere a Mocenigo che vertono sul privilegio del *Papyrus* sono trascritte nel capitolo sull'epistolario ambrosiano.

200 *Papyrus*, p. 225, commento al *Membrum XXVII*: «Etenim me quoque iuvat, iandiu hoc scriptionis genus pertaesum, ad finem historiae papyri pervenisse. Nam etsi profiteri ausum, perscripturum commentarios in universam C Plinii historiam naturalem, in partibus singulis tanti operis fatigari minime convenit: tamen cum mecum reputo unam papyrum, hoc est insensilem eorum librorum particulam, sex integros menses mihi surripuisse, pudet pariter, & poenitet tantum temporis unis chartis impendisse».

historia che trattavano del papiro. Guilandino scandiva i tre capitoli in 27 *Membra*, a ciascuno dei quali faceva seguire un suo *Commentarius* e, in più di un caso, proponeva delle *Correctio* al testo tramandato.

I lunghi, talvolta lunghissimi commentarii di Guilandino prendono solo lo spunto dal testo pliniano per avventurarsi a briglia sciolta in spiegazioni erudite non solo sui nomi di piante, a cui Guilandino ci aveva ormai abituati, ma anche di luoghi, monumenti, materiali, vocaboli antichi ormai desueti, personaggi e aneddoti del passato e del presente. Spesso un argomento viene frettolosamente concluso e da un suo particolare si trae l'aggancio per passare a tutt'altro, cosicché si slitta continuamente da un contesto e da un'epoca ad un altro. Onnipresenti, quasi il filo conduttore di quest'opera che sembra altrimenti - e lo fa - perdersi in mille rivoli, sono i libri, le *auctoritates* antiche e moderne che vengono citate ogni poche righe e accompagnano l'autore nel decifrare e sostenere la sua visione del mondo. I passi sono farciti da un elenco di infinite citazioni che accostano autori classici greci e latini, ma anche biblici, e poi medievali, umanistici e contemporanei, arabi ed europei, commentatori e critici, senza inquadrare il brano citato. Può quindi seguire il racconto di un episodio storico o fantastico, o un ricordo personale che talvolta diviene una vera e propria piccola narrazione, e poi dalla digressione si ritorna bruscamente al filo del discorso principale.

A dare un'idea del numero e della frequenza degli autori interrogati, basti dire che a livello editoriale non furono annessi degli indici con il collegamento ad autori e *notabilia*: venne posto invece in fondo all'opera solo un interminabile elenco con i 350 *auctores* divisi per lingua - greca, latina, ebrea tradotta in latino, ebrea, araba in latino, e infine due *Promiscui* - e ulteriormente ripartiti all'interno di ciascuna lingua tra *Extantes* e *Non extantes*, cioè con un criterio di maggiore o minore rilievo. Era una formula plausibile per l'epoca, ma in questo contesto più che uno strumento per meglio orientarsi nei meandri dell'opera esso diveniva quasi un fotografia della ricchissima biblioteca che stava a fondamento di tutto il lavoro.[201] Non interessava tanto dimostrare i soggetti trattati, quanto ricordare la vastità delle letture svolte che andavano a corroborare le argomentazioni del naturalista - poligrafo. In un fitto reticolo si intrecciavano la filologia erudita, che affrontava testi spesso lontani tra loro, con l'approccio scientifico sperimentale, che voleva verificare la realtà delle cose al di là di quanto ne avessero detti gli antichi; non si arretrava davanti a nessun autore, fosse anche lo stesso Plinio e i suoi augusti commentatori.

Per mostrare come si dipanasse il ragionamento del nostro autore prenderemo in esame un intero *Membrum*, il terzo, che verteva sui materiali scrittori antecedenti al papiro.

L'epistola dedicatoria a Giovan Battista Grimaldi

Esamineremo per prima la dedica iniziale, che contiene la dichiarazione di intenti dell'autore. Consapevole della mole di lavoro filologico che è stato già fatto su Plinio da autorevolissimi commentatori, a cominciare dall'insuperato Ermolao Barbaro, egli non vuole in alcun modo essere messo a confronto con loro e sceglie di concentrarsi solo su una piccola porzione del testo pliniano, che pure presenta ancora delle oscurità. Avvisa il lettore che le sue *castigationes* non sono basate su testimoni antichi del testo, ma rivendica una ben diversa maestria, di aver cioè indagato in profondità l'oggetto

[201] «Auctores, quorum testimonio in duobus his opusculis usus est Guilandinus»: ivi, pp. 269-280.

stesso del narrare di Plinio: «perspectam, et ad unguem exploratam habui rei ipsius, qua de agitur, naturam».[202]

Il destinatario era Battista Grimaldi, il patrizio genovese che lo aveva riscattato dalla cattività in Mauritania. Dopo oltre un decennio dal naufragio che aveva posto fine alle sue *peregrinationes,* Guilandino intona un inno di lode all'antico e ricco mecenate che insieme ad altri nobili non aveva esitato a pagare per riportarlo a Genova. Egli non cerca in lui una protezione da eventuali critiche ma vuole unicamente testimoniare al mondo la sua eterna riconoscenza:

> Non ut legas, neque enim occupationes tuae hoc patiuntur [...] veritas enim defensore non eget, & te falsa tueri non decet, neque ego postulo, sed ut illustris magnitudine nominis tui aliquid his splendoris accedat, atque homines non solum intelligant me in tua constitutum esse clientela, sed etiam monumentum aliquod gratitudinis, ac observantiae in te meae existat. Etenim liberale, & acceptissimum illud munus, quo me ab hinc decennium ex Mauritanica captivitate gravi obstrictum aere Genuae reversum, tu Baptistae Grimalde magnanime una cum Paulo Spinola, Nicolao Doria Hyeronimi mox Cardinalis filio, Balthasare Lomellino, et Franco Lercaro, viris splendidissimis, atque innocentissimis donavisti, facit.[203]

Si erano in effetti mobilitati alcuni tra i gentiluomini più ricchi di Genova. Erano tutti membri di quelle famiglie nobili che proprio nella seconda metà del Cinquecento si facevano erigere gli splendidi palazzi che, secondo il piano di rinnovamento urbanistico, andavano allineandosi nel cuore della città vecchia.

Anche se viene apostrofato solo come Battista Grimaldi, il calibro del personaggio di cui Guilandino tesse le lodi ci fa ritenere che lo si possa identificare con Giovanni Battista Grimaldi (ca. 1524 – 1612).[204] Nelle *dedicatoria* la sua ricchezza, che richiamava il paragone con Creso e Mida, viene mostrata unita a grande temperanza e liberalità che lo portarono a celebrare la sua patria, e si racconta come la città per rendergli onore decretò che gli venisse eretta una statua mentre ancora era in vita.[205] Oltre ad essere un ricchissimo uomo d'affari Grimaldi ebbe curiosità e gusto per le arti: curò la costruzione del nuovo palazzo di famiglia nel centro di Genova e di una raffinatissima villa fuori città, progettate nei nuovi dettami dell'architettura rinascimentale.[206]

A Roma negli anni giovanili egli aveva incontrato l'umanista senese Claudio Tolomei, il fondatore dell'Accademia delle Virtù, e questi divenne il suo consulente nel progetto di 'costruire' la

---

[202] Ivi, c. *4r.

[203] ivi, c.**1r-v. In realtà era stato Falloppio a versare un riscatto per liberarlo dalla schiavitù algerina. Si potrebbe ipotizzare che dopo il naufragio a Capo Farina sulle coste tunisine - sempre sotto il dominio dei corsari barbareschi - egli fu di nuovo fatto prigioniero, e che questa volta furono navi genovesi a pagare ancora per riportarlo finalmente in Italia.

[204] Su questo Grimaldi si veda la voce di MONICA CERRONI nel DBI, vol. 59 (2003).

[205] Una statua di Battista Grimaldi compare in posizione centrale tra quelle dei 'benefattori' nelle sala delle Compere di Palazzo San Giorgio a Genova, sede del Banco cittadino, dove i ricchi genovesi potevano lasciare somme di denaro da destinare a opere meritorie per la città. Questa sala venne aggiunta nel 1571 in occasione dell'ampliamento della parte medievale del Palazzo, e questo spiegherebbe l'entusiasmo di Guilandino per il recentissimo onore accordato al suo antico protettore. Potremmo pensare che forse Guilandino venne a conoscenza di queste novità dalla rete di informatori dell'amico Pinelli, sempre aggiornato su quanto avveniva a livello culturale ma anche politico in Italia e all'estero. Per il Banco e le sue statue FEDERICO ALIZERI, *Guida illustrativa del cittadino e del forestiero per la città di Genova e sue adiacenze*, Genova, Ed. Luigi Sambolino, 1875, pp. 247-251.

[206] Tuttora esistenti: il palazzo tra quelli iscritti nei Rolli genovesi e la villa, detta Fortezza, famosa per la vasca nei suoi giardini, a cui sembra alludere Guilandino: «Quid memorem praedia amoenissima, & palatia regali munificientia substructa [...]?», Ivi, c. **3r.

biblioteca ideale per l'educazione completa di un gentiluomo. Tolomei nel 1544 iniziò a procurare i volumi e spedirglieli a Genova, e nel 1547 il progetto era completato. Questa collezione, classica nei suoi contenuti, assume invece un notevolissimo rilievo per i bibliofili: i libri, accuratamente rilegati in cuoio con impressioni in oro, erano distinti da coperte di colore diverso a seconda della lingua in cui erano scritti, e per la *plaquette* che adornava le legature Tolomei inventò un'impresa e un motto; questi elementi hanno permesso ad Anthony Hobson di identificare il possessore dei libri, una conoscenza che nei secoli era andata perduta insieme alla dispersione della biblioteca, in base a quelle che da allora sono famose come le 'Apollo and Pegasus bindings', opera di legatori attivi alla corte pontificia.[207]

Due modi di concepire le proprie raccolte librarie che si ponevano a distanza siderale tra loro, quelli di Guilandino e del suo illustre soccorritore. Per questi una collezione di lusso, conclusa nei suoi elementi, che non andava al di là dei canoni umanistici dell'epoca e non comprendeva nessuna rarità bibliografica, ma dove si curava nei minimi dettagli l'aspetto formale: la legatura doveva restituire la personalità culturalmente raffinata e al tempo stesso l'agiatezza sociale del padrone di casa; al capo opposto una biblioteca di studio che cresceva senza sosta, dove il proprietario non si curava di mettere nemmeno una nota di possesso e commissionava legature 'officinali', comode ed essenziali, perché lui i libri li doveva leggere, sottolineare, postillare, certo non mostrare come un ricercato trofeo. Questo aspetto sarà trattato in maniera approfondita nella parte della presente ricerca dedicata allle legature della biblioteca guilandiniana.

Un esempio: il MEMBRUM III

Il testo di Plinio recita:

> In palmarum foliis primo scriptitatum: deinde quarundam arborum libris. Postea publica monumenta plumbeis voluminibus, mox & privata linteis confici coepta, aut ceris.[208]

E Guilandino propone di emendare con «In malvarum foliis primo scriptitatum: deinde etc.».

Il *Commentarius* prende quindi avvio con una lunga descrizione delle palme, la loro particolare modalità di riproduzione con la distinzione tra pianta maschio e femmina; prosegue analizzando i vari generi di palma che si distribuiscono nel bacino del Mediterraneo ma anche in India e nelle Americhe. La palma, con la sua caratteristica di ritrarre le foglie e tutta se stessa a certe sollecitazioni fisiche – comportamento già descritto dagli antichi studiosi della natura, di cui si fornivano i brani - era un ottimo argomento a sostegno della tesi delle piante viste come esseri viventi e animati, all'interno di un'antica disputa filosofica. Si conosceva l'uso delle palme come simbolo di vittoria e premio nelle gare – e qui segue una corposa serie di citazioni di classici ma anche di Girolamo Mercuriale, professore a Padova, con un *excursus* in sua lode.

Si giunge così a metà del *Membrum*, dove Varrone viene indicato come fonte di Plinio per il soggetto delle palme. Guilandino nota che nessuno prima di Varrone aveva mai nominato la palma come materiale scrittorio, ed è quindi in Plinio che risiedeva il primo errore. I moderni commentatori

---

[207] ANTHONY HOBSON, *Apollo and Pegasus: an enquiry into the formation and dispersal of a Renaissance Library*, Amsterdam, Philo Press - Van Heusden, 1975, special+-mente le pp. 49-63 per il committente. Prima di Hobson queste legature erano definite 'Canevari' dal nome del medico genovese ritenuto erroneamente il possessore.

[208] Ivi, p. 35. Il *Commentarius* si estende da p. 35 a p. 62.

non avevano rilevato questo errore: «Quin de illo quoque commonendus mihi est lector, falli Hermolaum, Ruellium, Marcellum et qui eos seguitur Matthaeolum, novissimum lemmatum Dioscoridis interpretem».[209] Egli propone quindi la *lectio* «malva», pianta che ha foglie più morbide della legnosa palma, e come autori a sostegno della sua ipotesi cita non tanto dei botanici, quanto dei versi di poeti latini.

Si passa poi alla distinzione pliniana successiva, quella tra libri privati e pubblici, questi ultimi realizzati con diversi materiali. Di ogni parola e località viene analizzata l'etimologia e testimoni sono Isidoro di Siviglia, la Suda bizantina ma anche i profeti dell'Antico Testamento per finire con l'Orlando Furioso: a proposito del termine *Scheda* o *Schedia*, che indica un oggetto ma per gli Arabi anche un luogo, ecco che annota:

> [...] et quia schedia in disquisitionem venerunt, obiter annotabo illud quoque, Schediam dici locum quendam populosum in Aegypto urbi similem [...] Arabes hodie Rhaschît accentu in ultima, nostri Rossetum nominant, Ariosto nobili poëtae Italico in furente celebratum Orlando.[210]

A questo punto il commentario scavalca Plinio per divenire quasi un trattatello di codicologia: si analizzano gli altri materiali scrittori dell'antichità oltre a quelli citati da Plinio, dalla corteccia d'albero alla pergamena, ma anche i libri eburnei o elefantini, la pietra, il bronzo, il cuoio, le interiora degli animali, con un'incredibile varietà di aneddoti più o meno storici. Le tavole del *Decalogo* date a Mosè e incise su pietra sono per lui occasione troppo ghiotta per non menzionare i *Fasti consolari* e *trionfali*, che nel 1547 erano stati ritrovati a Roma nel Foro Romano e fatti restaurare a proprie spese dal cardinale Alessandro Farnese; il ricchissimo mecenate di artisti e collezionista di opere d'arte li aveva poi fatti collocare in Campidoglio:

> Roma quondam imperij magnitudine nobilis [...] tantum veterum libellorum marmoreorum copiam habet, ut pigeat singulos nominatim attingere, nisi quod silentio praeterire non possum fastos in Capitolio repositos ab Alexandro Farnesio Cardinali, viro in tantum lodando, in quantum intelligi virtus potest.[211]

E Guilandino aveva infatti tra i suoi *Historici in foglio* l'edizione dei *Fasti* romani curata dall'erudito agostiniano Onofrio Panvinio, membro della corte del cardinale Farnese a cui l'opera veniva dedicata,[212] come pure i *Fasti* di un altro storico, Carlo Sigonio.[213] Per i supporti scrittori in bronzo si salta dalle leggi delle XII tavole, alle tremila tavole che Vespasiano fece rifare dopo l'incendio del Campidoglio, al mito del cretese Talo, uomo 'di bronzo' che secondo Platone faceva il giro dell'isola portando le tavole bronzee delle leggi. Tutti questi esempi fanno balenare il sospetto che siano delle leggi anche i misteriosi geroglifici egizi che ornano la tavola bronzea custodita nel museo che era stato di Pietro Bembo:

---

[209] Ivi, p. 48.

[210] Ivi, p. 53. L'Ariosto era uno dei due autori *Promiscui*, insieme a Iohannes Barrho geographus Lusitanus.

[211] Ivi, p. 59.

[212] *Fastorum Libri V cum commentariis.... et triumphi Rom. a Romulo rege vsque ad Carolum V Cæs. Aug. siue epitome regum, consulum...*, Venetiis, ex officina Erasmiana Vincentij Valgrisij, 1558: il marciano 112 D 25 ((n. inv. 1621), con un indice dei contenuti di mano di Guilandino nelle carte di guardia iniziali. Nell'inventario guilandiniano per Panvinio abbiamo anche *Onufrij Roma* (n. inv. 1700), che si può identificare con i *Reipublicae romanae commentariorum Libri tres*, Venetiis, ex off. Erasmiana apud Vincentium Valgrisium, 1558 (marciano 57 D 171). Infine, Panvinio è citato direttamente nel *Papyrus* per un suo «libello singulari, quem de Sybillis, & carminibus Sybillinis inscripsit» (p. 210).

[213] N. inv. 1730.

Ut suspicari liceat tabulam aeneam omnium vetustissimam hieroglyphicis Aegyptiorum characteribus effigiatam, quam inter reliquos divitis sanctuarij thesaurus asservat Torquatus Bembus Petri illius Cardinalis filius, vir cum multis nominibus commendandus, tum hoc maxime suspiciendus, quod paternum musaeum non modo non imminuit, verum etiam indies augere sedulo studet, vix aliud quam Aegyptiorum leges pandere.

Il riferimento è alla famosa *Mensa Isiaca* o *Tabula Bembina*,[214] che Bembo custodiva nella sua 'casa delle Muse' padovana, sua dimora dal 1532 al 1539. Lì il coltissimo cardinale aveva raccolto la sua impareggiabile biblioteca e allestito un museo con raffinati reperti di antiquariato, teste di statue antiche, monete, gemme e iscrizioni. La *Tabula* ne era uno dei pezzi più rari e veniva ritenuta una mensa d'altare poiché rappresenta una scena del culto di Iside e altre divinità, ma il suo significato è tuttora discusso, anche se l'ipotesi avanzata da Guilandino era del tutto fuori luogo. Erede della raccolta bembina fu Torquato, 'figlio ingrato' che per ristrettezze economiche aveva cominciato a disperdere la collezione paterna, a cominciare dalla biblioteca. È alle proteste che si erano levate dal mondo culturale che allude forse Guilandino, difendendo Torquato; questi nel 1559 aveva anche fatto riprodurre a stampa la tavola bronzea, ma nel 1581 avrebbe finito per metterla in vendita. È semplice supporre che a Padova Guilandino e Torquato Bembo si conoscessero di persona, tanto più che alla casa di Bembo era annesso un rinomato giardino con un orto di Semplici.[215]

Dalla difesa dell'amico, Guilandino riprende le fila del discorso per dilungarsi nella narrazione mitica di Talo, a cui aggiungono ultereiori digressioni. Finalmente si arriva all'ultimo supporto, le interiora degli animali, e qui trova posto l'incendio della biblioteca nella basilica di Costantinopoli, dove si tramanda fossero conservati i poemi omerici, scritti con caratteri d'oro sul budello di un drago lungo 120 piedi. L'unico commento che Guilandino fa per questa illustre biblioteca è una dicreta correzione a Petrus Gyllius, che nel trascrivere un passo dal greco nel suo *De topographia Constantinopolis* aveva sbagliato ad indicare il numero di libri là conservati. Gli autori chiamati a testimoniare sono Gellio, Ammiano Marcellino, Plutarco, Demetrio Falereo, Giuseppe Flavio ed Eusebio, ma a noi interessa il primo: Pierre Gilles (1490-1555),[216] umanista e naturalista francese che si interessò in particolare di ittiologia e curò varie edizioni di classici e contemporanei; nella seconda metà degli anni '40 Gilles viaggiò al seguito di un'ambasceria francese nell'impero ottomano, da Costantinopoli all'Egitto, e con le note raccolte iniziò una storia di Costantinopoli, lavoro che apparve postumo nel 1561. Come ci si poteva aspettare vista l'*emendatio*, Guilandino possedeva l'opera,[217] la lesse una volta rientrato dal suo viaggio in Oriente e la apprezzò, poiché nel correggere l'autore ne parla in termini di grande rispetto. Nella descrizione della città antica ritroviamo puntualmente sottolineate da Guilandino le parole di

[214] Il 'Museo' del Bembo è stato ricostruito nella recente mostra tenutasi a Padova; la tavola è schedata nel catalogo *Pietro Bembo e l'invenzione del Rinascimento,* a cura di Guido Beltramini - Davide Gasparotto - Adolfo Tura, Venezia, Marsilio, 2013, cat. n. 5.31, pp. 48-65, 322-323 e 340-342, ed è ora conservata al Museo Egizio di Torino.

[215] GIOVANNI MARSILI, *Dei patrizii veneti dotti nella cognizione delle piante e dei loro orti botanici più rinomati*, Padova, Tip. Cartallier e Sicca, 1840, pp. 7-8. Torquato più tardi vendette anche dei documenti scritti su papiro che facevano parte del museo paterno.

[216] Un suo profilo in *Contemporaries of Erasmus: A biographical register of the Renaissance and Reformation*, ed. Peter G. Bietenholz - Thomas B. Deutscher, Toronto - Buffalo – London, University of Toronto Press, 1985, vol. II, p. 98.

[217] L'opera è il *De topographia Constantinopoleos et de illius antiquitatibus libri 4*, Lugduni, G. Rovillius, 1561, nell'inventario alla voce *Gilij Bisantium etc.* (n. inv. 1972) e corrispondea all'esemplare marciano 164 D 105. È rilegato insieme all'altra opera di Gilles con cui fu pubblicato, i *De Bosporo Thracio libri III,* Ludguni, apud Gulielmum Rouillium, 1561, sulla costa asiatica opposta a Costantinopoli.

Gyllis sulla biblioteca,[218] come pure il dettaglio, che doveva averlo colpito, sulle statue equestri di mirabile fattura che si trovavano nell'Ippodromo di Costantinopoli e da lì furono portate a Venezia per la basilica di San Marco.[219]

Frammenti personali

Così si conclude il terzo *Membrum*, che ci ha dato un'idea del procedere ondivago come cifra distintiva del nostro autore.

Tra le pagine Guilandino era capace di abbandonarsi anche a lunghi ricordi personali, che illuminano alcuni punti importanti della sua biografia. Già abbiamo visto nella *dedicatoria* l'accenno al riscatto genovese, e nelle pagine in cui abbiamo parlato del viaggio in Oriente, l'angoscioso racconto del naufragio che vi pose fine: questo passo nasceva improvviso dalla semplice correzione di un *locum* di Romolo Amaseo sulla tossicità di un'erba sarda dalle proprietà tossiche, quella che causerebbe il riso sardonico. Quando la discussione verte su quanto si possa andare veloce lungo le coste egiziane se il vento spira favorevole o contrario, ecco che irrompe un paragone a dire il vero poco pertinente, la navigazione nella laguna di Venezia e i giorni che occorrono per andare e tornare da Chioggia:

> sicut etiam Venetijs Clodiam omni die ivi, atque inde etiam similiter omni die rediri potest: si ventus non impediat. Saepe vero etiam hoc iter, quod est inter Venetias, & Clodiam quator dierum navigationem requirere, quando nempe ventus remoratur progressum, nemini non constat, qui istac iter fecit.[220]

L'ultimo - e il più esteso - dei ricordi che riportiamo è quello per l'amico Falloppio a dieci anni dalla sua scomparsa, e a riportarglielo davanti alla mente è una pianta che si usa in chirurgia per rendere più morbidi i tessuti. Nell'elogio di quest'uomo, che altro non è se non l'iscrizione che Guilandino aveva posto in calce all'effigie di Falloppio nel suo museo, si mescolano il valore di medico, insegnante, dotto e uomo virtuoso, insigne anatomista e botanico; il suo nome è da mettere al fianco di Dioscoride e Asclepiade, ma oltre a ciò, la sua generosità nel liberare Guilandino gli assicurerà un ricordo eterno:

> Quo equidem eo libentius refero, quod mihi refricat, renovatque memoriam pariter ac desiderium Gabrielis Falloppij Mutinensis, magni mei dum hac luce frueretur moecenatis, quem ego virum totius Italiae publico, summoque honore nomino. Nullum enim unquam chirurgum hoc ipso, Italia produxit omnibus animi ingenijque dotibus absolutiorem, absit invidia dicto [...] sed ne singulas eius laudes oratione exsequar, apponam elogium, quod eius imagini meo in musaeo subscripsi, ex quo nemo non intelliget, quantis vir ille virtutibus instructus fuerit.
> Salve Gabriel Falloppi scholae Patavinae medicorum omnium, omnibus numeris longe absolutissime: ingeniorum liberalis educator: artiumque, & utriusque linguae perite: ac unice verae virtutis aestimator. Salve iterum anotomicorum, atque herbariorum coryphae, cum, te viviente, non Italia modo tua, sed omnis quoque Europa salutari, & admiranda prorsus doctrina floruerit [...] docuisti in clarissimis Italiae gymnasijs annos XIIX, detectis, damnatis, proscriptis, e medio sublatis errorum millibus multis,

[218] GILLES, *De topographia*, pp. 116-117.
[219] Ivi, pp. 92-93: «Antequam Galli et Veneti cepissent Constantinopolim, extabant in Hippodromo cum alii permulti equi lapidei & aerei, tum quattor inaurati mira arte elaborati, quales hodie extant supra vestibulum aedis Marcianae Veneticae, quos deportatos aiunt ex Constantinopoli».
[220] Ivi, p. 83.

aequato non modo Herophili rerum fulgore, sed etiam Dioscoridis prope, & magni Asclepiadis. Verum satis tibi non erat tot nominibus ad aeternam gloriam contendisse, nisi etiam Melchiorem Guilandinum gravi aere obstrictum, ex manibus Numidarum, Maurorumque gratis redimeres. Quod ille generosi animi tui liberale donum [...][221]

Con questo passo, che si colloca al centro esatto del *Papyrus,* congediamo l'ultima fatica letteraria di Guilandino.

Perché il papiro?

Come si è cercato di mostrare, in quest'opera il gusto antiquario spesso prendeva il sopravvento rispetto alla parte propriamente scientifica e botanica. D'altronde la scelta stessa dell'argomento, tra le centinaia di spunti offerti da Plinio, rientrava in quel gusto per l'antichità e i suoi reperti che andava riscuotendo un crescente successo tra gli umanisti;[222] l'Egitto, con la sua storia millenaria, i suoi monumenti e gli indecifrabili geroglifici, più di tutti i paesi che si affacciavano sul Mediterraneo racchiudeva in sé il fascino dell'antichità lontana e misteriosa, e provare che le origini del papiro come supporto della scrittura andavano ritrovate in un'epoca anteriore alla dominazione ellenistica - come sosteneva Plinio contro Varrone - significava rimarcare la superiorità di quell'antica civiltà mediterranea rispetto a quella greca.[223]

All'epoca del *Papyrus,* la pianta era in disuso come supporto scrittorio e non veniva più nemmeno coltivata. Si può anzi dire che nel corso di tutta l'opera Guilandino nemmeno la descriva compiutamente, proprio perché quello che lo attraeva era piuttosto la rievocazione del mondo antico di cui il papiro era testimone, la terra delle meraviglie agli occhi degi studiosi di antiquaria per le piramidi e gli obelischi,[224] così come per i botanici che credevano nelle virtù curative dell'opobalsamo o della 'mumia Aegyptiaca'.[225] Il papiro stava inoltre divenendo un argomento d'attualità: tra gli umanisti italiani e stranieri e nelle collezioni librarie più esclusive - Aldo Manuzio il giovane, Fulvio Orsini, Conrad Gesner, Caterina de' Medici - iniziavano a circolare frammenti e documenti antichi, provenienti in parte dagli archivi di Ravenna; giusto tra il 1562 e il 1573 ci furono varie dimostrazioni di interesse da parte di dotti magistrati e giuristi francesi; [226] e restando nell'ambito della botanica anche un altro naturalista con la passione antiquaria come Ulisse Aldrovandi, che ci è familiare, aveva raccolto una mole di materiale sullo stesso soggetto, la *Farrago historiae papyri.*[227]

---

[221] Ivi, pp. 110-111.

[222] GRAFTON, *Rhetoric, Philology and Egyptomania*, pp. 167-168.

[223] Ivi, p. 170.

[224] PATRIZIA CASTELLI, *I geroglifici e il mito dell'Egitto nel Rinascimento*, Firenze, Edam, 1979.

[225] Quanto Guilandino avesse attentamente visitato le antichità egizie, si vede nelle critiche che egli fa a un altro viaggiatore, il Pierre Belon che abbiamo conosciuto per la *Defensio*: questi descrive con dovizia di particolari la mole delle Piramidi e Guilandino legge, controlla e corregge le misure annotando causticamente «Bellonius Pyramides non vidit, aut si vidit [... carta rovinata da una gora di umidità] admodum vidit» (cc. 4v-5r nella sua copia del *De admirabili operum antiquorum et rerum suspiciendarum praestantia* di Belon del 1553). Per la sua biblioteca si era procurato altresì un libro di grande successo, gli *Hieroglyphica siue de sacris Aegyptiorum literis commentarii* del bellunese Pierio Valeriano (n. inv. 1564) che oltre 50 anni prima aveva percorso l'Oriente in un itinerario simile a quello di Guilandino.

[226] CHARLES PERRAT, *Les humanistes amateurs de papyrus*, «Bibliothèque de l'école des chartes», 109 (1951), pp. 173-192, che significativamente si apre con un richiamo al nostro *Papyrus*.

[227] Citata da FERRARI, *Le opere a stampa*, pp. 430-431 e nota 71.

Si può così spiegare il buon successo tributato dell'opera di Guilandino con due edizioni successive: nel suo stile personale ed erudito egli compendiava le nozioni fino ad allora sparse tra i vari autori, ma le sue conoscenze botaniche non ne facevano esclusivamente un filologo; e avendo esplorato di persona la culla di quell'antica civiltà egli era una figura più che accreditata per scriverne: tutti erano avidi di avere ragguagli delle sue *peregrinationes,* come abbiamo notato nelle lettere di Gesner. Ci fu quindi una seconda edizione stampata a Losanna nel 1576,[228] e una terza postuma in Germania nel 1613.[229]

12. La 'controversia unguentaria' con Girolamo Mercuriale

In quest'ottica possiamo inquadrare anche l'autore chiamato in causa nella seconda parte del volume edito da Olmo, Girolamo Mercuriale (1530-1606).[230] Forlivese di nascita, nei primi anni '50 egli aveva studiato a Venezia e a Padova godendo della protezione e dell'ospitalità di Falloppio, e qui aveva fatto conoscenza con Guilandino. Dal 1562 al 1569 si stabilì a Roma dove rimase sotto l'ala del cardinale Alessandro Farnese - il colto mecenate che abbiamo già incontrato per i Fasti del Campidoglio – e lì, versato nel greco e nel latino, poté studiare con agio codici e documenti antichi che gli servirono per stendere la prima opera data alle stampe una volta tornato a Padova come professore di medicina, il trattato antiquario dell'*Artis gymnasticae.*[231] Mercuriale insegnò a Padova dal 1569 fino al 1587, dando alle stampe numerose edizioni delle sue lezioni universitarie curate dai suoi studenti, e dotti commenti critici ad autori classici come Ippocrate e Galeno.

Ma facciamo un passo indietro, al 1567, anno in cui furono scritte le prime componenti della controversia che nel 1572 l'editore Olmo riunì in una quarantina di pagine dopo il *Papyrus* di Guilandino: tutto nasceva da un passo di Galeno sugli unguenti egizi, per via di alcune osservazioni che Guilandino aveva inviato privatamente al medico modenese Agostino Gadaldino, dove si segnalavano alcuni errori in cui era incorsa l'autorità classica. A Venezia Gadaldino stava curando la terza edizione giuntina del Galeno latino, uscita nel 1565, e vi inserì l'obiezione di Guilandino al «duplex error» di Galeno.

Mercuriale in una lettera scritta da Roma del marzo 1567 si era sentito in dovere di difendere Galeno dalle critiche di Guilandino, e informava di aver verificato il testo contestato «ex vetustissimo Athenaei codice, qui apud Alexandrum Farnesium servatur»;[232] Guilandino, seccato perché la sua corrispondenza privata era stata resa pubblica – e ritroviamo qui un'eco dei problemi sollevati un decennio prima per la corrispondenza con Gesner – volle replicare a stretto giro di posta nel maggio

[228] Senza l'appendice con Mercuriale, e in una veste editoriale meno raffinata. L'esemplare marciano 129 D 78 sembra essere di Guilandino e ha un'unica noterella di sua mano (la correzione di un refuso a p. 99).

[229] *Papyrus, hoc est Commentarius in tria C.Plinii majoris de Papyro capita*, Amberg, Typis Schonfeldianis, 1613, finalmente con nuovi indici a cura di Heinrich Salmuth.

[230] Per un inquadramento si veda la voce a cura di GIUSEPPE ONGARO nel DBI, vol. 73 (2009), e gli atti del convegno *Girolamo Mercuriale: medicina e cultura nell' Europa del Cinquecento (Forlì, 8-11 novembre 2006)*, a cura di Alessandro Arcangeli - Vivian Nutton, Firenze, Olschki, 2008.

[231] *Artis gymnasticae apud antiquos celeberrimae, nostris temporibus ignoratae, libri sex*, Venetijs, apud Iuntas, 1569.

[232] È la *Hieronymi Mercuralis Repugnantia, qua pro Galeno strenue pugnatur ad Melchiorem Guilandinum*, pp. 235-240.

1567,[233] prendendosi il tempo di spiegare le *Annotatiuncula* che aveva mandato a Gadaldino e presentando a difesa delle sue emendazioni filologiche non «pravos Athenaei et Galeni codices», come dubitava Mercuriale, ma due antichissimi testimoni di Ateneo, uno marciano che aveva personalmente esaminato e un frammento vaticano che aveva trovato citato da Willem Canter, autorevolissimo editore olandese di classici greci.[234]

Quattro anni dopo, nel 1571, erano uscite a Venezia per i torchi dello stesso Grazioso Percaccino le *Variae lectiones* di Mercuriale che commentavano ed emendavano numerosi passi di scrittori antichi:[235] Nel libro II si alludeva al fatto che sugli unguenti «fuerunt qui Hermolaum, & Ruellium sequuti, hac in re Galenum damnare ausi sunt» e si ribadiva la propria difesa di Galeno in otto punti;[236] Guilandino studiò e postillò con cura l'intera sua copia delle *Lectiones*,[237] e proprio a fianco di questo passaggio dove si alludeva a lui si lamentò dell'*accusatio in absentia* con una risentita nota;[238] gli appunti numerati a margine del testo incriminato di Mercuriale sull'unguento costituirono la traccia precisa della difesa approntata da Guilandino e pubblicata nel 1572 sotto il titolo di G*lossemata:* vi si ribatteva alle *Lectiones* punto per punto,[239] mentre la postilla con la lamentela entrò a far parte, con piccoli aggiustamenti, della *dedicatoria.*[240]

La 'controversia unguentaria' qui raccolta era dunque una disputa prettamente filologica e non aveva nulla dei toni polemici sfoderati col Mattioli, poiché i due 'contendenti' erano legati dall'affetto nato ai tempi degli studi padovani, e soprattutto perché si fronteggiavano due personalità che riconoscevano l'erudizione l'uno dell'altro, mentre l'accusa che il tedesco rivolgeva al senese era di superficialità e di millantare la conoscenza delle lingue e dei testi classici.

---

[233] Ed è la *Melchioris guilandini assertio sententiae in Galenum a se pronunciate*, pp. 241-252.

[234] Ivi, p. 244: «Cum superioribus proximis annis, nacto Venetiis antiquissimo exemplo Athaenei, invenirem omnia illa, quae in vulgatis eius auctoris codicibus non sine magna eruditorum indignatione haud ita pridem desiderabantur: nihil antiquius habui, quam ut lacunam illam explerem, et publicum damnum sarcirem, redintegraremque. Sed dum in eo eram: cito mox deinde allati sunt ad me Guilielmi Canteri novarum lectionum libri, in quorum tertio vir ille persanaverat vicus illud tam foedum, et rebelle, idque liberalitate M. Antonij Mureti viri doctissimi, qui fragmentum Athenaei illud ex Vaticana bibliotheca descriptum illi viro communicaverat». Il codice marciano collazionato da Guilandino è il marciano bessarioneo Cod. Gr. Z. 447(=820) come segnalato da FERRARI, *Le opere a stampa*, p. 444 n. 87, mentre i libri di Willem Canter freschi di stampa - la lettera è del 1567 - appena ricevuti da Guilandino erano i *Novarum lectionum libri septem...*, Basileae, Per Ioannem Oporinum, 1566, una guida all'emendazione dei testi classici. E anche questi finirono in Marciana: sono probabilmente il 122 D 130 (n. inv. 1434, *Canterus etc.*).

[235] *Variarum lectionum libri quatuor. In quibus complurium, maximeque medicinae scriptorum infinita paene loca vel corrupta restituuntur, vel obscura declarantur*, Venetiis, Gratiosus Perchacinus excudebat sumptibus Pauli & Antonij Meieti, 1571. Era allegata, in greco con traduzione in latino, la lettera inedita *De lumbricis* del medico bizantino Alessandro di Tralle, trovata da Mercuriale in Vaticana negli anni romani e stampata l'anno prima dagli stessi Meietti.

[236] L'estratto *Hieronymi Mercuriali de unguentis, & quid Hippocrati significet unguentum Aegyptium. Ex libro II variarum lectionum capite XIX: qui libri prodierunt Venetijs Anno a Christo nato MDLXXI*, alle pp. 253-257 e p. 254.

[237] Il marciano Rari V. 255, che al di là delle pagine sull'unguento egizio e di un paio di «Falsum» viene tutto annotato con serietà e rispetto per l'autore.

[238] Ivi, p. 57v: «Miseretur hoc loco Guilandi Mercurialis, qui profecto multo rectius fecisse, si integras utriusque litteras, quibus quaestionem istam inter se agitantur, subiecisset. Quod, quia non fecit, quid aliud dicemus quam voluisse Mercurialem Guilandino absente litem contestari, et iudicis personam propria in caussa assumere?».

[239] *Melchioris Guilandini glossemata in praecedens Hieronymi Mercuralis caput*, pp. 258-268.

[240] Divenendo «At hercle non minus humaniter, quam sapienter fecisset Mecuralis, si post consumptam deliberationem in edendo contra me sententiam suam, integras utriusque nostrum litteras, quibus quaestionem istam inter nos agitavimus, typis excudi curavisset, quo pugnantes hinc inde rationes facilius agnosci, ac dijudicari potuissent. Quod quia non fecit, quid aliud dicendum, quam voluisse Mercurialem absente Guilandino litem contestari, et iudicis personam propria in caussa assumere». Ivi, pp. 231-232.

Guilandino non a caso sceglieva di dedicare la controversia a Gian Vincenzo Pinelli: in quegli anni Mercuriale, di nuovo a Padova come professore, si era inserito nel circolo culturale che ruotava intorno all'erudito mecenate e ne era diventato il medico personale; lì gravitava anche Guilandino e i tre si ritrovavano insieme.[241] Insomma, tutti si conoscevano e stimavano tra loro, e più che una polemica l'alternarsi degli scritti si poteva considerare come un mezzo per pubblicizzare i due autori sulle piazze veneziana e padovana e per dare un saggio della loro acribia filologica, un esercizio di fioretto su una particella antiquaria. Che la disputa galenica rivestisse una dimensione locale – con il sottofondo della corrente medica importante nello Studio padovano - lo mostra l'edizione di Losanna del 1576, che omette questa appendice unguentaria e nel frontespizio sottolinea invece gli elementi polemici verso il Mattioli, per attirare l'attenzione del lettore internazionale a cui il *best seller* dei *Commentarii* a Dioscoride era ben più familiare.[242]

Il De arte gymnastica *e il circolo antiquario padovano*

Ulteriori conferme della stima reciproca e della comunanza di interessi ci vengono offerte da un lato dai numerosi titoli di Mercuriale che sono allineati sugli scaffali di Guilandino, quasi tutti con evidenti segni di studio,[243] e dall'altro lato con una testimonianza personale offerta tra le pieghe del *De arte Gymnastica* che abbiamo citato poco fa. Così si intitolò la seconda edizione dell'opera antiquaria di Mercuriale, stampata nel 1573 a Venezia con un inedito corredo di disegni di Pirro Ligorio.[244] Il trattato, che conobbe un notevolissimo successo, conteneva un raffinato ed originale *excursus* sugli esercizi ginnici praticati nell'antichità greca e romana, ne esaltava la salubrità da un punto di vista medico e dalla medicina mutuava l'approccio 'scientifico' con l'attitudine all'analisi e al ragionamento; la prospettiva prevalente era però quella storica e filologica, frutto degli studi romani.

Rispetto alla *princeps* del 1569 questa versione conteneva molte correzioni ed emendamenti, risultato in parte anche delle nuove e dotte frequentazioni padovane del Mercuriale. Nel libro I, quando si giunge a parlare *De Gymnasis antiquorum* e dell'abitudine di mangiare distesi sul *triclinium* nelle

---

[241] Di Mercuriale intimo amico e medico di Pinelli dà notizia NUOVO, *Per una storia della biblioteca Pinelli*, p. 1185. Pierre del Bene in una lettera spedita da Padova a Dupuy il 10 agosto 1571 – quindi poco prima di iniziare il *Papyrus* – si dice in compagnia di Pinelli, Mercuriale e Guilandino: PINELLI et DUPUY, *Une correspondance*, vol. 1, p. 48.

[242] Sparisce anche il titolo di *Papyrus*, e il frontespizio, profondamente modificato, recita *In C.Plinii Maiori capita aliquot, ut difficillima, ita pulcherrima et utilissima commentarius, varia et non vulgari eruditione refertus: ubi Matheoli errores non pauci deteguntur,* Lausannae, excudebat Franciscus Le Preux, Illustris. Domin. Bernens. Typographus, 1576. Le note a Mattioli erano in verità poca cosa rispetto ai precedenti libelli, e spesso si limitavano a ironizzare sulla sua tarda età. Nel frontespizio veneziano del 1572 invece il nome di Mercuriale viene speso con un carattere tipografico di poco inferiore a quello usato per Guilandino quale autore maggiore del *Papyrus*.

[243] Le indicazioni dell'inventario su Mercuriale sono piuttosto vaghe: *Mercuralis concilia* (n. inv. 783), 11 tomi divisi tra *Mercurialis T 9* (n. inv. 875) e *Mercurialis T 2* (n. inv. 1002). Abbiamo identificato varie edizioni delle sue lezioni curate da suoi allievi e stampate da Meietti a Venezia o a Padova: quelle sulle malattie infantili, sui veleni e le malattie da veleno, sulle macchie da peste e l'idrofobia, oltre al *De arte gymnastica* e a tre edizioni delle *Variarum lectionum* sugli scrittori antichi, quella veneziana del 1571, una stampata a Basilea nel 1576 e una giuntina del 1588. Quelle 'lavorate a penna' in maggior misura sono il *De venenis et morbis venenosis* e, come ci si poteva immaginare, le *Lectiones* che emendavano i testi classici di medicina.

[244] *De arte gymnastica libri sex… Secunda editione aucti, & multis figuris ornati,* Venetiis, apud Iuntas, 1573. È di recente apparsa l'edizione critica dell'opera, con un ricco apparato di commenti e note: *De arte Gymnastica*, edizione critica a cura di Concetta Pennuto, trad. inglese di Vivian Hutton, Firenze, Olschki, 2008.

coenae antiquorum, viene emendato un passo tratto da Vitruvio sulla disposizione interna delle palestre, fino ad allora sconosciuta; gli antichi ginnasii erano infatti luoghi per gli esercizi del corpo, ma Platone ed Aristotele erano soliti filosofarvi. L'autore spiega che nella prima edizione dell'opera aveva pubblicato una versione differente del testo vitruviano, basata su quanto detto da Ottavio Pantagatho,[245] mentre ora l'aveva riconsiderata e 'castigata' cosicché le parole corrispondevano esattamente a quelle di Vitruvio. Nel far ciò egli rende merito all'aiuto reso da Alvise Mocenigo, Gian Vincenzo Pinelli e Melchiorre Guilandino, e da Andrea Palladio quale massimo esperto dell'architettura antica:

> Quam cum in rebus plurimis diversam ex Octavii Pantagathi viri tempestate nostra summi iudicio in prima editione tradiderimus, nunc ipsa diligentius considerata (ut semper curae posteriores esse meliores solent) castigatiorem et omnibus Vitruvii verbis exacte correspondentem exhibemus. Ad quod agendum clarissimus Aloysius Mocenicus, Francisci filius, Ioannes Vincentius Pinellus, Melchior Guilandinus, viri tum ob acre in cunctis iudicium, tum ob singularem eruditionem apud omnes spectatissimi, necnon Andreas Palladius priscae totius architecturae peritissimus non aprum adiumento nobis fuerunt.[246]

L'interesse di Mercuriale per il testo vitruviano si era acceso a Roma grazie alla frequentazione del circolo Farnese, e là egli si era legato in special modo a Onofrio Panvinio, lo studioso ed editore delle antichità romane che abbiamo incrociato per i *Fasti consolari*. Panvinio era mancato nel 1568 e Pantagatho, il suo maestro, nel 1567, ma Mercuriale, una volta a Padova, potè trovare altri amici con cui condividere le sue ricerche.

Il Veneto, e in particolare Padova, vantava una gloriosa ed antica tradizione di studi antiquari e di collezionismo - su cui non ci soffermeremo in questa sede - e Vitruvio era naturalmente un autore ben presente agli intelletti padovani. Il culmine degli studi vitruviani, avviati dal commentario romano di Guillame Philandrier del 1544, si era raggiunto a Venezia con Daniele Barbaro, che aveva curato un'edizione illustratata e annotata dei dieci libri del *De architectura* con la collaborazione di Andrea Palladio: nel 1556 era uscita in italiano,[247] e nel 1567 Francesco de' Franceschi pubblicò quella latina. Nel 1570 Palladio, divenuto il progettista principale nei territori della Repubblica, aveva dato alle stampe il suo trattato dei *Quattro libri dell'architettura*.

Non soprende perciò che Mercuriale nomini Gian Vincenzo Pinelli, massima espressione dell'erudito collezionismo padovano, e l'architetto più famoso del momento. Quel che ci preme sottolineare è invece il loro insolito accostamento con il nostro prefetto dell'Orto, e ancor più col nobile Alvise Mocenigo, che è a noi ben noto per via della corrispondenza tra lui e Guilandino approdata alla Biblioteca Ambrosiana tra le carte pinelliane, ma si configura altrimenti come personaggio di secondo piano.[248]

La corrispondenza di Pinelli ci svela la genesi di questa chiamata alla ribalta. Il 9 gennaio 1573 Pinelli scriveva a Claude Dupuy:

> Noi siamo qui in gran dispute per intendere il capo II del libro V di Vitruvio, dove parla delle Palestre. Se costà ci fusse qualche esemplare antico, et che V.S. ne potesse mandare le varietà o altro

245 L'erudito servita che era considerato un'autorità in campo filologico: ivi, pp. 952-53 dell'edizione critica.
246 Ivi, p. 48-50 dell'edizione critica.
247 *I dieci libri dell'architettura di M. Vitruvio tradutti et commentati da monsignor Barbaro eletto patriarca d'Aquileggia ...*, In Vinegia, per Francesco Marcolini, 1556.
248 Si veda il capitolo IV su questo carteggio.

aggiunto; ne la preghiamo assai il Mercuriale e io, et di compagnia ci raccomandiamo nella sua buona gratia.[249]

Dupuy eseguì la ricerca, e il dopo un paio di mesi rispose citando un codice antico avvertendo però che non era diverso da quello di cui si era già servito Philandrier.[250]

Il mese prima l'erudito genovese aveva scritto un paio di lettere anche a Mocenigo sui dettagli delle infiammate riunioni 'vitruviane' che si svolgevano a casa di Mercuriale, raccontando di feroci discussioni tra Palladio e Guilandino e dell'esame a cui stavano sottoponendo il testo di Vitruvio:

[...] Ho veduto il signor Melchiorre tanto scaldato nella Palestra, che non m'è bastato l'animo di restar seco, si che non vado innanzi, se prima non vedo tutto Vittruvio, che però non l'ho cominciato ancora. Cosi mi dice detto signor Melchiorre che bisogna far, ripetendo quel suo principio d'intender il testo, et per far ciò, che è necessario haver veduto diligentemente l'autore da capo a piedi. [...]». [251]

È indubbio che ci sia stata una forte comunanza di interessi tra Mercuriale e Guilandino e si possono tentare dei paralleli: seppure su scala diversa in entrambi la dimensione scientifica della loro professione si coniugò a un fortissimo interesse per l'antico, e all'abitudine a sconfinare oltre gli steccati della medicina e della botanica in senso stretto per indagare le espressioni, soprattutto scritte, delle passate civiltà. Entrambi cercavano di raggiungere la tradizione testuale originale degli autori classici ed erano in grado di sostenere serrati confronti filologici su lemmi greci in disuso. Il binomio botanica – passione antiquaria non era d'altronde insolito nel tardo Rinascimento: limitandoci a personaggi a noi noti, la prima opera a stampa di Aldrovandi descriveva le antiche statue romane studiate negli anni giovanili, e come vedremo due discepoli di Guilandino, Onorio Belli e Prospero Alpino, esplorarono con attenzione i resti archeologici nel paesi mediterranei dove vissero, rispettivamente Creta e l'Egitto.

Oltre alle modeste tracce offerte per via indiretta da questo insieme di relazioni, non si hanno però molti elementi per soppesare l'effettivo ruolo avuto da Guilandino nella cerchia degli eruditi padovani più illustri. Dopo il *Papyrus* egli non affidò più nessun lavoro alle stampe, anche se sappiamo che redigeva costantemente note e appunti e, a parte quella col Mocenigo, quel che rimane delle sue corrispondenze degli ultimi venti anni è di poco rilievo ed entità.

Rimanendo invece all'interno della sua biblioteca, possiamo notare che Guilandino acquistava uno dopo l'altro titoli che avrebbero ben figurato nello studio di uno storico – aveva naturalmente Vitruvio e Palladio, oltre alla *Pratica della perspettiva* dello stesso Barbaro[252] e l'*Architettura* di Sebastiano Serlio. In secondo luogo, per avere una misura della sua biblioteca, un illustre medico ed erudito come Mercuriale mise insieme una raccolta che era solo la metà della sua, pur avendo più mezzi economici ed avendo scritto molto più di lui.[253]

---

[249] PINELLI – DUPUY, *Une correspondance, v*ol . 2, p. 64.

[250] Ivi, vol. 2, p. 72. Forse Mocenigo e Guilandino furono messi così in rilievo tra gli amici padovani perché risultarono decisivi per redimere la questione procurando un testimone antico di Vitruvio, ma questa rimane una pura congettura.

[251] BAM, Cod. G 272 inf., n. 19, c. 37 del 21 dicembre 1572. L'epistolario è degno di interesse e spesso si sovrappone nelle date e nei contenuti a quello tra Guilandino e lo stesso Mocenigo, ma questa ricerca non è la sede per approfondirlo come meriterebbe.

[252] *La pratica della perspettiva di Monsignor Daniel Barbaro, eletto patriarca d'Aquileia. Opera molto profittevole a pittori, scultori et architetti*, Venetia, Appresso Camillo et Rutilio Borgominieri fratelli, 1569. esemplare marciano 15 D 26. Il *Barbaro Prospettiva* (n. inv. 1888) figurava tra le opere di *Mathematica* vicino all'*Architettura del Paladio* (n. inv. 1894) mentre *Vitruvius* (n. inv. 1347) era tra le *Diverse facultà*.

[253] Per fortunata coincidenza l'inventario della biblioteca di Mercuriale è praticamente coevo a quello di Guilandino - lo compilò lui stesso nel 1587 - e comprende 1170 volumi: JEAN-MICHEL AGASSE, *La bibliothèque d'un médecin humaniste:*

Da ultimo, per un verifica dei contributi di Guilandino all'emendazione del *De arte gymnastica*, di cui egli aveva la prima edizione del 1569,[254] segnaliamo che la sua copia è fittamente sottolineata e commentata in diversi punti; sparsi lungo tutto il volume ci sono vari segnali di correzione del testo, del suo ordine, e persino della punteggiatura. Sembrerebbe di essere di fronte a una vera e propria revisione di alcune parti dell'opera, e sarebbe interessante procedere a un confronto minuto degli effettivi cambiamenti che Mercuriale mise in opera nella seconda edizione del 1573, per capire se Guilandino comunicò i suoi interventi al collega, e in che misura essi vennero recepiti.

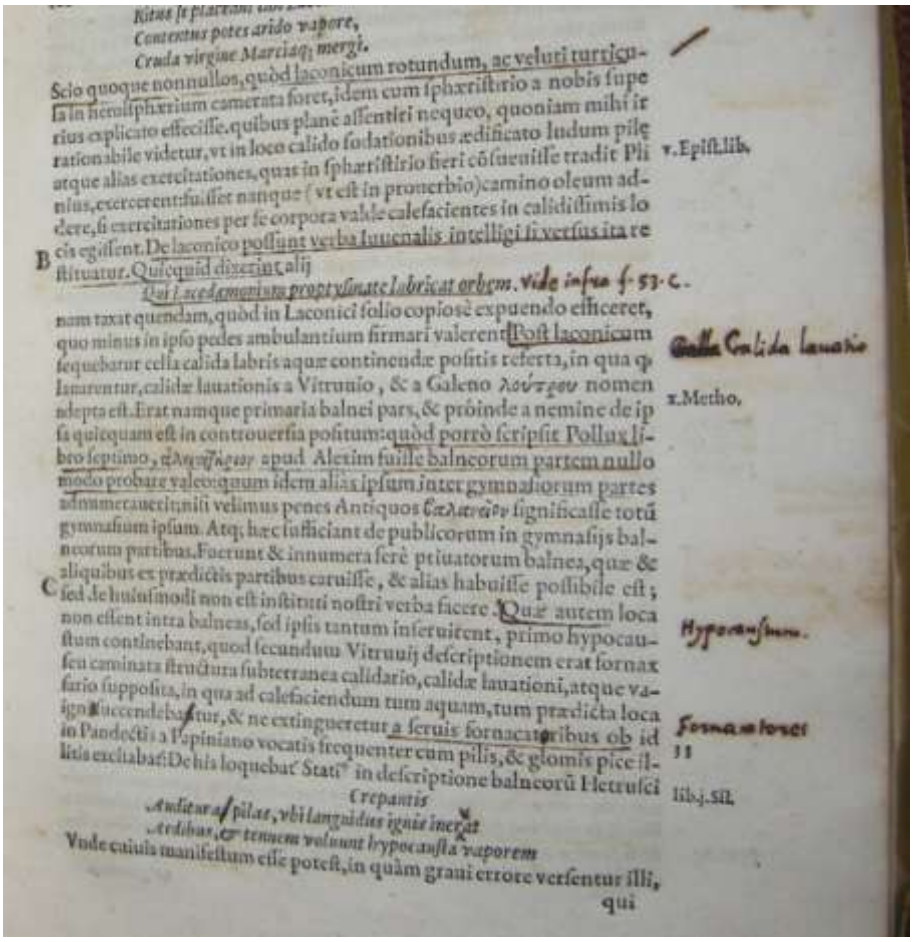

Fig. 4 e 5. G. MERCURIALE, *Artis gymnasticae apud antiquos celeberrimae, nostris temporibus ignoratae, libri sex*, Venetijs, apud Iuntas, 1569. BMV, Rari V. 382, c. 16r e, sotto, c. 35r.

---

l'«Index librorum» de Girolamo Mercuriale, «Les Cahiers de l'humanisme», III-IV (2002-03), pp. 201-253. Di questo tratteremo più diffusamente nel capitolo successivo.

[254] Esemplare marciano Rari V. 382.

Le critiche di Giuseppe Giusto Scaligero

L'incursione di Guilandino nel campo della storia antica non piacque invece a Giuseppe Giusto Scaligero (1540-1609), l'illustre esponente di origine italiana della scuola francese di filologia.[255] Figlio del famoso scrittore e naturalista Giulio Cesare Scaligero, Giuseppe Giusto studiò latino e greco come pure l'arabo e l'ebraico, e curò magistrali edizioni di diversi testi classici. Nelle sue *Animadversiones in Melchioris Guilandini commentarium in tria C. Plinii de Papyro capita libri XIII*, completate nel 1580, Scaligero si scagliava con pungente sarcasmo contro le interpretazioni degli autori antichi avanzate nel *Papyrus*; ma l'opera fu pubblicata solo postuma, tra gli *Opuscula varia* inediti curati da Isaac Casaubon nel 1610, cosicché non è chiaro se Guilandino riuscì a leggere le oltre 50 pagine di censure a lui dedicate sebbene lo stesso Pinelli ne avesse ottenuto una copia dall'amico francese Claude Dupuy.[256]

Anthony Grafton ha riscostruito la genesi dei commenti di Scaligero al testo guilandiniano ed ha messo a confronto i *marginalia* della copia del *Papyrus* in mano al francese con il manoscritto dell'invettiva. La critica di Scaligero si appuntava contro lo stile verboso e retorico di Guilandino e la sua abitudine di citare le fonti antiche in maniera inesatta, senza alcun vaglio critico o sforzo interpretativo. In quei decenni gli studi dei classici greci, in Francia, si stavano orientando verso una competenza specialistica e un metodo rigoroso, che avrebbero ben presto conferito ai filologi francesi della nuova generazione, la supremazia in questo campo a livello europeo. Era perciò facile ed immediato per Scaligero, allenato ad emendare testi greci ed ebraici, trovare tutte le pecche del metodo di Guilandino che non erano così evidenti agli studiosi italiani. Del resto l'intento di Guilandino era stato quello di illuminare un determinato aspetto del tempo antico, quello che ruotava intorno alle modalità di scrittura, piuttosto che interrogarsi sull'effettiva validità delle decine di testi che si chiamavano a testimoni e delle favole mitologiche che vi erano narrate.

Grafton, che vede questa tendenza sottesa anche nelle opere degli storici italiani come Carlo Sigonio e Cesare Baronio, ritrova i segni delle due diverse impostazioni di pensiero nella fortuna che il *Papyrus* ebbe nel secolo successivo tra gli studiosi protestanti e cattolici e nei primi trattati di papirologia: mentre Mabillon e Scipione Maffei riconobbero un ruolo pionieristico a Guilandino e ammirarono la sua combinazione di filologia e approccio scientifico sperimentale, solo Montfaucon – non a caso specialista di greco – riuscì a 'vedere attraverso' Guilandino e lo ricordò come semplice viaggiatore in Egitto, senza citarne l'approccio alle fonti antiche.

---

[255] Per la ricostruzione in dettaglio dell'intero episodio si vedano GRAFTON, *Rhetoric, philology and Egyptomania,* già menzionato per Claude Dupuy all'inizio del *Papyrus*, e FERRARI, *Le opere a stampa*, pp. 426-430.

[256] Confluita tra le carte pinelliane in BAM, Cod. D 306 inf.. Anche senza una replica diretta, pare che Guilandino riuscisse in altro modo a mettere in difficoltà Scaligero: fece trovare a Riccoboni in Università il diploma padovano di dottorato del padre di Scaligero, che riportava il suo vero nome di Giulio Bordon - a sua volta probabilmente figlio del Benedetto Bordon miniatore padovano - e screditava così la pretesa della famiglia di discendere dai nobili veronesi Della Scala; Scaligero non si dette pace e cercò a lungo di provare il contrario: GRAFTON, *Rhetoric, philology and Egyptomania*, p. 190 con relativa bibliografia.

13. Gli anni della maturità. 1572-1589

All'epoca della stesura del *Papyrus* Guilandino aveva 52 anni. Non diede più nulla alle stampe, e si può dire che in seguito la sua vita si compì interamente a Padova e nell'Orto, dove teneva le sue lezioni universitarie e viveva nell'abitazione destinata al prefetto. Egli godeva ormai di una fama consolidata, era in collegamento con gli altri studiosi di storia naturale e negli anni '70 ebbe pure modo di influire su alcuni botanici della nuova generazione che compivano i propri studi a Padova.[257]

Il primo esempio è Onorio Belli,[258], vicentino, che si formò nel dinamico ambiente scientifico padovano tra personalità come Pinelli, Prospero Alpino, Cortuso e Guilandino, che considerava appunto suo maestro. Appassionato di botanica ma anche di antiquaria e architettura, nella migliore tradizione vicentina, nel 1583 Belli partì per Creta come medico personale del Provveditore Generale dell'isola e vi restò, con alcune pause, per sedici anni. Ebbe modo così di esplorarne i resti archeologici e tenere traccia delle sue osservazioni con disegni e appunti; come botanico redasse un importante *dossier* dei semplici presenti sull'isola, che era famosa per la varietà e le dimensioni della sua vegetazione. Da Creta Belli rimase sempre in contatto con gli amici padovani, a cui mandava semi e piante,[259] e col tempo estese i suoi contatti epistolari anche a celebri eruditi stranieri come Carlo Clusio e Theodor Zwinger. Egli rispettava Guilandino, «virum doctissimum, praeceptoremque semper colendum»[260], e ne riconosceva l' autorità anche anni dopo la morte di questi, ma la sua esperienza cretese gli consentiva una buona autonomia di giudizio; così sul *Tragium* concordava con l'emendazione di Plinio che il maestro aveva proposto nel *Papyrus* basandosi sul codice di Dioscoride a Costantinopoli, ma in altri casi andava oltre e correggeva le sue descrizioni; oppure aggiungeva ed integrava con le sue osservazioni.[261]

Altro allievo era Prospero Alpino,[262] di Marostica, che nel 1578 si adottorò in medicina a Padova e nel 1580, forse ispirato da quanto aveva fatto Guilandino, accompagnò il nuovo console di Venezia al Cairo. Restò in Egitto per quattro anni, e al ritorno oltre a dedicarsi alla professione medica si diede a rielaborare le sue osservazioni, che presero forma solo nel 1591-92 con tre diverse opere: sulla medicina in uso presso gli egiziani, il famoso balsamo e le piante egiziane. Il primo lavoro[263] ci interessa poiché è presentato in forma di dialogo con il suo maestro, scomparso due anni prima, a riprova di quanto i ricordi dell'antico viaggio in Levante del Guilandino lo avessero influenzato. Le spiegazioni sulle pratiche mediche egiziane si mescolano a racconti sulle sue escursioni archeologiche, come quella a Giza dove ritrovò, in cima alla piramide più grande, il nome che Guilandino aveva inciso a suo tempo nella

---

[257] Nei documenti dell'Università lo troviamo anche presente a varie lauree: *Acta graduum academicorum Gymnasii Patavini. Ab anno 1566 ad annum 1600*, a cura di Elda Martellozzo Forin. Roma, Antenore, 2008, *ad indicem*.

[258] ONORIO BELLI, *Scritti di antiquaria e botanica (1586-1602)*, introduzione, edizione critica e commento di Luigi Beschi, Roma, Viella, 2000.

[259] Lettera del 30 giugno 1587 con elenco delle specie inviate «tramite Paolo Gualdo a istanza del Pinelli, Guilandini, et Cortuso»: ivi, p. 107.

[260] Ivi, pp. 236-237.

[261] «STRUTHIUM legitimum Dioscoridis hanc herbam puto: sed eius descriptionem nunc describere superfluum mihi videtur: cum excellentiss. p(iae) m(emoriae) Melchior Guilandinus rectissime ipsam descripsit epistola ad Maximilianum II Caes. Anno M.D.LXXII [...]», ivi, p. 220. Non mi è chiaro il riferimento alla lettera a Massimiliano II.

[262] GIUSEPPE ONGARO – PAOLA MARIANI, *Prospero Alpino*, in *L'Orto botanico di Padova*, pp. 64-68.

[263] *De medicina Aegyptiorum, libri quatuor*, Venetiis, apud Franciscum de Franciscis Senensem, 1591.

pietra. E questo sarebbe stato sicuramente uno degli argomenti su cui Guilandino aveva in animo di scrivere al suo ritorno: un'indagine sulla sapienza degli antichi e moderni egizi in materia medica.

> Sed quid obsecro me de medicis Aegyptis dicturum arbitraris? An quia multis persuasum est ibi medicinam primas habuisse radices, plurimosque illustres viros tum in medicina, tum in aliis scientiis olim in Agypto floruisse; iisdem etiam hac tempestate ornari regionem illam ac florere?[264]

Era in fondo lo stesso pensiero che animava il *Papyrus*, quello della superiorità dell'antica civiltà egizia rispetto alle altre tradizioni culturali del passato. Guilandino si avventura a spiegare che persino gli animali in Egitto partecipavano di questa *prisca sapientia* e mostravano di sapersi curare da soli.

Unica eccezione ad una vita scandita da Orto e lezioni, è la vicenda secretata, illustrata da Paolo Preto[265], che nel 1574 vide coinvolto Guilandino in un tentativo di 'delitto di stato'. Il Consiglio di Dieci si rivolse a lui come attendente di quello che, dopotutto, era l'Orto pubblico della Repubblica, ma questa volta le piante non dovevano esplicare le loro facoltà curative poiché si trattava di preparare ricette e campioni di veleni da tenere in deposito. La scusa era il grave e recentissimo incendio di Palazzo Ducale, e incaricato di spiegare a Guilandino cosa si volesse da lui fu Sigismondo Cavalli, il figlio del suo primo protettore veneziano.

La realtà era ben diversa: si era reso necessario eliminare una spia dei turchi, tale Mustafà dai Cordoani. I baili alla Porta caldeggiavano la morte di questo rinnegato, e dopo varie camere di Consiglio il 6 ottobre si decise di procedere e rivolgersi al «fedel nostro Marchiò Vilandrino» perché predisponesse un'acqua avvelenata da somministare alla «sceleratissima spia de' Turchi» che in quel momento si trovava a Venezia. Il veleno, somministrato più volte, non sortì però il suo effetto e il Consiglio provò a rivolgersi a un altro medico, ma in ogni caso Mustafà potè tornarsene a Costantinopoli. Solo due anni dopo si riuscì ad ucciderlo, probabilmente strangolandolo, e a far credere che fosse stata la peste.

Rimane il dubbio sulla scarsa efficacia di Guilandino come preparatore di veleni: nel 1574 la sua biblioteca non era certo sfornita di testi dove trovare indicazioni – seppure intesi più per curare con gli antidoti che per uccidere. Tralasciando il classico sesto libro del *De materia medica* del tardo Dioscoride, c'erano il quattrocentesco *Opus de venenis* di Sante Ardoini nella nuova edizione curata da Zwinger per Pietro Perna nel 1562,[266] i *Deux livres des venins* del medico francese Jean Grevin pubblicati da Plantin nel 1568,[267] o infine i casi clinici di Cardano nelle *Contradictiones centum octo* del 1545;[268] più tardi sarebbero giunti anche i *De venenis et antidotis prolegomena* dell'archiatra papale Andrea Bacci.[269]

---

264 Ivi, p. 2.

265 PAOLO PRETO, *Un infortunio professionale di Melchiorre Guilandino, direttore dell'Orto botanico di Padova,* «Quaderni per la storia dell'Univeristà di Padova», 22-23 (1989-1990), pp. 233-236.

266 Esemplare marciano 201 D 25.1, dove sono sottolineate le parti sul *Lapis albezaar* egiziano. Fu Gesner a segnalare il libro per l'emendazione ad Heinrich Petri, socio di Perna: ALESSANDRO PASTORE, *Il trattato De venenis e la tradizione tossicologica del suo tempo*, in *Girolamo Mercuriale: medicina e cultura nell' Europa del Cinquecento* pp. 233-246.

267 Marciano 201 D 102, che interessò la mano di Guilandino per il trattato finale sull'antimonio, il metallo al centro di varie discussioni alchemiche nel '500.

268 *Contradicentium medicorum liber Continens contradictiones centum octo*, Venetiis,apud Hieronymum Scotum, 1545. Marciano 11 D 256.1.

269 *De venenis et antidotis prolegomena, seu communia praecepta ad humanam vitam tuendam saluberrima...,* Romae, Apud Vincentium Accoltum impensis Joannis Martinelli, 1586 (n. inv. 940). Sulla letteratura medica di argomento tossicologico ALESSANDRO PASTORE, *Veleno. Credenze, crimini, saperi nell'Italia moderna,* Bologna, Il mulino, 2010, pp. 161-189.

Le letture negli ultimi anni

Scegliamo dunque ancora una volta i suoi libri per seguirlo, poiché le letture furono per lui una costante e la biblioteca si accrebbe fino all'ultimo, mantenendolo aggiornato sulle novità editoriali nei campi che più lo interessavano.

Così nel 1588 egli non si perdeva l'eco della disputa tra i due medici del re di Polonia che si accusavano a vicenda della morte del loro illustre paziente - un dibattito in cui si inseriva anche il problema dell'eterodossia dei contendenti – e leggeva la *Refutatio Scripti Simonis* di Nicolao Buccella stampata a Cracovia.[270] Francisco Vallès (1524-1592), colto rappresentante del Rinascimento spagnolo, era medico di Filippo II e professore all'università di Alcalà che negli ultimi anni della sua vita si dedicò ai preparati di Semplici all'Escorial e ad organizzarne la biblioteca: Guilandino, che già aveva i suoi commenti ad Ippocrate, nel 1589 volle il suo nuovo *Methodus medendi* pubblicato a Venezia.[271]

Egli si teneva al passo con le ricerche più recenti dei colleghi padovani, e nel 1586 leggeva ed annotava la prima opera di filosofia naturale del collega Giacomo Zabarella (1533-1589),[272] che insegnava logica e filosofia naturale nel filone dominante dell'aristotelismo; dello stesso autore possedeva anche l'*Opera logica,* che nel 1578 aveva acceso una celebre controversia con Francesco Piccolomini e Bernardino Petrella.[273] Nel 1588 a Padova si procurava l'opera del medico galenista Oddo degli Oddis (1488-1558), che pure aveva insegnato nello Studio, sugli aforismi di Ippocrate ristampati da Paolo Meietti;[274] e da Francoforte nel 1584 si era fatto inviare l'*Opera Omnia* del Falloppio,[275] oltre a ricevere quella, pressoché identica, che nello stesso anno aveva dato alle stampe anche Valgrisi a Venezia.[276]

Nel 1589 Angelo Baldo Abati, medico personale del duca di Urbino, gli mandava una copia del suo *De admirabili viperae natura* appena stampato aggiungendo nelle carte di guardia una lunga dedica personale al prefetto dell'Orto, che riuscì ancora a leggerla e a notare alcuni punti nella prefazione.[277] La carne di vipera era uno degli ingredienti principali della miracolosa theriaca, l'elaborato antidoto tramandato dall'antichità, e Abati per la prima volta adottava un approccio scientifico descrivendo l'anatomia dell'animale e le proprietà del suo veleno. L'opera avrebbe presto conosciuto varie ristampe, e

---

270 NICOLAO BUCCELLA, *Refutatio scripti Simonis Simonii Lucensis, cui titulum fecit, D. Stephani Primi Polonorum regis, etc. Sanitas, vita medica, aegritudo, mors,* Cracoviae, Typis Alexii Rodecii, 1588. Mmarciano 3 D 123.

271 *Methodus medendi Francisci Vallesii Couarrubiani, Philippi secundi Hisp. regis, medici primi…*, Venetiis, Georgius Angelerius excudebat, 1589. Marciano 3 D 253.

272 Voce nell'*Enciclopedia filosofica*, vol. 12, Milano, Bompiani, 2006, pp. 12453-54. Si tratta del *Liber de naturalis scientiae constitutione, in quo de eius disciplinae artificiosa structura…*, Venetiis, apud Paulum Meietum Bibliopolam Patauinum, 1586, registrato nell'inventario guilandiniano come *Zabarella de naturali silentio* (sic). Marciano 5 D 33.

273 Altri due autori presenti nella sua biblioteca.

274 *In aphorismorum Hippocratis priores duas sectiones dilucidissima interpretatio. Castigatior multo quam antea, et locupletior…,* Patauii, apud Paulum Meietum, 1588. Marciano 3 D 130.

275 *Gabrielis Falloppii Mutinensis... Opera quae adhuc extant omnia...,* Francofurti, Apud haeredes Andrea Wecheli, 1584. Marciano 220 D 35.

276 *Gabrielis Falloppii Mutinensis… Omnia, quae adhuc extant opera...,* Venetiis, apud Felicem Valgrisium, 1584. Marciano 224 C 10. Per le due edizioni, con l'analisi di quella tedesca, si veda FERRARI, *L'opera idro-termale*, pp. 30-31 e 38-39.

277 *Baldi Angeli Abbatii medici physici Eugubini De admirabili viperae natura, et de mirificis eiusdem facultatibus liber*, Vrbini, apud Bartholomaeum Ragusium, 1589. Marciano 201 D 141. Guilandino non fu l'unico naturalista famoso con cui l'Abati si fece pubblicità omaggiandolo del suo lavoro: spedì una copia pure a Bologna all'Aldrovandi, ugualmente corredata da dedica: BACCHI, *Ulisse Adrovandi*, p. 319, che ha identificato l'esemplare in BUB.

già abbiamo visto come i testi sui veleni fossero imprescindibili sugli scaffali di medici e botanici e quanti dibattiti le proprietà tossicologiche dei semplici fossero in grado di sollevare.

Concludiamo questa carrellata bibliografica con Conrad Gesner: nel 1585 era arrivata a Guilandino la nuova edizione del terzo libro *dell'Historia animalium, qui est de Avium natura* dell'editore francofortese Johann Wechel,[278] e la sua penna vi lasciò una traccia del mutamento dei tempi e delle condizioni di lettura nel Veneto controriformato. Sul frontespizio Guilandino fu in dovere di appuntare: «Hic liber [...]us e[st] per me Melchi[orem] Guilandinum ad mandatum praes[...] p[...] [at]que sacri collegij inquisitorum Romae». Scorrendo il testo si incontrano due passi integralmente censurati: poche righe sugli auspici tratti dal volo delle oche nel culto cristiano[279] – mentre non viene toccato il paragrafo sulle oche per Romani ed Etruschi – e l'intero paragrafo *Historia de bubonis augurio* nella scheda del gufo.[280]

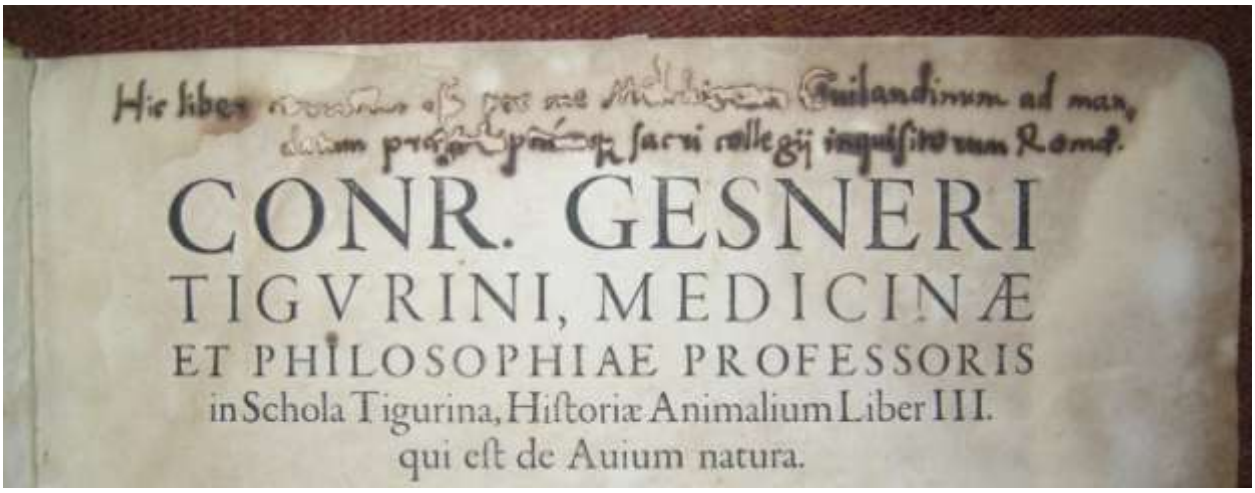

Fig. 6. C. GESNER, *Historiae Animalium Liber III ...,* Francofurdi, ex officina typographica Ioannis Wecheli, 1585. BMV, 238 D 25. Frontespizio.

Gesner era un autore condannato in blocco già dagli *Indici* dei libri proibiti del 1559 e del 1564,[281] ma era comunque possibile chiedere una licenza personale di lettura e tenere i libri condannati purchè venissero espurgati.[282] Inoltre nella Dominante la prassi inquisitoriale – con un tribunale composto da membri dell'Inquisizione e autorità laiche locali - applicava le direttive del Sant'Ufficio con mano più leggera rispetto al resto d'Italia anche per ciò che concerneva la detenzione dei libri proibiti.[283] Non era dunque eccezionale che titoli colpiti dai vari *Indici* sopravvivessero in biblioteche

[278] *Historiae animalium liber III, qui est de Avium natura. Nunc denuo recognitus ac pluribus in locis emendatus...,* Francofurdi, ex officina typographica Ioannis Wecheli, impensis Roberti Cambieri, 1585. Esemplare marciano 238 D 25.
[279] Ivi, p. 157.
[280] Ivi, pp. 238-239.
[281] UGO ROZZO, *Biblioteche e Censura: da Conrad Gesner a Gabriel Naudé*, «Bibliotheca», 2 (2003), pp. 33-72.
[282] In molti interrogavano le autorità per avere indicazioni più precise sui passi da espurgare, ma nella realtà dei fatti Indici espurgativi romani vennero prodotti solo nel 1600.
[283] PAUL F. GRENDLER, *L'inquisizione romana e l'editoria a Venezia. 1540-1605,* Roma, Il veltro, 1983, e in particolare le pp. 259-284 e 395-399, e FEDERICO BARBIERATO, *Venezia*, in *Dizionario storico dell'Inquisizione,* diretto da Adriano Prosperi con la collaborazione di Vincenzo Lavenia e John Tedeschi, Pisa, Edizioni della Normale, 2010, vol. III, pp. 1657-1660.

private del tardo '500, specialmente se i proprietari erano nobili, persone agiate ed eruditi, come ha dimostrato per Erasmo Silvana Seidel Menchi.[284]

Infatti tra i libri di Guilandino, che apparteneva a quella classe medico-scientifica 'protetta' nelle partiche di lettura per esigenze professionali, davvero non si contano gli autori condannati negli *Indici*, come vedremo nel capitolo successivo, e la sua stessa copia della *Bibliotheca* di Gesner non mostra alcun segno di emendazione.[285]

Ma nel 1583, con la bolla di Sisto V *Coeli et terrae creator Deus,* si proibirono del tutto l'astrologia e le arti divinatrici poiché in contrasto con la teoria del libero arbitrio. Vennero definite in maniera più restrittiva le opere accettabili o meno, distinguendo tra astrologia naturale o giudiziale: si vietava la stampa e circolazione di qualsiasi forma di predizione, ad esclusione degli autori pagani, e il criterio valeva anche per le licenze di lettura.[286] Questo provvedimento diede un colpo mortale al variegato mondo delle stampe popolari di pronostici e calendari, ma l'aspetto astrologico era insito anche nella filosofia naturale, e la sua efficacia fu provata dal fatto che arrivò anche nel cuore della collezione erudita dello stimatissimo professore dei semplici. Guilandino dovette adeguarsi e censurare.[287]

Il 22 dicembre 1589 Guilandino fece testamento, lasciando tutti i suoi libri alla Repubblica Veneta, insieme a un considerevole somma per costruire gli scaffali dove ospitarli. Pochi giorni dopo, il 25 dicembre 1589,[288] egli moriva di colica ricoprendo ancora, famoso e riverito, la carica di Prefetto dell'Orto.

Su istanza del suo esecutore testamentario, Benedetto Zorzi, la sua salma fu collocata nella basilica del Santo, nel chiostro del Capitolo. E qui pare che nel '700 siano stati traslati anche i resti del Falloppio, quando la tomba di questi fu demolita per lavori di ristrutturazione.[289]

Al 1591 risale un lungo elenco postumo, i *Conjectanea synonymica plantarum, sive index botanicus, eruditissimus Patavii oretenus dictatus, 1591*, pubblicato a cura del suo allievo J. Georg Schenck von Grafenberg a Francoforte nell'opera *Hortus Patavinus* nel 1600.[290] È una sorta di dizionario con i nomi latini e greci delle piante, che ai nostri occhi sembra di poco valore ma per i naturalisti

---

284 SILVANA SEIDEL MENCHI, *Erasmo in Italia, 1520-1580*, Torino, Bollati Boringhieri, 1987, pp. 347-356. Tra gli esempi citati anche la biblioteca di Pinelli. Per la diffusione in terra veneta di libri magici proibiti, con esempi che risalgono anche alla fine del '500, FEDERICO BARBIERATO, *Nella stanza dei circoli. Clavicula Salomonis e libri di magia a Venezia nei secoli XVII e XVIII*, Milano, Sylvestre Bonnard, 2002.

285 Abbiamo già sottolineato i titoli gesneriani in mano di Guilandino, tutti incensurati.

286 UGO BALDINI, *The Roman Inquisition's Condemnation of Astrology: Antecedents, Resources and Consequences,* in *Church, censorship and culture in early modern Italy*, ed. by Gigliola Fragnito, Cambridge, Cambridge University Press, 2001, pp. 79-110.

287 Un'altra ipotesi vedrebbe Guilandino agire come revisore della recente edizione gesneriana per conto del Santo Ufficio, un compito che veniva affidato a uomini di studio e provata cultura e moderazione e che lui avrebbe svolto come esperto di scienze naturali al servizio della Repubblica. Ma questo scenario è rimasto una semplice congettura, poiché un'indagine in questa direzione non rientrava negli intenti della mia ricerca.

288 GOLA, *L'orto botanico*, p. 29, che contesta la data dell'8 gennaio 1589 proposta da altri due storici dell'Orto, Visiani e Saccardo. PONTEDERA, p. 253 riporta addirittura la data « VIII Cal. Ianuar.» del 1589, che farebbe arretrare al dicembre del 1588. Ma la data corretta è il dicembre del 1589, come vedremo dai documenti relativi al lascito testamentario.

289 BERNARDO GONZATI, *La basilica di S. Antonio di Padova*, vol. II, Padova, coi tipi di A.Bianchi, 1854, n. 175 a p. 221.

290 Alle pp. 27-93.

dell'epoca, sempre impegnatissimi in questioni di filologia botanica tra autori antichi e flora moderna, si rivelava un utile strumento di lavoro.

Conosciuto tra i contemporanei per la sua enciclopedica erudizione, a cui si univa l'unicità delle avventure in Levante,[291] Guilandino lasciò agli studiosi e alla città un Orto botanico fiorente, all'avanguardia per le piante officinali ed esotiche che vi erano coltivate, e rinomato in tutta Europa. Dopo una breve pausa la sua eredità venne raccolta da un altro importante botanico padovano, il nobile Antonio Cortuso, mentre i suoi libri presero la via per Venezia.

291 «e Turcarum vinculis aere Fallopii liberatus [...] fuit literatissimus, qui instar Gorgiae de qualibet re propositam copiose atque diserte poterat disputare»: l'ultima citazione è per WERNER ROLFING, *De vegetalibus, plantis, suffruticibus.... Libri duo*, Ienae, Apud Petrum Brossel, 1670, p. 134.